Mezzana

POESIE

DI

CLEMENTE BONDI

TOMO I.

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

completa, corretta, ed eseguita su quella di Vienna 1808 la sola approvata dall'Autore.

BASSANO

DALLA TIPOGRAFIA REMONDINIANA

M. DCCC. XI.

AL LETTORE

GLI STAMPATORI

„ Queste Poesìe non offrono al
„ Lettore nè filosofiche, nè politiche,
„ nè verun' altra di quelle che si di-
„ cono serie meditazioni. Nacquer
„ negli orti di Pindo, e se pur ospiti
„ visitarono i licei di Sofìa, la ragion
„ vi educarono e il sentimento, ma
„ nè il linguaggio ne affettano, nè
„ la scientifica gravità. Figlie di un
„ ozio pacifico, e di una libera im-
„ maginazione e serena, tutte o la
„ maggior parte risentonsi e nelle im-
„ magini, e negli argomenti della
„ tranquillità dei tempi, e dell' ani-
„ mo, in che furon composte. Chiun-
„ que però o dei pubblici eventi, o
„ di private cure sollecito e pensie-

„ roso, non si trovasse nella dispo-
„ sizione analoga a una lettura di
„ questo genere, deponga il libro,
„ e seguiti tristamente ad occuparsi
„ in tutt' altro con più profitto". Il
ch. Autore con queste parole chiuse
l' Avviso preliminare alla magnifica
ristampa delle sue Poesie eseguita
per cura di Gio. Vincenzo Degen in
Vienna nell' anno 1808 in 3 Vol.
in 8 gr. E siccome il suddetto Avviso
racchiude sì i motivi particolari
che risguardano l' esecuzione di
quella stampa, che gli elogi sinceri e
ben dovuti al suo amico Tipografo,
così da noi si ommette di riprodurlo,
convenendoci piuttosto di render ragione
al pubblico delle cause che ci
mossero ad eseguire questa nuova edizione.

La stampa Viennese è stata fatta in
sì poco numero di esemplari, che appena
poteano bastare a li amatori in
Germania dell' italiana letteratura,

a taluno in Italia che fosse vago di avere un' edizione fatta con grande eleganza. Le nostre contrade, nelle quali il nome di Clemente Bondi sona così piacevolmente all' orecchio de' cultori tutti delle spontanee grazie della più leggiadra poesìa, non videro sinora se non che stampe le quali, com' egli si esprime, o non riunivano tutti i Componimenti originali in un corpo solo, o si erano eseguite senza saputa e consenso dell' Autore, e quindi ingombre e di cose non sue, e di cose ch' egli non avrebbe amato di veder riprodotte alla luce, o infastidivano per soverchi errori di stampa, e per mutazioni arbitrarie. Nell' edizione Viennese sparirono tutte siffatte macchie, ed è stata inoltre così giudiziosamente distribuita, che in luogo di offrire al Lettore i componimenti affastellati alla rinfusa, come si trovano nelle Venete stampe, li rimise in serie, e li classificò con pos-

sibile analogìa di metri, e di argomenti, onde non risultassero alla mente passaggi violenti d'idee, d'immagini, e di sensazioni, che destano necessariamente in chi legge di seguito e confusione e disgusto. Riparatosi così bene per opera dell' Autore medesimo a tutto ciò che potea porre inciampo al giudizioso Lettore, null' altro era da farsi per parte nostra fuorchè provvedere alle universali richieste con una ristampa che in brevi fogli racchiudesse ogni cosa; che non l[...] cedesse all' originale in correzione e[...] in esattezza; che riuscisse in fine c[...] moderatissima spesa. Siamo ben cer[...] di avere ottenuto questo intento, [...] di non poter avere recato nè pregiu[...]dizio al Tipografo di Vienna, al qua[...]le ci lega una particolare stima ed a[...]micizia, nè al chiarissimo Autore, [...] cui intendiamo di dare anche dal can[...]to nostro con un' edizione manesca[...] decente, e più universale, una prov[...]

della nostra somma considerazione.

Non potremmo meglio chiudere questo nostro Avvertimento se non che ritornando a quelle avvertenze, che l' Autore medesimo ha lasciate per istruzione del suo Lettore: „ Non „ voglio dissimulare che dovendo io „ rileggere ed esaminar molte cose „ già fatte da lungo tempo, mi sono esse giunte sì nuove, come se „ fosser non mie, e quindi ho potuto con occhio freddo e imparziale, non solamente scoprirne ed emendarne le inesattezze e gli errori, che sogliono d' ordinario sfuggire alla nostra immaginazion nel „ comporre, ma nella scelta inoltre „ con più maturo giudicio ripudiar le „ più deboli, o per qualsiasi titolo „ meno opportune. Nel che fare ho „ talmente studiato di evitare il rimprovero d' una soverchia indulgenza, che oserei quasi asserire, che „ ogni altro giudice indifferente, a

„ cui ceduto avessi l'arbitrio di que-
„ sto scarto, o non avrebbe stampa-
„ to nulla, o avrebbe escluso assai
„ meno. Io mi lusingo in tal guisa
„ di avere a questa edizion rispar-
„ miato un doppio rischio, quello
„ cioè facilissimo a nascere da una
„ presunzion personale, e il non mi-
„ nore di una postuma compilazione,
„ fatta sovente o da un amico troppo
„ a favor prevenuto, o da un avido
„ stampatore, che multiplicando i vo-
„ lumi nulla si cura, se quanto ei
„ lucra in denaro, tanto fa perdere
„ di riputazione all' Autore ".

DEDICATORIA A S. A. R. MARIA BEATRICE D'ESTE, ARCIDUCH. D'AUSTRIA ec.ec. PREMESSA ALL'EDIZ. DI VIENNA DELL'ANNO 1808.

ALTEZZA REALE

A Mecenate ad Augusto. Queste erano le lettere dedicatorie degli antichi Poeti. Il solo nome dei Personaggi, a cui s' intitolavano i versi, ne conteneva l' elogio, e il Pubblico non avea bisogno d' essere istrutto dei loro pregi. A questo titolo sarei pur io felicemente nel caso di po-

ter prevalermi del loro esempio. La sola differenza sarebbe, che i versi di Virgilio, e di Orazio erano degna offerta, e corrispondente a que' nomi. Io non potrei dar per compenso che i sentimenti della più viva riconoscenza, e del più profondo ossequio, onde ho l' onore di protestarmi

DELL' ALTEZZA VOSTRA REALE

Umilissimo, divotiss., obbligatiss. Servitore

CLEMENTE BONDI.

LE
CONVERSAZIONI
POEMETTO

INTRODUZIONE

AL POEMETTO

SU LE CONVERSAZIONI

Stampato la prima volta nell' anno 1788.

Questo secolo, che sarà certo memorabile agli altri per molti lumi ad un tempo e per molti errori, infra le varie riforme, onde ha preteso di coltivare e abbellire la società, vantasi benemerito singolarmente di quello spirito di conversare, che avvicinando gli uomini fra di loro, sembra di averli uniti con più stretti legami di utile, e di piacere. Dai solitari castelli, e dai chiusi palagi, dove i nostri avi, non è gran tempo, in mezzo al cerchio ristretto della famiglia sedevano gravemente a disputare e decidere su qualche punto di onore, o a far querele e comenti su la domestica economìa, i men severi nipoti, impazienti dei troppo angusti confini, a sortir co-

minciarono e ad incontrarsi con più frequenza; a poco a poco osarono di salutarsi men gravemente; si avvezzarono insieme, gustarono di rivedersi, e in breve tempo addomesticandosi fra di loro diffusero ed ampliarono nell' un sesso e nell' altro un familiare commercio. Gli uomini in somma si avvidero, che potean forse nojarsi nell' ozio eterno dei lor recinti; e le donne pensarono, che dopo quasi sessanta secoli di conocchia e di ricamo potean deporre il lavoro, e passarne uno almeno in visite vicendevoli. In simil guisa si dilatarono le amicizie, multiplicarono le aderenze, si strinsero dei legami; i negletti parenti dieder luogo agli amici, e dalla noja dei domestici oggetti nacque il bisogno di più spesso convivere con gli stranieri. Si aperse allora ogni casa; le numerose visite occuparono le giornate, e nel perpetuo circolo successivo la divisione stessa degli ordini ruppe sovente i confini. Tutta cangiò d' aspetto la Società, e il lungo uso di essere insieme raffinò il gusto, e introdusse una universale coltura di spirito, e di costume. Quindi nacque e fiorì quella eleganza di tratto, e quella facile spontaneità di maniere, e quella non so qual

grazia di urbanità: quel presentarsi più disinvolto, quel più leggiadro atteggiarsi, e quei versatili modi e puliti, che nulla sentono l'inattitudine e l'imbarazzo; quindi quel comun senso più dilicato, e quei mutui riguardi, e quei multiplici uffici di civiltà, che quasi ad ogni momento la vanità e l'amor proprio dona, e riceve. Le passioni medesime ch'erano prima intrattabili, correggendo in parte le lor native sembianze, sonosi anch'esse, dirò così, incivilite. L'orgogliosa superbia si è mascherata sotto le spoglie di una finta modestia; l'invidia stessa sa pronunciar delle lodi; e il puntiglioso e caldo risentimento, che quasi ad ogni parola avea il foco negli occhi, e la mano su l'elsa, ha temperato quell'indole sua feroce; si è imparato ad offendere con maggior pulitezza, a dissimulare con più coraggio, a vendicarsi con men pericolo; mercè di questa coltura, se più non amasi alcuno, si mostra almeno e protestasi a tutti: si adula, se non si stima, e le cerimonie suppliscono al sentimento; tutta in somma l'esterior superficie si è colorata di un'elegante e lusinghiera vernice.

Io però, prescindendo (giacchè non è

qui proposito di disputarne) dai fisici e morali vantaggi, che prodotti si vogliono dal fermento di una comunicazion più diffusa, e delle Conversazioni parlando nel solo senso ristretto di un sociale e piacevole trattenimento, dubito assai, se ampliandone l' uso se ne sia cresciuto a proporzione il piacere. Si conversa assai più, ma non so poi, se assai meglio: si è ripulita l' antica rusticità, ma forse a costo di pregiudizj maggiori; e nel soverchio raffinamento dell' arte si è rischiato di perdere la natura. In ogni modo le Conversazioni moderne, tuttochè sì frequenti, non però sono quali dovrebbero essere; e se abbiam noi riformate quelle degli avi, lascierem, credo, ai nipoti molto più ancora da riformar nelle nostre. Anzi la lor frequenza medesima è il principale abuso, da cui traggono origine i difetti molti e gl' incomodi, da cui son oggi viziate. E chi può infatti negare, che questo spirito, o a meglio dire insaziabil prurito di conversare, abbia omai loro cangiato nome quasi, e natura? Le Conversazioni erano un tempo una ricreazione di spirito, e una distrazione di mente o dagli studj, o d' altre cure più serie: precedute dalla fatica

si prevenivano col desiderio, dalla rarità stessa animate non languivano taciturne, e limitate a spazio discreto non terminavano colla sazietà. Oggi per molti son divenute una occupazione e un impiego. Tutto il giorno è diviso nel giro eterno di visite successive: ogni ora quasi ha le sue proprie; il mattino si usurpa le confidenti e secrete, al tardo sol si protraggono quelle di semplice formalità, e le lunghe sere si riserbano quelle di costume, o d'impegno: il genio, e l'uso hanno le lor giornaliere, e la civiltà stessa ha fatto un lungo catalogo delle sue con l'importuno titolo di dovere. Or fosse egli ancora, che pur non l'è, deliziosissimo questo perpetuo commercio, la più sicura maniera di non goderlo giammai quella appunto sarebbe di esservi sempre. La privazion sola stimola e sveglia il desiderio di un bene, nè fia mai, che si gusti, fuorchè alternando. Che sarà poi, quando il tempo, che a conversar si profonde, manchi per coltivare lo spirito, e nell'assiduità dei discorsi troppo ristrette scarseggino le materie? Convien pur dirlo, ed è forza di convenirne, le Conversazioni, che abbondano di complimenti e di grazie, mancan pur troppo sovente di co-

gnizioni e di lumi per sostenersi. Nulla giova, o assai poco, che i numerosi libri agl' ingegni imbandiscano una sì ricca mensa e sì varia, se la dissipazione e l' inappetenza in mezzo a copia sì grande fa viver sempre digiuno. Si studiano gli abbigliamenti, e si trascura l' erudizione e il sapere, fino a persuadersi di fare una figura nei circoli assai brillante, se vi si porta un abito, che fermi gli occhi, e riscuota un elogio. Tutti si adunano più per ricevere, che per dar del piacere, ma non abilitandosi alcuno a contribuirvi, si defraudano insieme e deludono nella loro speranza. Prive le menti di miglior pascolo occuparsi non sanno, che di frivole inezie, incapaci di empiere il vuoto di tante ore. Mille cose vi sono, di cui s' ignora perfin ch' esistono; cento scienze, e cento arti, di cui non si sanno che i nomi; un uomo stesso, che sappia, riesce inutile non rade volte, e di un dialetto straniero; anzi giungono a segno i privilegi dell' ignoranza, che in molti luoghi l' introdurre un discorso, che sappia alquanto d' una cert' aria scientifica, sembra qnasi una specie d' inciviltà, simile a quella di parlarsi all' orecchio secretamente. Or sapendo sì poco, com' è possibile di parlar

sempre, o non dir cose più stucchevoli ancor del silenzio? Indarno si ha ricorso agli usati argomenti o delle critiche, o delle mode; si assale indarno chiunque arriva con domande impazienti di novità. In una penuria sì universale d'idee forza è che manchino le parole, che i discorsi languiscano, che inaridiscano in breve tutte le fonti. Quindi i sì freddi dialoghi, e gli alterni sbadigli, e i monosillabi ripetuti, e il sì frequente fenomeno di parlare un minuto, e starne cinque in silenzio, per tormentarsi lo spirito a distillarne un nuovo periodo, e poi tacer nuovamente; finchè il lungo tedio sforza alfine e consiglia di ricorrere al gioco, siccome ad ancora di speranza, in cui tacendo le lingue parlino invece le carte, e occupando di se medesime le menti oziose, suppliscano in qualche modo alla sterilità dei pensieri.

Dal principio medesimo di un conversare non interrotto e continuo un altro pregiudizio deriva, meno sensibile in apparenza, ma che nei circoli sparge un secreto languore, che impedisce, o distrugge l'amena loro vivacità. Parlo dei naturali caratteri fondati sopra i dissimili temperamenti, che accomunandosi con sover-

chia frequenza perdono a poco a poco quell' aggradevole varietà, che nelle combinazion numerose forma un contrasto leggiadro di umor diversi, dona risalto agli opposti, e quello appunto fa nei discorsi, che fanno l' ombra e la luce, e i differenti colori nella pittura. La natura ingegnosa, provvedendo ad un tempo e al comodo di distinguere, e al piacere di confrontare, come nei volti ha diffuso, così negli animi ancora questa varietà prodigiosa, per cui convenendo gli uomini nelle comuni specifiche qualità, differiscono insieme gli uni dagli altri nelle accidentali individue modificazioni; onde poi quella infinita diversità di opinioni, d' immagini, e di sentimenti. La solitudine ed il ritiro profonda, dirò così, e rende più rimarcabili questi tratti privati, e concentrando l' uomo dentro di sè l' obbliga a pascersi delle proprie idee, ne svolge l' indole, le rassoda, ne forma un carattere tutto suo proprio, a cui donasi il titolo di originale. Dove all' opposto la Società richiama l' anima fuori di sè medesima, e dissipandola nei varj oggetti, che la circondano, a poco a poco la modifica e adatta sul lor modello. Nella comune uniformità si teme quasi di comparir singo-

fare, e si ricopiano senz' avvedersene le altrui maniere; la fantasìa s' imbeve di un color misto e straniero, l' animo viene alterando insensibilmente e perdendo la sua nativa fisonomìa, e avviene in breve tempo ai socievoli spiriti quello appunto, che alle monete di molto corso nel minuto commercio, a cui lo sfregamento continuo rende la superficie più liscia, e ne cancella l' impronta che le distingue. Ecco onde nasce quella universale e nojosa monotonìa di caratteri e di discorsi, per cui tutti i circoli, e nei circoli tutti gli attori si rassomigliano insieme. Non si fa che ripetere ciò che si ascolta. I complimenti e le ceremonie, le formole de' saluti, e dei congedi si apprendon tutte a memoria, e non si variano mai. Ogni visita si apre con l' esordio comune di richieste scambievoli di sanità, poi di querele su la stagione. Tutti i racconti son copie, i ragionamenti son recite, le riflessioni reminiscenze. V' hanno cento domande, a cui da tutti si dà la stessa risposta; cento discorsi, che vanno in giro sempre co' termini stessi. Presso che in ogni argomento si presentano a tutti le stesse idee, e in ogni incontro si sa cosa alcun debbe dire, perchè da tutti si

dice quel, che si è detto. In simil guisa le assemblee divengono, quasi dissi, un recinto di elegantissime scimie, che s'imitano insieme, o una lanterna magica male intesa, che non avendo da far girare e succedere che un certo numero di figure tutte fra lor somiglianti, rappresenta allo sguardo uno spettacolo sempre uniforme.

Ma che dirò del maggior degl' incomodi, della schiavitù e dei legami infiniti, onde gravose e intollerabili quasi riescono le Conversazioni; quelle singolarmente, a cui debbesi questo nome, che ridotte a sistema si aprono ad ora prefissa, contano i loro stabili personaggi, e quasi in altrettante colonie dividono le città? Le leggi e i riguardi invariabili di una civile educazione sono un vantaggio nel conversare, e la grazia ne accrescono e la delicatezza; quelle del capriccio, o della moda sono un peso, che aggrava senza profitto; ma per abuso stranissimo trascuransi non di rado le prime nell' atto stesso, che si fa sempre un delitto a chi fosse men pratico o meno esatto nelle seconde. Oltre le regole municipali e private, che il domestico spirito impone in ogni circolo, quanti comuni vincoli non assediano e stringono continuamente? Al primo in-

gresso in queste sale, e ridotti ti è forza metterti in guardia, e ricomporti a una cert'aria studiata, e ti par quasi di porre il piede nella famosa rete del mago Caligorante, che i sottilissimi fili occultando sotto l'erba e la polvere, se ne toccava appena l'artifizioso ordigno, che scoccando ad un tratto, e piedi e braccia allacciando, rendeva immobile e prigioniero. Taccio la inalterabile distinzione dei titoli, la gradazione dei posti, e il rituale esattissimo delle indispensabili preminenze. Ove siasi una volta arruolato, non può mancarsi una sera senza dirne il perchè, non giugner tardi senza rimprovero, nè partir senza taccia prima degli altri. Si ha da parlare anche quando non si ha nulla che dire, e si ha da ridere per complimento, e spesso ancora senza saper di che cosa. Guai, che invitato ricusi di assiderti al gioco o quando, o con chi non ti piaccia, peggio, se un geniale colloquio con talun ti trattenga lungi dagli altri; cento sguardi si allarmano a spiarti con critico sopracciglio, quasi avvisandoti, che il tuo riso privato è una specie d'insulto alla noja comune. I sentimenti stessi dell' animo hanno il lor freno, siccome le parole la lor misura. Si han da nascondere

le antipatie, da fingere benevolenze; devi adottar dei pensieri, che non approvi, e rispettar tuo malgrado i pregiudizj comuni; modificarti in somma all' altrui genio, e sagrificarti alle voglie altrui senza speranza, che debban gli altri sagrificarsi alle tue. Or dopo ciò, come mai tanti si meravigliano, che in mezzo sempre ai divertimenti, e nella sede lor propria, si divertano non ostante sì poco, e si annojino così sovente? No, che non si prescrivono regole così minute alla letizia ed al riso. Il piacere è sempre stato e sarà sempre di un' indole capricciosa: nemico d' ogni legame al freddo metodo involasi, e alle servili formalità. Volontario e improvviso ama talor di sorprendere chi non l' aspetta, e sembra farsi uno studio deludere malizioso l' inquieto desìo, e le affannose ricerche di chi lo segue, e se pur tenti con arte di assoggettare e costringere questo Proteo multiforme, nell' atto stesso, che ti lusinghi di coglierlo, egli ti sfugge di mano, e ti lascia in sua vece la maschera di sè medesimo, e sotto quella sovente il disgusto nascosto e la sazietà. La maggior parte degli uomini, che sente, giudica, e vive su la parola degli altri, dovunque a lei dicasi che si go-

de, afferma con buona fede, e si persuade eziandìo di godere nell' atto stesso, che pur si annoja, ma chi sa, e vuol essere testimonio esatto e sincero di ciò, che prova in sè stesso, confesserà che i momenti più dolci e di gioja più viva debbonsi per lo più alle libere combinazioni del caso piuttosto che ai meditati apparecchi; o ciò nasca, perchè nella espettazion d' un piacere la maggior parte esauriscasi del sentimento, o perchè forse la cupida fantasìa lo dipinga lontano con troppo amabili tinte, e una perfezione a lui doni, che poi manca e scolorasi quand' è presente.

Ma basti di un argomento, che io non ho qui preteso, che di sfiorar lievemente, e che sarìa troppo vasto per esaurirlo. Poi con qual pro'? Se si trattasse di formare un sistema, o creare un modello di conversare, sarebbe facile l' immaginarne un perfetto, che avrebbe l' esito istesso, che la repubblica di Platone: leggerebbesi, e nulla più. Le Conversazioni in generale, siccome tutto ciò che dipende dall' opinione degli uomini, non ricevono cambiamento, che dalla esperienza e dal tempo, e i trattati non servono, che a divertire un momento, e a far sognar quei

che dormono, non a svegliarli. In vece però di delinearle quali dovrebbon essere, credo miglior consiglio l' esporle quali esse sono. Così se un ideale disegno non può fare, che acquistino una perfezione impossibile, una più reale pittura potrà forse negl' individui correggere qualche difetto.

A questo sol fine e sotto questo prospetto ho ideato ed esposto il seguente Poema, che benchè di un sol canto non interrotto, in due parti però dividesi naturalmente. Rappresenta la prima quasi una gallerìa di figure nei diversi caratteri, che si adunano insieme per conversare; l' altra dà un picciol saggio degli ordinarj discorsi, onde i caratteri stessi sogliono intrattenersi a vicenda. Io non ho giudicato di dover introdurre che personaggi la maggior parte o ridicoli, o incomodi alla Società. Non già ch' io creda che questi soli compongano le adunanze. Tutte son miste e confuse, e il piacere e la noja vi si compensano per lo più, e tendono all' equilibrio. Ma le persone amabili non abbisognan di elogio; e le nojose, che mai non temono di esserlo, hanno necessità di entrarne almeno in sospetto: ottengono le prime il lor premio nelle a-

michevoli dimostrazioni, onde vengono accolte; e le seconde non sono nè assai nè sempre punite dalla civiltà che le soffre. Dall' altra parte son tanti e così spessi i lamenti, onde si accusano i circoli più famosi da quelli stessi, che li frequentano, che ad avvicinarmi più al vero, e conformarmi al lor giudicio medesimo, non ho dovuto farne una troppo amabil pittura. Ma per riuscirvi, bisognava prescindere da quei colori, che potean rendere il quadro più discreto, a dir vero, ma forse meno espressivo. Chi non esagera non desta che una lieve impressione, e nei composti fa duopo astrarre e dividere per calcolarne le semplici qualità. Ciò però, di che posso vantarmi, si è, di aver certo evitato con ogni studio la satira personale. Tutti ho dipinto in astratto i miei caratteri copiati solo dalla natura, e per ciò stesso d' ogni paese, e più o meno d' ogni Conversazione: e avrei prodotto questo scrupolo a segno, che se mi fosse avvenuto d' incontrarmi in persona, a cui qualche ritratto somigliasse così, che bastasse a distinguerla segnatamente, ciò solo mi avrebbe fatto risolvere a cancellarlo. Del resto non può a meno, che molti qua e là non si riconoscano a qualche tratto; ma non è

questa mia colpa, nè avrebbon essi maggior diritto a lagnarsi di me, di quel che avrebbono gli spettatori a lagnarsi d' una commedia. Dopo questa protesta niente più mi resta a soggiugnere sopra i miei versi. Non è mio costume il premettere apologìe; e in ogni evento io darò sempre ragione al pubblico, benchè gli autori per lo più non gli accordino l' infallibilità del giudicio fuorchè nel caso, che ne siano lodati. Io protesto, qual ella sia per essere la sua sentenza a mio riguardo, di sottoscrivervi senz' appellazione, e quel ch' è più senza rancor, se contraria, e con animo riconoscente, se favorevole.

L E

CONVERSAZIONI

POEMETTO

. . . . . *Me quoque vatem*
Pastores dicunt; sed non ego credulus illis.
Virg. Egl. VIII.

No nol cred'io: ma s'io non son poeta,
S'estro non è, se non è Febo istesso,
Che dunque è quel che m'anima ed accende?
Sì ch'egli è desso. L'anima commossa
Alle affollate idee ravvisa e sente
La presenza del Nume. A te degg'io,
Lorenzi, il suo ritorno. Ei sul tuo labbro (a)
Siede, e a me pur nel tuo soave canto
Comúnica se stesso, e si diffonde
Per l'anima capace. Egra e languente,
Benchè all'ozio non nata, ella giacea
Pur dalle cure, e dal destin sopita;
Ma desta al suon delle tue dolci rime
Sentì se stessa, e il redivivo in seno
Occulto seme dell'etereo foco.

(a) Il Sig. Abate Bartolomeo Lorenzi, poeta celebre dei primi d'Italia, non inferiore ad alcuno scrivendo, improvvisando poi maggiore ancor di se stesso.

Qual, se temprato acciar selce percota,
Libera alfin la prigioniera scoppia
Numerosa scintilla, in simil guisa
Tocche dal tuo concento arser le chiuse
Poetiche faville, e le riscosse
Tremule fibre ricercando, nuova
Donaron vita, e nuovo moto a mille
Dal pensier caldo immagini nascenti.
Oh dì beati! oh liete notti! oh dolce
Al memore pensier, villa cortese,
Che insiem noi vide, e nel medesmo albergo
Ospiti accolse! Ah! scorron preste, e rado
Scorse tornano ancor l'ore felici.
Ma se al caldo desìo non tornan l'ore,
Torna all'ore il desìo; ch'ei su i già scorsi
Giorni passeggia, e alla perduta gioja
Dietro correndo ancor, la chiede al tempo,
Che se la porta, e lei fuggente insegue,
E la contempla. L'anima sedotta
Dell'error gode, che da sè divisa
Soggiorna altrove in compagnìa del nuovo
Fantastico piacer, che a lei pur anco
Dal cupo obblìo, che l'avvolgea, rinasce.
Ben io lo so, che le allungate veglie
Ricordo ancor di quelle notti estive,
Quando all'aperto cielo in grembo ai fiori,
O passeggiando della luna al raggio,
Dalla turba disgiunti, e i piacer vani,
E la mal nota invidiata a torto
Felicità dei Grandi insiem librando
Con socratica lance, il dolce senso,
Che nascer suol dall'uniformi idee,
Ci rapìa sì, che trasformar parea

L'ore fugaci in rapidi momenti.
Tal che lo stuolo impaziente, e a lungo
Privo di te, del mio piacer privato
Facea querela, e l'usurpata parte
Al comun dritto con più larga usura
Tua facil musa a risarcir chiamava.
Or, benchè lungi, il genial commercio
E chi ci vieta rinnovar? Che importa
A noi sacri poeti, a noi che nuoce
Di luoghi, o tempi lontananza? Tutto
L'anima appressa, e a un punto siam, dov'ella
D'esser si finge. Or meco dunque impenna
Le delfiche ali, che leggiadra scena
Io ti prometto, e se venir non sdegni,
Senza tua noja, o tua fatica almeno,
A cinico spettacolo t'invito.
Scelti saran gli attori, e fia teatro
Capace sala, ove per uso spesso,
Per impegno talor, raro per genio
A notturno immancabile congresso
Nobile stuolo a conversar si aduna.
L'ora è vicina omai. Nell'atrio vedi
Splender l'usata già lampada accesa,
Che in vitreo chiusa trasparente globo
Pendula sorge a illuminar le scale.
Quinci salendo nella prima stanza
Entrasi, dove i neghittosi servi
Siedon giocando, e mormorando insieme
Dei padron loro, finchè l'ozio e il sonno,
Che pronto han sempre, su le dure panche
Dormigliosi e supini li distende.
Cheti inoltriamo. O qual mai s'apre, e mostra
Di ricchi arredi maestosa sala!

All'attonito sguardo! Osserva come
Dai multiplici specchi, onde vestite
Son le pareti, e dall'aurata volta
Pinta ride e fiammeggia, e come tutta
Di sedie intorno e di sofà ripiena
Par che gli ospiti usati aspetti e chiami!
E in copia già su i preparati deschi
Entro gli argentei fulcri ardon le faci,
Cereo d'api lavoro, onde la notte,
Vinta al diffuso artificioso giorno,
Cede quivi i suoi dritti, e fugge intanto
A regnar densa entro le case umìli,
Ove di mesta e povera lucerna
Temer non sa le moribonde offese.
Finchè siam soli, ritiriamci in questo
Angolo inosservato, ove non visti
Veder potremo, e con sicuro sguardo
Ad uno ad uno esaminar chi arriva.
Io già di tutti per lung'uso ho noti
I nomi, e i volti. Or taci; alcun mi sembra
Giugnere appunto: il calpestìo già sento
Del servo, che precorre, ad aprir pronto
La chiusa soglia. Ei parmi... Ah salve, o noto
In ogni angolo Egisto. Entra egli il primo
Nel solitario ancor loquace agone;
E all'aria astratta, onde passeggia ei solo,
E seco stesso si compiace e ride,
Gravido sembra di leggieri cure,
E par che alcuno impaziente aspetti,
Onde sgravarne l'importabil peso.
Poco ci si fermerà; che in questo campo
Non guerreggia arruolato: errante e vago,
Libero avventurier tutti trascorre

Gli accampamenti, e a lunga guerra mai
Non si cimenta: in brevi colpi e spessi
Si esercita veloce, indi furtivo
Sottraggesi improvviso, e in simil guisa
Tutti ogni giorno i circoli frequenta.
Di più minuti giornalieri eventi
Istrutto appieno, un *porta-foglio* il credi
Di galanti multiplici novelle,
Che or secreto confida, ed ora sparge
Pubblico messaggiero. E quale arcano
V'ha sì geloso, ch'ei non sappia? A lui
Tutte son note le vicende ascose
Degl'instabili amor, le cagion lievi
Dei frequenti disgusti, i varj casi
Del dì già scorso, le gelose risse,
Le illanguidite, e le nascenti fiamme,
Le forzate costanze, e le sofferte
Con mutua pace infedeltà secrete,
Dolci argomenti a femminil bisbiglio.
Chiedasi a lui, se hai di saper desìo,
Qual su le scene giugnerà tra poco
Musica Frine, o danzator Narciso,
Questo all'itale spose, e cara quella
Agl'itali mariti. A lui si chieda
D'ogni stranier, d'ogni famiglia il nome,
Le più lontane affinità, l'occulta
Origin prima, le avventure, il grado,
La mensa, il censo, e i più secreti annali.
Tutto spia, tutto sa, per tutto inoltra,
E di notizie variate intanto
L'immenso inesauribile tesoro
Diffonde a un tempo ed arricchisce, e larga
Ne trae materia a cinici racconti,

Con che i circoli allegra, e caro giunge
Ai curiosi orecchi, onde sicuro
Plauso riscuote di maligno riso,
Che altrove poi su i derisor ricade.
Ma quale or sento di riposta stanza
Schiuder soglia secreta, e quale inoltra
Gentil matrona di sembianza onesta?
Alzati, amico, e venerando inchina
La dea del loco. Con che aspetto umano
Presentasi cortese, e chieder mostra
Scusa di sua dimora! Altra di lei
Meglio non seppe la difficil arte
Di conversare, e conciliarsi a un tempo
Il rispetto, e l'amor. Del sesto lustro
Scorse appena i confini; ultima meta,
Che ai folli amori la ragion prescrisse;
Sicchè amabile ancor, ma non amante
Piacendo impone, e dolcemente accoppia
Maturo senno a giovanil vaghezza.
Non ella ignora il formolario immenso
Delle infinite cerimonie, e gli usi,
E i mutui riti del socievol mondo;
Ma parca li usa, non li affetta. Or ora
Tu la vedrai, come divide e varia
Le accoglienze, e gli uffícj; e gode e forma
Il comune piacer. Ugual con tutti
Non dimentica alcun; distingue il merto
Senza offender l'orgoglio: ai troppo arditi
E' freno il suo decoro, ai più modesti
Dà coraggio il suo volto, e del par lieta
Gusta un genio gentil, soffre un nojoso.
Oh qual, se l'odi, dal soave labbro
Tacito penderai! Non che il diritto

Si arroghi già di parlatrice eterna;
Solo i suoi detti nel comun discorso
Intreccia a tempo, e in un civile e cauta
Le sue parole, e il suo silenzio alterna.
Non so, se sua fortuna, o altrui consiglio
Fu, che ai libri migliori educar seppe
Sua docil mente, onde poi trasse un fino
Gusto discernitor. Ma di che doti
L'animo non adorna? Illustre e bella,
Senza fasto ed orgoglio; onesta e saggia,
Ma dolce insiem la sua virtù non veste
Di un rustico rigor: il brio vivace
Tempra con la modestia, e del suo merto
Poco superba nè in se stessa il vanta,
Nè l'invidia in altrui; anzi i suoi pregi
Giunge fino a coprir, ov'alcun possa
Umiliarsi al confronto. Illustre donna,
Unica forse, o rara; esempio e norma
Di civil società; degna soltanto
Di avere intorno una miglior corona.
Ma l'avverso destino, o forse un vano
Secreto genio femminil, che gode
Di un numero maggior, non sceglie i buoni,
Ma tutti accoglie, e popolando il loco
Di un incomodo stuol, cresce la turba
Minorando il piacer. Non tel diss'io?
Eccoti un importuno: un di coloro,
Che personaggi appellansi, superbo
D'avito onor, patrio decoro, e ricco
Di multilustri età. Cento imenei
Conta l'albero antico, e cento parti
Sinceri ognor di successiva prole,
Che mille messi di campagne immense

In nobil ozio digerì finora (*a*).
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme
Sono tutto lui stesso, e in ogn'incontro
Tutto fanno per lui: per lui son colti,
Per lui gentili, pensano per lui,
E parlano in sua vece; e in suo soccorso
Sempre son pronti, ove bisogno il chiegga,
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme.
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme
Gli ergono il capo, e al sopracciglio altero
Insegnano l'orgoglio, e il guardar bieco
Su la turba minor; e se per sorte
Al dilicato virginale orecchio
Con insolente ardir suonano i nomi
Di saper colto, di virtù, d'onore,
Del confronto sdegnosi accorron tosto
In sua difesa di disprezzo armati
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme.
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme
Gli fan silenzio, e vogliono che taccia,
Mentr'ei parla, ogni lingua, e ad ogni labbro
Accennano severi, onde non osi
Scoppiar mai riso schernitor su i molti
Stolidi, insulsi, signorili errori,
Con che il discorso fedelmente infiora,
All'ombra ognor del privilegio illustre,
Che donar sanno ai non vulgari eroi
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme.

(a) Se la nobiltà cresce certo non picciol lustro alla coltura dell'animo, e alla virtù, non può negarsi altresì, che ignuda di questi pregi non riesca spesso ridicola nelle orgogliose sue pretensioni.

Quella che al braccio egli accompagna e guida
Giovane sposa altrui, e pur non erro,
Parmi la vaga e insipida Narcisa.
Ne dissi il nome; se di più ne chiedi,
Mirala, e basta, che uno sguardo solo
Tutto dice di lei: leggiadra e bella,
Qual tu la vedi alle fattezze e al viso,
Ma somigliante a immagine dipinta,
Scarsa d'idee, fredda di affetti. Poco
Udrai da lei: nei circoli a mostrarsi
Viene, a parlar non già. Non altro mai,
Fuorchè il ventaglio ad agitare apprese,
E i vezzi, e i moti, che il femmineo sesso
Facile impara, ed a vicenda insegna.
Sorridere, guardar, lasciar che gli altri
Guardino lei, e ricomporsi intanto
Dissimulando d'esser vista, e bella
Sentirsi dire, e crederlo, e goderne,
Ma dolcemente contraddire, e in guisa,
Che pur negando a replicare inviti.
Questo è tutto il suo don, l'arte, l'ingegno,
E la sua vita, e i suoi pensier son questi:
Ned altro vanto, od altra sorte ottiene,
Che d'un bel giglio, a cui d'intorno vola,
Dalla bellezza e dall'odor rapito,
Stuol d'insetti ronzanti, avidi a gara
Di delibarne i rugiadosi umori;
E poichè il sole le invecchiate foglie
Co' suoi raggi impassì, sul nudo stelo (*a*)

(a) Quante brutte donne di spirito con queste insulse bellezze farebbero un cambio a vent'anni per pentirsene ai trenta!

Negletto resta a inaridir nel prato.
  Ma qual s'affolla su l'ingresso intanto,
E quanta turba insiem! Quel, che primiero
Entrò d'un salto, e in compassati inchini
Si contorce vezzoso, è il bel Floriso,
Dei Ganimedi corifeo leggiadro,
Che tutto lindo le moderne fibbie,
E il manto ostenta peregrino, e i fini
Batavi manichetti, e l'infinito
D'inezie arredo, onde arricchisce e ingombra
Il suo fantoccio la volubil moda.
Chi vuol, ch'ei parli, per pietà gli chieda,
Qual nuova foggia di vestir costumi
La sacra a lui legislatrice Senna.
Tutto facondia allor svolger l'udrai
L'illustre tema; e quai notizie ascose,
Che nomi ignoti, quali estranie forme
Di nuovi abbigliamenti, e qual profonda
Critica apprenderai! Ma poich'esausto
Fia l'argomento, nel silenzio antico
Cadrà di nuovo, e il suo discorso allora
Morir vedrai di sincope improvvisa.
  Non così Mopso, seccatore eterno,
Che con lui venne, e coraggioso e franco
Te non più visto e conosciuto affronta,
E tutto a un tempo, come dritto ei v'abbia,
Chi sei ti chiede, d'onde vieni, e dove
Pensi d'andàr; poi d'aver chiesto obblìa,
E volge altrove ove si parla, e a mezzo
Tronca il discorso altrui, nè il suo finisce,
Ma, se altri scorge ragionar secreto,
Vi s'intrude egli ancor: spesso a chi siede
Sottrae lo scanno; e se talun per sorte

Gli occhi in disparte sonnacchioso abbassa,
Sul naso a lui le temerarie dita
Scocca improvviso, e poi passeggia, e ride.
Polimante è con lor, spirto inquieto,
Che a cavillare, e a contraddir sol nacque.
Seco non contrastar, che poco giova
Il discorso con lui: pria che tu parli,
Nega quel che vuoi dir, e se consenti
Pur d'aver torto, non è vero, ei grida,
E vuol ch'abbi ragion. Vedi quei due?
Ben convengono insiem coppia conforme.
L'una è la grave Dorotea, che piena
Di domestiche idee con qualche amica
Ritirasi in disparte, e sotto voce
O di polli ragiona, o di bucato.
L'altro di rozza faccia, e larghe spalle,
E' il rustico Damon: la comun madre
Per l'aratro il formò, ma la fortuna
Un titolo gli diede, e l'ordin primo
Scompose ingiusta. Periglioso e grave
Torna l'essergli amico: ov'ei t'incontra,
Con maestosa negligenza affetta
Confidente disprezzo, e in stil sublime
Dei titoli ti onora, e delle frasi
Dai fabbri apprese, e col plebeo saluto
Di un *tu* volgare, il semplice confonde
Romano antico col villan moderno,
Che ogni uso ignora di civil costume.
Son sue dolci maniere, e scherzi usati
Urtar per vezzo, e far dolerti spesso
Con gentil pugno gli omeri innocenti.
Nè talor sdegna alteramente umìle
Con la palma palparti il ventre, o il viso,

E ruttar con decoro. Eppur sovente (a)
Voi delicate Galatee gentili
Questi gradite adoratori al fianco,
Quasi a tenera vite olmi selvaggi,
Rustici Polifemi, ispida specie
Di capripedi Satiri, ed avanzi
Di gottico disegno. In simil guisa
Sul dorso all'Apennin vedesi spesso
A moderno, gentil, candido albergo
Di villa signoril, ergersi in faccia
Sovra scoglio sassoso antica rocca,
Di Guelfi stanza, o Ghibellin, che ascosa
Mezzo fra l'erba e i dirupati sassi
Mostra le ignude mura, e il vuoto asconde
Orrido speco, solitario nido
Al flebil gufo, e all'upupa notturna.
Ma qual odo romor?... Soccorso! aita!
Chiudi gli orecchi, amico, e dal torrente
Di rovinose e rapide parole
Difenditi, se puoi: sento che giunge
Il garrulo Alcimon. Odi già, come
Fuor della soglia ancor da lungi grida
Con alta voce, e alle atterrite orecchie
Dà dell'arrivo suo non dubbio avviso.
Sì paziente timpano o sì forte
Non v'è che un'ora alla incredibil regga
Strana loquacità. Dovunque ei giunge,
Entrato appena interroga, e risponde
Tutto egli solo, e mille cose ei chiede,

(a) Esempj frequenti assai nelle donne, che sono spesso del gusto di Omero, a cui piacevano quelle, che chiamava egli stesso *horrentes veneres*.

Di mille informa, logico ragiona,
Storico narra, ed orator perora,
Nè fiato prende, e se altro a dir non resta,
Ripete ancora, e senza posa ei parla.
Ognun l'incontro ne paventa, e schiva
D'essergli appresso. Misero colui
Ch'ei coglie incauto! Ei si contorce invano
Delle parole al diluviar dirotto,
Che forza è pur, che suo malgrado ascolti,
Qual pellegrin, che per deserta via
Colto all'aperto da improvvisa pioggia
Ricovra al tronco di ramosa quercia,
E in se ristretto e rannicchiato aspetta,
Che passi o scemi il tempestoso nembo.
E qual por freno all'impeto che il porta?
Digli che taccia, ei non t'ascolta: parla
Tu stesso, ei grida e ti sopprime; dormi,
Egli segue a parlar; svegliati, e il trovi
Che parla ancora, e con perpetuo suono
Ti senti intorno l'instancabil voce.
Come notturno svegliarin, se scocca
L'interno gioco, al turbinoso giro
Della veloce sprigionata ruota
L'elastico martello il cavo seno
Celere batte dal sonoro bronzo,
Onde ai colpi frequenti, e quai di densa
Grandine spessi, dal percosso orecchio
Rapido fugge e spaventato il sonno;
Tal non mai ferma la sua lingua o muta
Di molle sembra artificioso ordigno,
E sì rota volubile e sonora,
Che il capo introna, lo stordisce, e assorda,
E con le mani negli orecchi sforza

A cercar scampo con la fuga altrove.
Ma fuggi indarno, ch'ei t'incalza, e dove
Non giunge il passo, alza la voce, e parla
Fin che ti vede, e poichè sol rimane
A parlar segue, e di parlar contento
Poco si cura poi che alcun l'ascolti.
Pur ti consola, che la sorte amica
D'un efficace antidoto provvede
Le nostre orecchie, e d'un compenso almeno
Al garrir di costui, nel pingue Erasto,
Che sonnacchioso e sbadigliando avanza,
E negli occhi ognor gravi accoglie e porta
Quant'oppio mai dalle cimmerie grotte
Morfeo dispensa. Egli non ha nemico
Maggior del tempo, e a consumarlo ei suda,
E mette ogni pensier. L'ozio e la noja
A lui numeran l'ore, e dangli avviso
Del sonar di ciascuna; ond'ei si aggira
Solo occupato dell'impiego eterno
Di chieder sempre, e di aspettar che arrivi
Ora il meriggio, ed or la sera; e intanto
Il lunghissimo dì passa e distrugge
Su i caffè in parte, e poi di casa in casa
L'obeso ventre strascinando, e il peso
Dell'esistenza sua. Grave egli giunge
In ogni luogo, e al suo venir si stringe
Negli omeri ciascuno, ed ogni labbro
Freddamente il saluta: egli non bada,
Stupido avanza, e ad occupar s'affretta
Quel ch'entrando adocchiò libero ancora
Più morbido sofà. Mira; ei da prima
Le vesti dietro ad ambe man raccoglie,
Poi tutto alfin vi si abbandona, e lento

Vi si sdraja gemendo; il frale scanno
Cigola sotto l'improvviso incarco
Di tanta soma: ei guarda intorno alquanto,
E poichè nulla del discorso intende,
E l'orecchio digiuno allunga indarno,
Per fuggir l'ozio al solito s'appiglia
Ingegnoso ripiego, e a poco a poco
Le palpebre inchinando a sopor lento,
La vegetabil macchina e lo spirto
Colloca alfine nell'anfibio stato,
Che in mezzo è posto tra la veglia e il sonno.
Bello il vederne l'anima impotente
Con lunghi sforzi contrastare indarno
E resister cedendo: all'occhio intanto
Già semichiuso gli appannati oggetti
Mostransi appena, e d'indistinte voci
Lieve susurro mormora all'orecchio
Semisopito. Ma il sospetto eterno
De' sguardi altrui gustar nol lascia in pace
La furtiva quiete, e tratto tratto
Scuotesi d'improvviso, e le luci apre
Attonite, e sogguarda; e tosse intanto
Con accorto consiglio, onde dar segno,
Ch'egli è pur desto, ma di nuovo il preme
Il vincitor letargo, e a lui sul petto
Ricade il capo languido, e di nuovo
Pur si riscuote, e il nobil gioco alterna.
E poichè tutta l'onorata impresa
Alfin compiè, nè di dormir più spera,
Si rizza in piedi risoluto, e in fretta
Dallo stuol si congeda, e caldo allora
Di nuovi spirti, e di sublimi idee
Passa animoso a pigliar sonno altrove.

Eppur lento al desìo parmi che giunga
Questa sera ciascun. Molti dei primi
Mancano ancor; nè la melliflua Clòe,
Nè il lunatico Anìa, nè il freddo Alcippo,
Nè la prudente Cassiopèa, nè il tanto
Ceremonioso Alceste, nè la sempre
Dalla comune opinion discorde
Cassandra modestissima e divota
Non per anco vid'io... Ma per chi mai
Fuor dell'usato sì spalanca or tutta
La doppia soglia? E chi è costei, che avanza
Ricca di seta e d'or, ricca di dieci
Non dubbj lustri, e carica di pingue
Carnosa massa, onde si crede ancora
Tentatrice possente? E pur s'increspa
La medicata invan rossiccia pelle,
E il domestico odor domano a stento
Gli odor stranieri. E che perciò? s'adorna
Pur ogni giorno, e sul mattin consulta
Lo specchio non creduto allor, che i danni
Scopre del tempo: giovanili arredi,
E preparati unguenti agli anni alcuno
Oppongono riparo, e bianca polve
La poco omai dissimil chioma asconde.
Inutil cura, ma costante. A lei
Cari son gli spettacoli e le danze.
Alle veglie, al teatro, al gioco, al corso
Nota è già da sei lustri, e a sè d'intorno
Vide cangiar col variar degli anni
E scene, e spettator; sol non s'avvide,
Ch'ella stessa cangiò. Vecchia ancor segue
Gli usi moderni, e sì moderni brama
Gli amanti ancora; ma solinga siede

Fra la turba dissimile, e contempla
Gli altrui discorsi tacita e digiuna.
Pur soffre e aspetta paziente, e guata,
Se alcun l'adocchia, e se per sorte miri
Cader su lei non volontario sguardo
D'oziosa pupilla, e più, se ascolti
Qualche labbro, che alfin da pietà mosso
A lei si volga, e sbadigliando accusi
O l'ora, o la stagion, allor fastosa
Si ricompone alle conquiste, e vibra
Gli aurei lumi con arte, e tosse, e sputa
Leggiadramente, e si contorce: i moti
Convulsi, i vezzi, e l'atteggiar forzato
Altri nota, altri accenna; ognun si morde
Le labbra, e torce il viso; ed ella intanto
Senza saper perchè ride con gli altri,
Che ridono di lei. Misero esempio
Di disinganno a chi dal mondo a tempo
Volontario non sa prender congedo!
Chi veggio?... Ah lode al ciel. Vedi, se il caso
A compagno miglior giugner potea
Questa ninfa gentil, preda ben degna
Dell'irsuto Fidenzio; oscuro nome,
Noto appena ai licei, scritto e sepolto
Su infinite accademiche patenti.
Al sopracciglio decisivo, al volto,
Che del bronzo ha il color, al lento passo
E misurato, al picciol vetro, ond'arma
L'occhio non bisognoso, e tutti adocchia
Con scolastico ardir, chi nol ravvisa
Per elittico membro della grave
Letteraria famiglia? Ei non di molto
Saper desìa, ma d'aver fama solo

Di saper molto. E chi negarlo ardisce?
Le tavole gl' ingombrano e il leggìo
Dell' erudito gabinetto i sparsi
Con studiato disordine volumi
Tutti d' antichi autor; nè manca a lui
Esposto a pompa in ordinati scrigni
Ricco museo di variati marmi
E di metalli, sovra cui diffuse
Dotta ruggine il tempo. E qual non tragge
Quindi materia a teneri discorsi,
Onde nojar di sì soavi studj
Il gentil sesso, ch' erudir pur cerca,
Mostrando in giro alle animate e vive
Statue moderne le medaglie antiche?
Egli alle dame, e alle donzelle amanti
Tronca i colloquj geniali, e parla
Dell' attico dialetto, e loro insegna
Le scolastiche formole, e le leggi
Di grammatica inculca. Ei lunghi tratti
Cita di Sanzio e Priscian, nel colto,
Nulla inteso da lor, poco da lui,
Latin linguaggio. Ei delle antiche stampe
Conoscitor famoso: un libro legga,
Se ne chiedi il giudizio, ei saprà dirti
Quante scoperse ortografo severo
Scorrette voci, e di sintassi errori.
Le tosche muse, è ver, disprezza, e al nome
Di poeta ei sogghigna; e pur maestro
E' dell' ottimo gusto, e anch' egli in queste,
Che inezie chiama, alcun momento getta
D' ozio perduto. Del febèo talento
A testimonio un suo sonetto ei cita
D' onorata memoria, opra sudata

Di molti mesi, cui ricorda ei sempre,
E maestoso il recita non chiesto,
E n'offre copia, e il ricusarla è vano.
Nè già i suoi carmi di un vivace stile
Si avvilisce a corrompere, nè molto
D'armonioso numero soave
Ei si diletta: ed i pensier sublimi,
E gl'idoli animati, e le create
Immagini pittrici, e i caldi affetti
Lascia a color, che al par di lui non sanno
Di languidi concetti, e ragion fredda,
E d'aspro metro, e sillogismi ignudi,
E di cucite inusitate voci
Tessere in versi una gelata prosa.
E qual non l'arde letterario zelo
Contro il secol corrotto, e il falso gusto,
E i degeneri ingegni! Ei sè compiange
Quasi modello di perfetto stile
Non conosciuto, o non seguìto, e dietro
All'alto vol degli apollinei cigni,
Che l'aria empiendo d'armonìa celeste
Ergonsi in Pindo con sicure penne,
Alza gli occhi, e la voce, e quasi rana
Dal basso fondo paludoso grida,
E grammatica, esclama in rauco suono,
Grammatica, e precetti. Intanto al lungo
Nojoso declamar storcesi ognuno,
O in piè si rizza, e va cangiando loco
Aspettandone il fin. Ma la vivace
Lisinda accorta, che vicina siede
Al pedante Aristarco, approvar mostra,
Benchè d'altro occupata, i detti insulsi,
Poi sott'occhio sorride, e il vicin Tirsi

Or col gomito urtando, or col ginocchio
Stuzzica e scuote, e al sogghignar dà moto,
Ed ai taciti scherni. Alfin si sente
Il comun grido dalla noja espresso
D' un ironico *bravo*. Al suon di questa
Voce aspettata quel pallon ripieno
Dell' elemento suo gonfiasi, e il mento
Tardo si liscia, e la pelosa mano
Striscia sul petto, e ricompon le vesti;
E alfin, lasciando agli stupori altrui
Libero il corso, si concentra, e seco
L' alte sue lodi ruminando, tace.
Or mentre noi già troppo a lungo omai
D' autorevoli inezie assorda e pasce
L' insipido antiquario, osserva quanti
Giunsero intanto, e il numeroso cerchio
Crebbero intorno! Non temer per questo
Che a te sfuggano ignoti: io dai lor posti
Ad uno ad uno al cupido tuo sguardo
Indicarli saprò. Vedi colei,
Che in atto lusinghier parla all' orecchio
Del commosso Damon? quella è la scaltra
Seduttrice Corisca, esperta e dotta
Maestra degli amor: tutte a lei note
Son l' arti e i vezzi, onde adescar la cieca
Credula turba degl' incauti amanti.
I sorrisi e gli sdegni alterna e mesce,
Le repulse, e gl' inviti, e le parole
Or dolci, or dubbie, e l' abbigliarsi accorto
Studia e adatta a svegliar l' altrui desìo.
Ogni nastro, ogni vel copre un' insidia, (me,
E tende un laccio ai cuor. Ma l'occhio ... Ah co-
E chi potrebbe i movimenti, e il muto

Vario linguaggio, il magistero, e l'arti
Tutte scoprir delle maestre luci,
Al fido specchio consiglier secreto
Lungamente educate? Or vibra il guardo,
Quasi lampo che abbaglia; or lento e inerte
Errare il lascia indifferente: il niega
Sovente a chi lo cerca, e il volge intanto
A scuotere i distratti. Al suol talora
China gli occhi dimessi, e fa un'occhiata
Lungamente aspettar, poi quando intenti
Crede gli spettatori, alza improvviso
Le sicure pupille, e gli occhi incontra
Di chi meno l'aspetta, e fino al fondo
Dell'alma il cerca e lo sconcerta; indizio
Di sicuro trionfo: indi abbandona
La vinta preda, facil opra e breve
Di un sol guardo fugace. Or mira come
Sul volto a Tirsi languida e cadente
(Diresti a caso e involontaria) fisa
D'amoroso desìo le luci accese
Pietosamente. Immobile si arresta
A contemplarlo, e poi si scuote a un tratto,
Come allor se ne accorga, e rossa in volto
Si volge altrove, vergognando quasi
Di avere incauta del suo cor tradito
Il geloso secreto, e fa sembiante
Di sconcertarsi, e timida e confusa
Finge schivar delle sue luci accorte
Il nuovo incontro. Misero, se il crede!
Che tardi poi dell'error suo pentito
E deriso sarà. Vicino a lei
Siede Aristippo; ed è colui, che in atto
Di pensator profondo, altero sembra

Quasi seder della ragion sul trono,
E il semichiuso ciglio abbassa appena
Sul non pensante vegetabil volgo.
Sotto l'insegna della sparsa or tanto
Libertà filosofica egli vanta
Spirito forte, ed alla gloria aspira
Di Socrate moderno. Ai sommi Numi
Egli non crede, o ch'ei non crede, almeno
Vuol che si creda; che non sempre poi
A ciò che il labbro vantatore afferma
L'interno senso corrisponde appieno.
Se ascolti lui, già da gran tempo al chiaro
Lume di geometrico discorso
La folta nebbia dissipò dei molti
Pregiudizj vulgar, che tanta parte
D'Europa ancor superstiziosa avvolge.
Il pio culto devoto, e i sacri riti
Lascia al credulo volgo, e a scorno avrebbe
Di proferir l'antico suono e basso
Di cattolica voce. Altro da lui
Non odi, fuor che *la materia*, *il moto*,
L'ente, *l'irresistibile natura*,
La società; pomposi nomi, e vuoti
Del giusto senso, ch'ei corrompe, o ignora.
Altra virtù non crede, altra non loda,
Che di Bruto, di Seneca, e Catone.
E indarno opponi del divin volume
La sacra storia, monumento augusto,
Nè mutabile mai; con empio orgoglio
Quasi favola il mira, e degli antichi
Dottor la sacra ed erudita penna
Giudice ignaro, o citatore infido
Con pietà filosofica compiange.

Oracoli, maestri, e numi suoi,
Nel cui nome egli giura, alcuni sono
Scrittor famosi di straniero lido,
Leggiadri, è ver, di lusinghiero ingegno,
Ma in pregio solo a chi ne ignora i scritti,
O non ne intese, o pur ne amò gli errori.
Or chi potrebbe, amico, al giusto sdegno
Contro l' insania di costor por freno?
Meteore abbaglianti, aerei fochi,
Che mal nutriti di vapor terrestri
Muojon nascendo; insidiose serpi,
Che nei privati circoli da prima
Strisciano occulte, e manifestan poi
Il sibilo maligno, che diffuso
Le menti infetta di sottil veleno,
Spiriti imbelli, nè saprei, se degni
Più di disprezzo, o di pietà; sedotti,
Nè mai convinti, e seduttor peggiori,
Senza convincer mai, errano avvolti
Fra laberinto di sistemi opposti,
E credono pensar seguendo i sogni
Di una stolta ragion, che ne' suoi lumi
No il solar raggio, onde la pura luce
Dona alle cose il natural colore,
Ma di notturna lampada somiglia
L' ingannevol splendor, che all' occhio incauto
Trasforma il vetro in lucido diamante.
Chiedi or chi sia colei, che di sentenze
Semina un nembo, e in dottoral decoro
Giudica a scranna? Logistilla è il nome.
Nè più giovane tanto, nè assai bella,
Quanto d' uopo sarebbe, onde gran turba
Aver d' intorno adoratrice ognora,

Abbandonata dall' Idalia Dea
A Pallade ricorse, ed agli amanti
Sostituì le dottorali toghe,
E i collarini, e le cocolle amiche.
Da quel momento il frale ingombro e il peso
Più non sentì delle terrene membra,
E spirito divenne: il cibo usato
Si gustò nauseando, e scarso e lieve
Sul vigile origlier cadenti chiuse
Sul libro aperto le palpebre il sonno.
Di letterata l' obbligo richiede,
E il decoro così. Che importa poi
Che legga a stento i non intesi libri,
Pur che la gloria, e il poter dir s'acquisti
Di averli letti, e l' orgoglioso dritto
Di sprezzar l' altre con altero insulto,
E lagnarsi di lor, che altro non sanno
Che sol d' amori, o ragionar di mode?
Nè di por mente ai detti lor pur degna;
Anzi parlando al basso lor talento
Mostra riguardo, e suoi pensier sublimi
Mai non espone a femminile orecchio.
Sol coi dotti ragiona, e i nuovi libri,
Che il giornale accusò, formano soli
Di sue dispùte l' argomento eterno.
Pur negar non si puote al dotto labbro
Erudito saper. Certo se l' odi,
Delle gravi scienze, e delle amene
Tutto tesse il catalogo, e dell' arti
Ripete i nomi con fedel memoria.
Nè del linguaggio letterario ignora
L' eleganti metafore straniere,
E udrai da lei, *l' elastico pensiero*,

L' a-

L'anima elettrizzabile, ed *il tuono*
De' varj affetti, e *il fluido ondeggiante*
Delle ognor varie opinion. Dell'India
S'ode spesso così l'augel loquace,
Domestico trastullo, a cui natura
Docil lingua donò, le apprese voci
Articolar con memore favella,
E mentre in tronchi e mal sensati accenti
Rauco garrisce, pettoruto e gonfio
Desta le risa, e par che plauso aspetti.
Vuoi più? bramosa di più largo grido
Picciol volume di cucite rime,
Tutte di vario stil, fidando assai,
E forse troppo su i secreti amici,
Ai torchj espose del suo nome impresso.
Uscito appena curioso il lesse
Il pubblico da prima, indi ne rise,
Poi l'obbliò; nè più memoria alcuna
Ne resterebbe omai, s'ella ad ogni ora
Con modesto rossor nol ricordasse (*a*).
Vedi là intanto il buon Lisippo in piedi,
Il buon Lisippo, che i discorsi altrui
Bee con avido orecchio, e il non suo dono
Invidia invan di parlator facondo.
In vane prove ei si consuma, ed apre
Pur la bocca a parlar, ma non seconda
Lo sterile pensiero i sforzi suoi.

(a) Le colte donne e di spirito, che amano la lettura per ornamento e piacere, si lagnerebbero a torto di me: io ne conosco, e le stimo: se poi questo ritratto dispiace a quelle, che altro nei libri non cercano che un frasario ridicolo, hanno ragione; io parlo appunto di loro.

Entro le fauci semiaperte a lui
Vedi oscillar l'impaziente lingua,
Che dalla vuota svaporata mente
Par che il soccorso avidamente implori
Di qualche idea che la disciolga, ond'ella
Articolando i preparati accenti
Possa far fede di non esser muta.
E come quei, che stropicciando irrita
Corpo odoroso, perchè in copia esali
Il fragrante vapor, tal ei gli spirti
Stimola contorcendosi, e passeggia.
E or la fronte non complice e innocente
Stuzzica, e il mento con la man vezzeggia,
Or l'elastica gamba e il piè nervoso
Guarda ed allunga, e di danzare accenna,
E fibre snoda, e muscoli tormenta,
Sperando forse, che il convulso moto
Si propaghi nel cerebro, e qual goccia
D'umor che pende, le tenaci idee,
E i penduli pensier scuota sul labbro.
Ma provocati invan, sol pochi e rari,
Quai di notturno ciel lampi fugaci,
Pel vacuo cranio strisciano passando
Con fatua luce, che scintilla appena,
E poi svanisce all'occhio errante e incerto,
Che nel bujo natìo segue con vana
Caccia inquieta i passeggier fantasmi.
Così fra l'ombra delle notti estive
La lucioletta luminosa or mostra,
Ed or nasconde al fanciullin voglioso
Con gioco alterno l'interrotta luce;
Ond'ei l'insegue brancolando, e segna
Con l'occhio il volo tortuoso, e dove

Sparisce il lume, ad afferrar la preda
La sollecita destra allunga e chiude.
Miser! che l'aria stringe, ed ella intanto
Involatasi al colpo, a lui, che crede
Chiuderla in pugno, non lontan si mostra
Di nuovo, e splende rediviva, e bassa
Radendo il suol la cacciatrice invita
Credula destra, e in nuovi error la stanca
Qua e là torcendo, finchè sazia in alto
Fugge, e dispera il giovanil desìo (*a*). (gio?
Quei due, che insiem colà ... Ma chi mai veg-
Ah nuova coppia or giunge, e tutti chiama
A se gli occhi e i pensier. Quello ravvisi,
Ch'entra sè sol mirando? Il gran pensiero
L'occupa di se stesso, e tanta ei prende
Cura di se, che ne dispensa il mondo.
Suo nome è l'*io*, ned altra voce mai
Esce dal labbro suo nè più frequente,
Nè con enfasi egual. Natura il fece
D'aria sola temprandolo, e di molta
Opinion; poi, regna, disse, e vivi
Centro dell'universo: ogni vivente
A te raggio sarà; tu sempre e tutti
Occupa di te stesso, il nome tuo
Entri in ogni discorso, e de' tuoi casi
Non mai chiesti da alcun stanca ogni orecchia
Ridicolo e importuno, e ad ogni incontro,
E fuor di tempo eternamente suoni
Nella tua bocca il rispettabil *io*.

(a) Si trascura il proprio carattere, per ricopiar dei talenti, che la natura non accordò. Che giova indosso la giubba d'un generoso leone, se nel più bello spuntan le orecchie a tradirti?

Così disse natura, ed ei di volo
Le uscì di mano, e frettoloso corse
A ragionar di sè, largo spargendo
Nelle sale, e nei circoli loquaci
L' *io* ripetuto: *io son*, *io feci*, *io penso*,
Senza *io* nulla sa dir, nè v' è discorso,
Ch' *io* non citi se stesso, esempio eterno,
O paragone. Parlasi di cibi?
La sua mensa ei descrive. Avvi, cui dolga
Il capo, o il petto? e con racconto esatto
Di tutti i mali suoi la turba informa,
Che più volte li udì. Cada il discorso
Su i varj umori, ed un trattato udrai
Far su l' indole sua. Critica un vizio,
Egli certo non l' ha; forma l' elogio
Di qualunque virtù, questa, egli dice,
E' il carattere mio. Non v' è ripiego,
Non argomento sì stranier, che possa
Difender da quell' *io*: di questa voce
Illustra ogni materia, e i detti altrui
Volge, riduce, calcola, confronta,
Approssima a se stesso; di sua vita,
Di sè, de' suoi pensier, de' sogni suoi
Perpetuo citator, storia, e giornale.
  L' altra, che seco vien, non la conosci?
L' affettata e patetica Melania,
Di compri vezzi, e di languenti grazie
Cascante ognor. Bella sarìa, ma troppo
Gliel dissero gli amanti, ond' ella vana
Dei plausi lor la prodiga natura
Viziò con l' arte, e per placer dispiacque.
Breve viaggio agl' itali confini
In poche lune l' arricchì di mille

Ridicole maniere. Al patrio lido
Straniera ritornò. Già vil le suona
Il nativo idioma, e tratto tratto
Chiama in soccorso le adunate frasi,
Pedantesco tesoro, e i motti arguti
Che dalla Senna volano leggieri,
E a piè dell'alpi poi rancidi e stanchi
Cadono in bocca de' lombardi Adoni,
E dell'itale Veneri, che a gara
Se li rubano in giro, e senso e accenti
Storpiano gentilmente. Or tu l'osserva
Come languida avanza: il breve passo
Modera, il fianco dondolando, e spira
La grand'aria di corte. Oimè! frenate,
(Giunta sul limitar sembra che implori)
Vulgari lingue, (ed all'orecchio offeso
Forma riparo con la man) frenate
L'incondito garrir, che troppo ahi! soffre
L'organo molle e delicato all'urto
D'una voce sonora. Inoltra, o alunna
Delle galliche grazie; e voi l'udite
Come dal labbro semichiuso ad arte
Lascia appena sortir di suono in vece
Articolato sibilo soave,
Che di sommessi non uditi accenti
Le tese orecchie tormentando bea.
Nè al labbro solo l'armonìa presiede,
Ma il piè, l'occhio, e la man, tutto risente
Numero e legge: e il metrico compasso
Misura i moti, ed animan le molle
D'uno studiato meccanismo questa
Macchina armoniosa; ogni suo gesto
Sprigiona un vezzo, ogni momento scopre

Qualche nuova beltà di brio vivace,
O di lento languor. Sovente obbliqua
Volge la molle guancia, ond'altri possa
Contemplarne il giustissimo profilo
Soavemente declinar; poi dopo
Curiosa ed attonita richiede
Di non sa cosa, cui da lungi accenna,
Quasi fingendo d'ignorarla, e allunga
La destra intanto, e del tornito braccio
Mostra così la degradante e liscia
Rotondità. Che se gentil novella
Talun prenda a narrar, mirala come
Sul volto a chi ragiona immobil ferma
Le intente luci: dal loquace labbro
Par ch'estatica penda, eppur non l'ode
Forse, o non bada, e medita frattanto
Di quai vezzi far pompa, e come usarne
Studia in secreto; e ad ogni accento, ad ogni
Pensier diverso i movimenti adatta.
Or sorride improvviso, e pur non v'era
Di ridere cagion, ma il *liscio* avorio
Dei candidi, minuti uguali denti
Volea scoprir; poi cangia scena, e mostra
Di conturbarsi, e ricomponsi a un tratto,
E fra la speme, ed il timor sospesa
Stenta il respiro volontaria, e intanto
I stimulati palpiti frequenti
Danno pretesto all'anelare alterno
Del consapevol sen. Che se il racconto
L'artificioso narratore intreccia
Di tristi eventi, o d'improvviso scossa
Inorridisce con gentil ribrezzo,
O in aria di pietà sul volto chiama

Patetico pallor, che il dolce imita
Languir d'un giglio moribondo, e poi,
Siccome face, che a spirar vicina
Sente il soccorso d'alimento amico,
E rediviva a scintillar ritorna,
Tal se la storia a lieto fin si volge,
Quasi lo spirto le rivenga, anch'ella
Le smorte guancie scolorite avviva,
E di sereno giubilo improvviso
Fa gli occhi scintillar. In simil guisa
Si modifica e sforza, e ad aver vanto
Di sensitiva ed irritabil fibra
Cangia moti e color, e mille affetti,
Che vorrebbe sentir, simula, e tutta
Su l'apato sembiante esprimer tenta
L'anima che non ha. Così il desìo
Di piacer la difforma, e mentre affetta
Straniere grazie, le natìe corrompe,
Bella assai più, se il volesse esser meno (*a*).
 Alfin, lode agli dei, conosci, amico,
Questo popolo assai. Molti qui dentro
Restano, è ver, non nominati ancora:
Entrar li vidi; e ravvisai; ma vuote
Figure sono, e che di lor si parli
Non merta alcun: turba indistinta, e senza
Nè forma, nè carattere; a cui solo
Un abito di seta, e un civil nome

(a) Lodasi la natura, e si critica l'arte; e pur questa si studia, e si maschera quella. Onde una tale contraddizione? Vi è una natura, che troppo semplice dispiacerebbe, ed avvi un'arte, che troppo raffinata si guasta: Il solo buon senso ne distingue i confini, e sa giugnere alla eleganza senza passare all'affettazione.

Alle nobili sale apron l'ingresso.
Popolo d'ombre, vegetabil coro
Di simulacri taciturni, ed atti
A far numero sol, eco uniforme
Delle sentenze, e de' racconti altrui,
Depositi fedeli, a scaldar usi
Gli scanni eterni, ed a supplire in gioco,
E un vuoto posto a riempir, se manchi
Altri più degno, o a consumar dannati
L'ore in silenzio, e con perpetuo moto
Girare il capo a contemplar chi parla,
Ridere a caso, consentir fingendo
D'avere inteso, storcersi, nojarsi,
Rizzarsi in piè, fare un inchino, e alfine
Partir con gli altri, e respirar sortendo,
E narrar poi, d'aver goduto assai.
  Or che si tarda? Già gli attori usati
Ingombrano la scena: alcun non manca
Dell'associato numero, e i sedili
Disposti a cerchio in ordinata fila
Invitano ad unirsi. Abbia principio
Il commercio verboso, e degli accenti
La soave dolcissima rugiada
Disseti omai le sitibonde orecchie.
Quel che udisti finor non fu che breve
Prologo inordinato; erranti e in piedi
Addestrarono intanto in finta pugna
Le garrule armi con aerei colpi
Di miste ciancie, fuggitivi scherzi,
E iterati scambievoli saluti.
Or giunta è l'ora, che all'usato chiama
Metodico garrir: accorron tutti
Al noto cenno, e sciolgonsi i privati

Crocchi divisi; l'oriuol decide,
E non il genio del parlar tra pochi,
O nojarsi in assai: già più non lice
Rider di gusto e volontarj; a tempo
E sol con legge è di goder permesso,
O finger di goder. Eccoli assisi.
Or tu gli spirti innalza, e a nuove cose
L'alma prepara; di sublimi idee,
Sol ch'oda attento, con piacer potrai
La tua mente arricchir. Che non s'apprende
Tra queste sale? Qual virtù, qual pregio
Non regna qui? Di quali grazie e vezzi,
Come di varj fior serico manto,
Non van cospersi i geniali detti?
Qui le cortesi, nobili maniere
Di civil tratto, nel socievol mondo
Mutuo commercio, onde dal rozzo volgo
S'educa il colto cittadin diverso,
Imparar tu potrai. Come si debba
Interromper chi parla, a chi fa inchiesta
Non dar risposta, e contraddir chi afferma;
Come tacciare gli altrui detti, e qualche
Sbaglio sfuggito, o natural difetto
Cachinnando schernir, come sdrajarsi
Torbido e muto, e in mezzo al comun riso
Di tristi augurj, o di lugubri nuove
Gli animi funestar, e d'altri mille
Simili sali il conversar civile
Gentilmente condir. A me nol credi?
Odi tu stesso. Ma chi può di tante
Voci discordi, e gareggianti insieme
Pur un senso accoppiar? Tutti ad un tempo
Voglion la bocca aprir, e mille cose

Affastellano insiem. Quanti argomenti
A un punto sol! Altri di cuffie, ed altri
Di cavalli ragiona. Qui si ride,
Là si contrasta, e la question si cribra
Con ostinato replicare alterno
Di sì e di no. Di trenta voci acute,
Stridule, rauche, reboanti, e gravi,
Dissonanti fra lor, odi un confuso
Frastuono ingrato di parole, e d'urli,
Di tumulto, e di strida, onde la volta
Concava eccheggia, e rimbombando assorda.
La civile modestia, ed il buon senso
Là in un angolo stringono le labbia,
E storditi si turano gli orecchi.
Ma già si accheta a poco a poco, e manca
Lo strepito molesto: ai lunghi sforzi
I polmoni e gli esofaghi già stanchi
Cedono finalmente; or più dimesse
S'odon le voci, e con equabil suono
Si avvicendano i placidi discorsi.
Così stormo di pavidi colombi
Scossi a fischio improvviso alzano insieme
Il primo volo, e rapidi alternando
L'ali agitate, con rombazzo orrendo
Rompon l'aria cedente, indi solcando
Con più facile corso il ciel sereno,
Radono il sentier liquido, e veloci
Volan librati su le immote penne.
Or tempo è d'ascoltar, se pur ti punge
Il desìo d'erudirti. Oh! poco saggi
Color, che queste al piacer sacre e al gioco
Ore notturne su le dotte carte
Traggono meditando al piccol lume

Di languida lucerna; o su le torri
Taciti e soli a specular degli astri
Erranti il corso dell' inverno al gelo
Prolungano le veglie, e al dolce sonno,
Che lentamente i lumi stanchi assale,
Resistono ostinati. Ed a che tanto
Fra gli studj nojarsi? A minor prezzo,
E con diletto mercar puoi profonda
Multiplice dottrina. Qui s' insegna
Ciò che altrove s' ignora. E dove mai
Meglio saper si può l' ora precisa
Della notte e del dì, se affretti o tardi
Il pubblico oriuol, se il ciel si mostri
O piovoso, o seren, se calda o fredda
Sia la stagione; e qual prometta a tempo
Scarsa messe o feconda, onde il valore
D' ogni prodotto calcolar? Qui s' ode,
Quando il disco lunar cresce, o vien manco,
E a quanti gradi ciascun giorno saglia
O discenda il barometro, nè mai
Batte scirocco l' umide sue penne
Cheto così, che non lo sentan tutti,
E l' accusino a gara. Alcun non osa
Privo di queste nozion sublimi
Esporsi incauto con profano piede
Al colto conversar, o se pur l' osa,
Solo in disparte e inosservato siede,
Condannato a tacer. Pur non son questi
Che i primi saggi di maggior dottrina.

Oh! sacri nomi di scienze avvolte
Fra caligine augusta, eterno studio
Ed argomento ne' licei pensosi
A dispute indecise il denso velo

Qui non vi copre agli animosi ingegni,
Che del poco che sanno, e più del molto
Di che non sanno, a ragionar son pronti.
E tu primiera, che sì dolce suoni
Al secol nostro, indagatrice industre
Di ciò ch' esiste, e sol del vero amica,
Filosofia, che l' universo intero,
E la natura, e gli elementi, e gli astri,
E spirti, e corpi esamini e conosci,
E fai tuo regno e tuo teatro il vario
Scibile immenso, e qual potrebbe umana
Mente finita i spaziosi campi,
In cui ti aggiri diramata, tutti
Scorrer non dico io già, ma neppur solo
Confusamente misurar col guardo!
Qui sol si può; ne' penetrarli tuoi
Qui s' entra a caso, e ignorasi parlando
D' esser ne' tuoi confini; a tutti lice
Propor senza saperli, e sciogliere gravi
Dubbj profondi: in pochi detti e franchi
Ogni argomento si agita e decide
Nulla esitando, e su questioni incerte,
Fatica immensa di scrittor sublimi,
Qui sembran quasi di scherzar. Tu stessa,
Algebra, invan di lettere e di cifre
Vesti i calcoli tuoi; qui ciascun osa
Chiamarti a nome sconosciuta, e i primi
Termini non intesi, e uditi a caso
Da dotto labbro, le non sempre assai
Memori lingue balbettando vanno.
E indarno tu, misteriosa e cauta,
Di mille orecchie, e di mille occhi armata,
Politica, t' ascondi, e quasi Aracne

Ne' tuoi rinchiusi gabinetti ordisci,
E della tela del governo ai regni
Stendi, e dirami le secrete fila.
Qui sei tradita; i tuoi disegni ascosi
S' aprono qui, qui dei monarchi sono
Manifesti i pensier, qui delle corti
Si librano i destin, s' intiman guerre,
Si conciliano paci, e nuove leghe
Si stringono e disciolgono, e progetti
Si formano e sistemi, e poichè molto
Qua e là vagaron l' erudite menti,
Coi lumi di domestica famiglia
D' Europa i regni esaminando, alfine
V' ha chi domanda, se lontana assai
Sia l' Africa alla Spagna; e se maggiore
Londra, o Pekin: chi dubita, chi crede,
Chi afferma, o nega; la difficil lite
Pende dubbiosa, e nel lunario gli anni
Cercansi allor degli europei Sovrani.
Nè già si teme il veleggiar per l' alto
Teologico mar, e arditamente
Sentenziando i coraggiosi detti
Senza sospetto alcun spruzzar di amene
Innocenti eresìe, che il gentil sesso
Accoglie poi devotamente, e bee.
Qui di morale oracolo deciso,
Chi lesse già la gallica Pulcella,
O l' italico Adon, dà norma, e insegna
Ciò ch' è colpa, o virtù. Ma del commercio
Che non udrai? Qui del commercio sono
Tutti fautori, e comprensor sublimi,
E sanno dir d' ogni mercato o fiera
Del territorio il dì prefisso, e il nome.

Nè già su l'arti liberali fièno
Muti i discorsi. Oh! miseri i poeti,
Di cui qualche lavor leggiadro e nuovo
Rio destin qua conduce. Ognun l'afferra,
E sovra il letto di Procuste i molli
Teneri versi, disperanti aita,
Son costretti a giacer. Storpiati e guasti,
Di senso e d'armonìa spogliati e ignudi,
Quasi in prosa cangiati, in bocca loro
Gemono in suono discordante e rotto.
E della storia gli eruditi saggi
Come udendo potrai frenar le risa?
Mischian favole al vero, e i nomi, e i fatti,
E l'epoche confondono, e paesi
D'un polo all'altro: Tiro nell'Egitto,
Menfi nell'Asia, e con felice cambio
Prasitele pittor, scultore Apelle,
Xenofonte fan re, storico Ciro.
L'uom saggio tace, ed or ne soffre, or ride.
Così di tutto si ragiona, e tutto
Si discute egualmente, e di poche ore
Nel breve giro con mirabil fretta
Entro al garrulo campo in un confuso
Fascio indigesto passsano a rassegna
Mille argomenti di novelle, e mode,
D'arti, e scienze; e qual si accenna solo,
Qual si storpia, e si lacera; su tutto
Passeggian lievi, e tutto in un momento
Si esaurisce sfiorando, e nuova ognora
Sorge materia variata e strana.
Che se fra mille puerili e insulsi
Urtano a caso in dilicato tema,
Dotto, o ingegnoso, che di nuovo libro,

Uscito appena, e non ben visto ancora;
Nel titolo si lesse, oh qual non odi
Tempesta allor di mostruosi errori!
Che quasi stuol tumultuante e armato
D'orbi a contesa, ognun vuol dirne, ognuno
Il suo colpo avventura, e tutti a vuoto
Battono l'aria, e van dal ver lontani.
Simil vid'io nelle feudali ville
L'annuo festivo giorno ameno gioco
Di rustico drappel, da speme tratto
Di picciol premio, a cavalieri e dame
Spettacolo di riso. In ampio prato
A tesa fune pendulo s'innalza
Vaso di creta, ai ciechi colpi esposto
Di fortunata mano, e pien di poche
Vili monete, meritato prezzo
Del vincitor. La dubbia sorte e il caso
Decidon soli di chi primo debba
Il cimento tentar, e a chi dall'urna
Sortì primiero, con riparo doppio
Bendansi gli occhi, e si armano le mani
Di lungo palo; e pria tre volte o quattro
Volgesi in giro dal notato punto
La raccolta a distrar memore idea,
Poi solo in mezzo si abbandona. Ei prima
Fermasi alquanto, e col pensier misura
E lo spazio, e la meta; indi con lunghi
Passi sospesi a poco a poco avanza
Lento e dubbioso: dal diritto calle
Or torce obbliquo, or si corregge, e posa,
E ripiglia di nuovo; e poichè presso
Credesi alfine al meditato segno,
Sostà improvviso, e si consiglia alquanto,

E studia il loco. Alfin le braccia alzando,
Lunghe e distese, ad ambe man con forza
Scarica il colpo, e di percossa orrenda
Batte il suolo innocente. Al vuoto suono,
Al comun grido, che col riso intorno
S'alza eccheggiando, ei da se lungi a terra
Scaglia l'inutil arma, e giù dagli occhi
Si trae le benda impaziente: il guardo
Poi gira intorno, e stupido rimira,
Con bocca aperta dietro sè pendente
L'immobil vaso, che da un'altra mano
Aspetta intatto la seconda prova.
Queste le gare son dei colti ingegni,
Questi i dialoghi ameni. Or chi le guerre
Potrìa ridir, e i mascherati affetti
Degli animi rivali? In questo tempio
S'erge a nume ciascun, e ai voti aspira,
Ed al pubblico culto. Altri, che scarso
E' di pregi miglior, vanta i natali
Con fasto signoril; altri che gli avi
Ha illustri men, degli alberi deride
Lo steril fumo, e del molt'or fa pompa,
Ond'è ricco signor. Quella, che scorge
Con secreto dispetto assai più bella
Di sè la sua rival, pomposa ostenta
Le ricche gemme, e i preziosi arredi,
Quas'insultando maestosa; e questa,
Cui natura e destin furono avari
Di ricchezza e beltà, sprezza sdegnosa
L'un dono e l'altro, freddi elogi intanto
Ripetendo sol va di colto ingegno,
E di vivace brio, scarso compenso,
Di cui superba è sì, ma non contenta.

Quindi i sarcasmi, ed i motteggi amari,
E il sardonico riso, e il guardar bieco,
E il basso susurrar, quindi i commenti
Equivoci, o maligni, e i freddi inchini,
E gli affettati uffizj, e sì frequenti
Sotto volto civile odj secreti.
Degli amor che dirò? Secreta sede
Aman gli amori, e in pubblico teatro
Mai tranquilli non son; ma pur non giunge
Donna qui mai, che al suo fedele amico
Aggiogata non sia. Comune insegna
Del Nume Idalio, la sua face ostenta
Ogni coppia che vien, ma in ogni face
Splende il foco inegual. Molte già fredde
E dal lungo agitarsi omai consunte,
Nel languido splendor mostrano appena
Poche scintille dell'incendio antico,
Cui, ventilando su gli avanzi, a stento
Serbano in vita ancor l'uso e l'impegno.
Altre perchè recenti ardon più vive,
Ma l'inquieto lume offusca e tinge
Di maligno color gelosa cura.
Mira Dorante, che accompagna appena
La sua grave metà, poi dal suo fianco
Scostasi tosto, e una miglior ne cerca,
O una più nuova almen, che altri pur sola
Annojato lasciò, siccome infermo,
Che muta fianco a mendicar ristoro.
Mira colà del sospettoso Alcandro
Gli occhi accesi e inquieti; i guardi, e i detti
Della sua ninfa ognor comenta, e a un riso,
Ch'ella volga ad altrui, palpita e freme,
Morde le labbra, impallidisce, e lunga

Nell' agitato cor materia aduna
Di privati fra lor lamenti e risse.
Mira le gare femminili, osserva
Su i volti lor la mal çelata invidia,
E l' emule arti, e le vicende alterne
Delle lor pugne. Fillide s' applaude
Su la vinta Nerina, a cui l' ambito,
Il sospirato dalle ninfe Euriso
Co' suoi vezzi rapì. Gode e fa pompa
Di sua vittoria, e alla rival gelosa
Con lento insulta schernitor sogghigno.
Breve trionfo! A vendicar Nerina
Ecco stella maggior, dei cuori amanti
L' arbitra Clori. In faccia a lei si turba,
E impallidisce su la sua rapina
La vincitrice superata, a cui
La mal sicura, e non goduta ancora
Preda s' involа contrastata invano.
Nè Clori stessa delle sue conquiste
Fia però lieta appien: cerca da mille
Non cerchi adorator, quell' un le manca,
Cui sol vorrebbe, e che da lei fuggendo
Dietro sospira a una beltà tiranna,
Che lui non cura, non curata anch' ella
Da giovin crudo, che un' ingrata adora:
Misero cerchio di non mutui amori!
  Ma già la notte del suo cheto giro
La metà segna, e un non so che diffonde,
Che gli occhi aggrava, e in un gli spirti e i sensi
Intorpidisce e allenta: i dritti suoi
Morfeo ripete, e con la molle verga
Or questo or quello lievemente tocca;
E da quel tocco inimpedibil segue

Scherzo gentil. Tu, prode Erasto, il primo
Fosti che in arco spazioso apristi
Le tue labbra sonore: il noto segno
Non fuggì inosservato; emula gara
Di mano in mano lo propaga e addoppia.
Qual se al gambo talor d'arida canna
Foco s'apprende, su i fogliosi nodi
Fino all'estrema cima in un momento
Lieve serpeggia la scorrevol fiamma;
Tale all'esempio tuo diffuso in giro
Di bocca in bocca per la lunga fila
Tacito vola un languido sbadiglio,
Che noja e sonno universale accusa.
Altri chiede dell'ora, altri oziando
L'orologio consulta, e coi vicini
Confrontando il registra. Esauste e vuote
Han del garrir le fonti: e già più rare
E più dimesse suonano le voci
Tarde e interrotte, e del silenzio sono
Gl'intervalli più lunghi. Alfin pur s'ode
Per le sassose taciturne vie
Dei lungamente desiati cocchi
Il sordo pria romoreggiar lontano,
Che a poco a poco s'avvicina, e cresce
Gradatamente; ed alla soglia innanzi,
O pur nell'atrio volgono gli aurighi,
E arrestano i destrier. Le orecchie allora
Tendonsi, e gli occhi disiosi, e ognuno
Il proprio nome impaziente spera
Dal servo annunziator: poichè più volte
Sperarlo invano, alfin di tutti arriva
Il bramato momento. Ecco già in piedi
Balzano lieti, e a subito congedo

Si atteggian destri, alla fedel memoria
Chiamando intanto il formulario usato,
Che suol dirsi al partir. Alle lor dame
Porgon la destra i cavalier compagni;
Tutti sortono alfin; col sacro patto
Di tornar pronti la ventura sera
All'ora istessa quelle istesse cose
A ripetere e udir, e con la speme
Sempre delusa di godervi un'ora
Di piacer vero, e poi partir di nuovo
Non di se stessi, e non d'altrui contenti.
Così il congresso si discioglie, e vuote
Restano in preda di silenzio oscuro
Le pria loquaci sale, albergo e nido
Di mille opposti, inesplicabil misto
Di noja, e di piacer, di ragion folle,
D'odj, e d'amor, teatro aperto e scuola,
Dove pur sempre si ragiona, e tace,
Nè a tacer mai, nè a ragionar s'impara.
Oh d'error piene, e dagli error punite
Cieche menti degli uomini, che in cerca
Dei piacer sempre, o ignorano sovente
Dov'ei si asconde, o se fra lor si mostra,
Ne viziano il più dolce, e in mezzo al riso
Nojansi, e l'arte di goder non sanno!
Questi son dunque i sì vantati alberghi
Delle adunanze incantatrici, sono
Questi i recinti, che da lungi mira
L'escluso volgo invidiando, e dove
Credulo pensa soggiornar la gioja?
Ah sortiamone, amico; e non pur questo
Nojoso asìl, ma le assordanti mura
Meco abbandona della chiusa e sempre

Importuna città, ricca soltanto
Di fattizj piacer, che ingombran l'alma;
Non l'appagano mai; grave di mille
Legami e ufficj, di doveri e di usi,
E di visite alterne, in cui cangiando
Rinnovasi la noja, e tutto a stento
Empiesi il vuoto dì d'ozio operoso.
Salve, o caro agli dei, soggiorno amico,
Salve, o villa beata, e voi secrete
Opache valli, e colli aprici, e fresche
Limpide fonti, ombrosi boschi, e colte
Pianure immense, alla cui vista il cupo
Spirito si ravviva, e del par quasi
Con l'orizzonte si dilata e stende.
O tu, Signor, cui l'alto grado o l'uso
Nei gabinetti e nelle chiuse stanze
Eternano il soggiorno, onde la vita
Schiavo traggi e sepolto, e il dolce ignori
Della campestre libertà, per poco
Esci all'aperto cielo, esci e respira
L'aer libero e puro, e gli occhi allegra
All'incognito sol, che qui scoperto
Signoreggia dal ciel, mentre i suoi raggi
Spunta sui tetti cittadini, e obbliquo
Penetra a stento e non visibil quasi
Nei tortuosi vicoli ristretti,
Ove l'aria di gravi atomi pregna
Non ventilata si corrompe e stagna.
Mira.... Ma che vegg'io? Sortito appena
Ai popolosi muri il piè pentito
A volger pensi, e non gustata ancora
Già la villa t'incresce. In mezzo a lei
Attonito t'aggiri, e la natura,

Che nell' opere sue ragiona al saggio,
Entro te tace, e negli aperti campi
Non altro mostra al tuo pensier smarito,
Che muta solitudine e nojosa.
Ah! scuotiti una volta, e solo e lungi
Dai loquaci romor medita, e impara
Ad esistere in te: l'anima avvezza
Al bisogno servil, che altri la sgravi
Dalla fatica del pensar, ritogli
All' inerzia per poco, e il denso velo
Osa squarciar, che questo a te ricopre
Meraviglioso natural teatro.
Del ciel contempla e della terra i ricchi
Natii tesori. E quai non offre e quanti
Grato alla man cultrice il suol fecondo
Curiosi spettacoli non vani
Nell' ubertoso riprodur dei frutti,
Onde natura nel costante giro
Delle varie stagion s'innova e cangia,
E con annuo alternar more e rinasce!
Qui della bionda Cerere lo sparso
Chiuso seme vedrai nei solchi aperti
A poco a poco svilupparsi, e folte
Spuntar l'erbose cime, e stender verde
Tappeto immenso, indi assodarsi in lungo
Nodoso gambo, e per canal secreto
Alimentarsi la feconda spica
Del latteo chilo, che in distinte buccie
Poscia granendo, di pungenti ariste
S'arma difeso dai rapaci rostri,
E biondeggiante a lungo sol matura.
Qui germogliar le pampinose viti,
Dono amico di Bacco, e ai mariti olmi

Abbarbicarsi con tenaci amplessi,
E dal ceppo vedrai l' umor soave
Salir filtrato, ed in foglioso ingombro
Lussureggiar diffuso, indi più puro
Nei diramati lagrimosi tralci
Delineare i grappoli nascenti,
Poi tondeggiarne i rubicondi grani
Pregni del buon liquor, ond' ebbro Apollo
La insipid' onda d' Ippocrene obblìa.
Qui delle varie numerose piante,
Degli odorosi fior, delle utili erbe
Con occhio filosofico, o col breve
Anatomico stil potrai sagace
Tutti spiare i più secreti arcani;
L' orditura dissimile, l' occulta
Non fallace virtù, l' indole, i nomi,
E s' oltre spingi curioso il guardo,
Il sesso ancora, e i maritali amori.
Nè già solo sarai. Volgiti e mira,
Qual vola intorno a te, guizza, e serpeggia
Numero di viventi, onde son l' acque,
Ond' è la terra popolata, e il cielo.
Non a te scarsi di piacer saranno
Se conversi con lor, siccome un tempo
Il frigio amò favoleggiante Esopo,
Che col linguaggio, e col natìo costume
Del fido can, dell' innocente agnello,
Del lupo ingordo, e dell' astuta volpe
Le umane menti umiliando instrusse.
La diversa in ognun, costante in tutti
Indol ne ammira, e il naturale instinto,
Sicura sempre e non mutabil guida,
Che i lumi in lor della ragion compensa,

E spesso vince. Dei piumati augelli,
Pinti a vario color, odi il festivo
Indocil canto, e nei costrutti nidi
L'annua rimira inimitabil opra
Degli artefici rostri. Osserva il cauto
Antiveder delle formiche erranti
Per l'inverno vicino, e dell'industre
Ingegnosa repubblica dell'api
Il governo, e i lavori. O se ami in vece
Scena natìa, cui mal fingendo adombra
Su fredde tele imitator pennello,
Lungo la sponda di quel picciol rio,
A cui gli acquosi salici fann'ombra,
E di cui l'onda in tortuosi giri
Mormora infranta su i minuti sassi,
Ond'è limpido il fondo, arresta il passo,
O il fianco adagia sul fiorito letto,
E le pascenti intorno a te rimira
Lanute greggie, che sbruccando lievi
L'erbe nascenti, ad ora ad ora il muso
Alzano al suon della silvestre avena,
Cui rispondon belando; indi lo 'sguardo
Sospingi, e mira le montane capre
Su l'erte balze della rupe opposta
Arrampicarsi, e dalla cima pendere
Su la valle soggetta, ove sdrajati
Stan ruminando i numerosi armenti,
O sparsi intorno erran mugghiando, mentre
L'innamorata immobile giovenca
Dimentica dei pascoli rimira
I sanguinosi assalti dei rivali
Tori gelosi, che soffrir non sanno
Di talamo comun divisi amori.

Nè

Nè fia, che il piè talora entro le soglie
Sdegni inoltrar dell'umili capanne,
Il colto orecchio ai sermon rozzi usando
Di rustica famiglia. Ivi non fredde,
O studiate accoglienze, onde col riso
Si maschera la noja, ivi non finto
O scaltro amor, non cortesìe mendaci,
Non insultante orgoglio, ma sinceri
Sotto ruvida scorza ingenui sensi,
E semplici costumi, e non istrutto
Dall'arte a simular sembiante aperto,
E ospital core in povera fortuna.
Là t'assidi per poco, e dolce in vista
Anima in loro il timido rispetto,
E l'indole inesperta. Allor vedrai
Giovane, e appena all'imeneo matura,
La vergognosa forosetta il canto
Te presente sospendere, e modesta
Le native avvivar purpuree rose,
Che su le brune rotondette gote
Non arte no, ma sanità diffuse;
E i fratelli minori, a cui sul volto
Ride lieta innocenza, a farti omaggio
Dalla madre chiamati, a te d'intorno
Formar corona, indi festosi incontro
Correre al padre, che ritorna stanco
Dai rustici lavori, e il lento passo
Degli aggiogati buoi stimola e segue.
Oh quale in lui non da mollezza o vizio
Affrettata giammai vigor conserva
L'età senile, e veneranda spira
Dal bianco crin, cui riverente scopre
Innanzi a te! Come godrai, se i puri

Non finti mai religiosi sensi
Spirati ai figli, o se n' udrai le spesse
Proverbiali sentenze, e la nativa
Rozza eloquenza, o degli andati tempi
I memori racconti, ond' egli inganna
La fame intanto, a cui la fida moglie
La parca mensa a ministrar s' affretta,
Dal digiun lungo, e dal lavor condìta.
  Non a questi però rustici oggetti
La tua campestre società restringi.
Pasco men rozzo, e al tuo pensar conforme,
A te prepari, ove all' albergo torni,
D' ospiti amici genial corona.
Scarso il numero sia, ma scelto e colto,
Tal che dei genj, e degli studj loro
La non discorde varietà feconda
Nei lieti vicendevoli discorsi
Un utile piacer diffonda e nutra.
Lungi l' ingordo parassito, e il freddo
Pedante adulator, lungi lo sciocco
Sempre loquace, e il mutolo selvaggio.
Abbi con te chi della storia istrutto
Ricordar sappia i memorandi eventi,
E l' epoche, e le guerre, e le vicende
Degl' instabili regni; abbine alcuno,
Che lungo tempo peregrin sagace
Di straniere contrade a te racconti
Gli usi e i costumi, e le città dipinga
Dei popoli diversi; altri d' Urania
Celeste alunno dell' erranti stelle
Segni il cammino, e le cagion disveli
Degli aerei portenti; onde le nubi,
Onde il tuono, e la pioggia, e di qual foco

Accendasi il balen; perchè sì lenti
I caldi soli estivi, e qual ritardo
Le fredde notti dell'inverno allunghi.
Ma non manchi giammai crinito Jopa,
Che a vario suon le armoniose corde
Della cetra poetica temprando,
Di pittoriche immagini, e di affetti
Pasca l'alma commossa, e dolce incanti
L'avido orecchio di febeo concento.
Nè creder già, che dal liceo facondo
Senocrate severo il gentil sesso
Voglia escluso però; che sempre serio
Languirebbe il piacer, e freddo e grave
Tal ti parrebbe il conversevol cerchio,
Qual d'oro anello senza gemme, o quale
Privo il prato di fior, di stelle il cielo.
Lieto così fra l'amichevol turba
L'ore dividi delle amene sere;
E n'abbian parte gli eruditi detti,
E parte ancora al genial ne dona
Breve commercio di piacevol gioco,
Cui mutua gioja, scarsa speme avvivi,
Ma sete d'oro non corrompa, o il renda
Torbido e taciturno, e tal che dopo
Al vinto insieme, e al vincitore incresca.
E perchè assai della vegliata notte
Sarà trascorso, e dolce invito al sonno
Farà del giorno la stanchezza, allora
Nel silenzio pacifico e quieto
Godi, e prolunga alla nascente aurora
Non interrotti i placidi riposi,
Che a turbar non verran pungenti cure,
Nè inquieti fantasmi, o il sempre desto

Delle cittadi abitator rimorso:
Oh viver dolce! oh poco noto! Ah! questo
Delizioso e libero soggiorno
A me Giove conceda, e chiusi intanto
Nei carceri dorati, e i lor legami
Sempre accusando, nè rompendo mai,
Restino i cittadin le lunghe notti,
E i giorni eterni ad annojarsi insieme.

LA

FELICITÀ

POEMETTO

IN OCCASIONE

DELLE GLORIOSISSIME NOZZE

DI SUA ECCELLENZA

ALVISE PISANI

CON SUA ECCELLENZA

GIUSTINIANA PISANI

Hanc olim veteres vitam coluere.

Virg. Georg. Lib. II.

CANTO I.

Quando, e dove l'origine traesse,
Se la terra abitasse, ed a qual sede
L'ignota poi Felicità volgesse
Ahi troppo presto fuggitiva il piede;
Se queste, che lasciò nel duolo oppresse,
Misere genti a confortar più riede,
Io canterò, se la pietosa Diva
Me suo poeta d'un sorriso avviva.

Illustri sposi, che in soavi nodi
Stringon le ordite in cielo auree catene,
E per cui fauste in non usati modi
Ardon le tede di felice Imene,
Fra il giubilo comune, e l'ampie lodi,
Ond'eccheggian per voi le adriache arene,
Sposi illustri, gradite il buon desio,
Che ho di far plauso, e d'onorarvi anch'io.

Ma non del fato i taciti decreti,
Nè i venturi dirò chiari nepoti,
Promessi assai dai facili poeti,
Pieni spesso d'ardor, d'effetto vuoti.
Non d'estro caldi i versi miei, ma lieti
Sol d'offrirvi saranno augurj e voti,
Più che gl'inni sonanti almen sinceri,
E fia, che un giorno il ciel forse li avveri.

Se il mutuo amor, se l'alte cure intanto
Lascian, che sgombri dai pensier diversi
Per poco almeno all'umile mio canto
L'orecchio abbiate, e gli animi conversi,
Pago ei sarà del fortunato vanto,
Se mentre in rozzi e disadorni versi
L'aurea Felicità pinge e figura,
Qualche istante felice a voi procura.

Già fin dal primo secolo remoto
Eran le sfere, e il curvo ciel distesi;
E già gli erranti per l'immenso vuoto
Celesti globi risplendean sospesi.
Su i cardini la terra; e il tempo, e il moto
Eran già in corso ad avvivarla intesi;
Già l'aria, i fiumi, e le campagne amene
Eran di frutti, e abitator ripiene.

Ma inerte l'uom delle create cose
Stupido ancora non sentìa diletto,
Privo di senso indarno gli occhi ei pose
In terra e in ciel senza cangiar d'affetto:
Non di mar vasto, non di valli ombrose,
Nè il dilettava di colline aspetto,
Non parea bello il sol, vaga la luna,
Nè la notte piacea stellata e bruna.

Quand'ecco e l'uomo ad animar, e queste
Non liete allora, e non dolenti rive,
Scelta una fu tra due leggiadre e oneste,
Placide in vista, ed amorose dive:
Nacquer ambe a bear: l'una celeste
Sol tra gli spirti nell'empireo vive;
L'altra terrena par, ma non men bella,
E il nome suo Felicità si appella.

Gli occhi soavi, ed un amabil viso,
Qual nè la prisca età vide, o la nostra;
Dolce rigor fra la pietà diviso
Su la serena e nobil fronte mostra:
Apresi il roseo labbro a picciol riso,
Qual rosa appunto, che al fiorir s'inostra,
E alla soave, e placida pupilla
Schietta s'affaccia l'anima tranquilla.

Questa chiamando allor l'eterno Nume,
Scendi, le disse, dall'eteree soglie,
Scendi a far lieto il suol del tuo bel lume,
E negli animi desta affetti e voglie.
Sia l'uom felice. Ei disse, e l'auree piume
Pronta al cenno divino ella già scioglie,
E l'altra in ciel lasciando, il vol disserra
Della sua vista a rallegrar la terra.

Qual dipinta talor notturna scena,
Che in tetri oggetti lo squallor diffonde,
Al noto fischio si rivolge appena,
Che nuove scopre immagini gioconde,
Cangiasi il carcer cupo in reggia amena,
L'orrido bosco in verdeggianti sponde:
L'anima tace, e il cupid'occhio intanto
Stupido bee l'inaspettato incanto.

Tal da quel primo avventuroso giorno,
Che la Felicità nel mondo apparve,
Di grazia ignota l'universo adorno
Quasi ad un tratto rinnovarsi parve;
E qual teatro s'abbellì d'intorno
L'egra natura, e il prisco orror disparve;
Tutto ebbe vita: e attonita la gente
Ricca sentì di nuove idee la mente.

Di fibra in fibra con soave scossa
 Corse rapido al cuor moto novello,
 E per le vene si diffuse e l'ossa.
 Piacer fu detto; e nati insiem con quello
 Dall'irritabil anima commossa
 Il Buono si sentì, videsi il Bello,
 Si congiunsero enttambi; ond'ogni oggetto
 Nuovo ai sensi creò vario diletto.

Da quel momento fu, che all'occhio piacque
 Il variar dei lucidi colori;
 E il fragrante solletico allor nacque
 Di mille or misti or separati odori:
 Gustò il labbro ogni frutto, e si compiacque
 Dei non provati pria dolci sapori;
 E del canto e del suon l'orecchio intento
 Al musico s'aprì doppio concento.

Dovunque intanto il guardo amico gira,
 O la Felicità volge le piante,
 L'aria ingombra di giubilo si aggira,
 Scintilla il dì più chiaro al suo sembiante,
 E l'arrivo di lei, che gioja spira,
 Il senton l'erbe, il sentono le piante,
 E un secreto piacer par che s'infonda
 In quanti ha il bosco abitatori, e l'onda.

Sola non già, ma dietro lei seguace
 Seconda i passi suoi turba pudica;
 Evvi l'interno Giubilo che tace,
 Ma noto al volto, benchè nulla ei dica;
 La schietta Gioja, e la tranquilla Pace,
 Di cure ignara, e di timor nemica;
 Ma sovra ogni altra sua compagna, e guida,
 Sempre vuol seco l'Innocenza fida.

Nacquer gemelle a un parto, e dalla cuna
Crebbero, insieme conversando ognora,
Comune ebber l'albergo e la fortuna,
Comun gli affetti, ed i pensieri ancora;
Nè il sol le vide mai, nè mai la luna
O di genio divise, o di dimora;
E la Felicità s'annoja e stanca
Se un sol momento l'Innocenza manca.

Ma qual potrebbe immaginar sublime
O pingere, o ridir il dolce stato
Serbato in sorte a quelle genti prime
Dal cielo amico, e ai nostri dì negato?
O Musa tu d'inusitate rime
Or l'estro accendi, tempra il plettro aurato,
E se in Pindo ne resta ancor memoria,
Narrami tu di quella età l'istoria.

Narrami il dolce e libero governo,
Onde la dea felice il mondo resse;
Come allora fra noi dal ciel superno
Ogni ben seco a soggiornar scendesse:
Fu per lei sola, che al caduco e alterno
Nuovo e stabil di cose ordin successe;
Per lei ciò che diletta origin ebbe,
E ciò, che giova, sol per lei qui crebbe.

Dono di lei, la sanità robusta
Vigor novello nelle membra indusse,
Nè mai per morbo od anni inferma e onusta
L'allegra vita a tarda età produsse.
E di lei dono, la beltà venusta
Lineò i volti, ed i piacer l'istrusse,
E un dolce non so che negli occhi accese,
Onde il linguaggio lor dal cor s'intese.

Suo dono fu la Libertà natia,
  Arbitra allor, da niun legame *stretta*;
  Nè d'altiero signor la faccia ria,
  O'l duro impero a sostener costretta.
  Non servo, non padron, non era pria
  Nè di sangue splendor, nè plebe abbietta;
  Soli eran conosciuti al tempo antico
  Di padri i nomi, di consorte, e amico.

Così concordi e in dolce nodo uniti
  Traean la vita allor tranquilla e lieta.
  Eran la terra e il ciel cortesi e miti,
  E una sola stagion placida e cheta:
  Gli elementi tra lor non avean liti,
  Limpido il sole, e fausto ogni pianeta;
  Ogni cosa porgea qualche contento,
  E aveva il suo piacer ogni momento.

Ai dì sereni succedean tranquille
  Le tacit'ore di stellata notte;
  E a sparger fuor le sonnacchiose stille
  Uscia Morfèo dalle cimmerie grotte:
  Non mai veglia stancò l'egre pupille,
  Nè con torbide immagini corrotte
  Funesto sogno, o timida paura
  Turbò i riposi della notte oscura.

Solo annunciar s'udìa l'alba nascente
  Degli augelletti il garrulo linguaggio,
  Che al primo rosseggiar dell'oriente
  Dal pino eccelso, e dal frondoso faggio
  Fean dolce invito alla sopita gente
  A salutare il mattutino raggio,
  Che sorgeva dal mar lucido e puro,
  Non mai per nube ostil coperto e scuro.

Bello il veder della macchiata pelle
Di tigre e di lion le membra avvolti
I garzon misti a giovani donzelle
Uscir contenti dai tugurj incolti,
Quei leggiadri assai più, queste più belle;
Quanto per arte ornate meno, e colti;
E in dolce compagnìa vagar d'intorno
L'aure soavi a respirar del giorno.

Che non del tardo dì spendevan l'ore
Inanellando il crin, pingendo il viso;
Nè fra l'occulto amante, e quel di onore
Ai varj uffici era il mattin diviso.
Con libero candor era ogni core
A un solo affetto, a un volto sol deciso.
E il gentil sesso, che fra noi si onora,
Non si serviva, ma si amava allora.

O gioja de' mortali unica e pura,
Amor, che dono degli amici Dei,
D'ogni affanno conforto e d'ogni cura,
E il più dolce piacer d'ogni cor sei;
Che il ciel, la terra, il mare, e la natura
Del suo foco soave empi e ricrei,
Deh quanto mai per te lieto e giocondo
Fu in quell'etade avventurosa il mondo!

Che violento no, ma dolce e vivo
Ardor destavi ai casti amanti in seno;
Nè sazio mai, nè d'alimento privo
L'amoroso desir venìa lor meno.
Libero il tuo piacere, e non furtivo,
Nè misto ancora di stranier veleno;
E tu allor sacro, e non profano Nume,
Di tratto onesto, e di gentil costume.

Non languir molle, nè gelosa cura,
O di lievi cagion sdegni, e querele;
Non tradimenti all' onestà sicura,
Nè inganni ordiva l' amator crudele;
Nè ancor donzella instabile o spergiura,
Facile a molti, ed a niun poi fedele,
Divider sguardi, e insidiosa e rea
Pianger per arte ed arrossir sapea.

Quel puro istinto e natural desio,
Che d'età nasce, e di conformi voglie,
Il nodo ordiva maritale e pio,
Securo poi da pentimento e doglie.
Che non per uso ancor barbaro e rio,
A marito senil giovane moglie
Vittima si spignea dai padri avari
Non volontaria a profanar gli altari.

Dai fortunati talami giuliva
Prole crescea di pargoli innocenti,
Quasi rampolli di feconda uliva,
In cerchio a mensa liberal sedenti.
Frutti d'amor, d'intatta fede e viva
Non dubbj pegni ai genitor contenti,
Che sul sembiante dei lor figli espressi
Vedeano ognor multiplicar se stessi.

Cresceano intanto, e non travaglio o peso
Alla famiglia, o al genitore afflitto;
Che dal digiuno e dall' inopia illeso
Era il vivere allor, non compro il vitto.
Agli esercizj di suo genio inteso
Vedeasi ognun con libero diritto;
E qual godea delle beate genti
Cacciar le belve o pascolar gli armenti;

Qual per ozio talor con man cultrice
  Odorosa educar prole di fiori;
  Per ozio sol, che in quella età felice
  Erano ignoti i rustici lavori;
  Ned anco avea l'indomita cervice
  Fatta callosa il duro giogo ai tori;
  Nè ai solchi infidi si spargeva il seme,
  Di tarda messe malsicura speme.

Non lavorata la campagna aprica
  Spontanei doni dal suo sen mettea;
  E senza studio o di cultor fatica
  D'ogni tempo e sapor frutto sorgea,
  Che sempre nuovo su la pianta antica
  Libero acquisto ad ogni man pendea;
  E su le viti ognor maturi e gravi
  Rosseggiavano i grappoli soavi.

Nè già la vigna ancor siepe o riparo
  Dalle rapaci man facea sicura;
  Nè termin fisso del padrone avaro
  Segnava i campi o di confin misura.
  Tutto di tutti; e i doni suoi del paro
  Partìa comune e liberal natura;
  Nè, nati poi da ingordo ostil desio,
  Il tuo s'udiva risonare e il mio.

Non avea prezzo allor, non era scolto,
  Sconosciuto metallo, il lucid'oro,
  Nelle indifese viscere sepolto
  D'ignoti monti, inutile tesoro:
  E sul Gange, e sul Tago errava sciolto
  Misto alle arene, o vil giacea con loro:
  Infausto dono ad altra età serbato,
  Ed ogni vizio a propagar poi nato.

Deh! foss'io stato a quell'età primiera,
Troppo per nostro mal presto fuggita;
Stato allora foss'io, quando non era
Dal duol corrotta ancor l'umana vita;
E degli affetti docili la schiera
Giaceasi cheta, e in fondo al cor sopita;
E quasi onda ch'è in calma, o ciel sereno,
Sempre lieto era il cor, tranquillo il seno.

Non mai lagrima agli occhi, e non sospiro
Sul labbro mai, nè mai tristezza in petto;
Non avean nome ancor doglia, e martiro,
Nè l'alternar di speme, e di sospetto.
Sol dal bisogno allor nascea il desiro,
E il desir soddisfatto era diletto,
Nè a corromper venìa la schietta gioja
La sazietà che nel piacer s'annoja.

Qual nelle vene, se febbril fermento
Non vizia il sangue, o guasto umor l'infetta,
L'equabil polso alterno batte e lento,
Nè il corso arresta, nè soverchio affretta;
Tal si movea nell'animo contento
Ogni voglia pacifica e soggetta,
Nè con torbido, instabile tumulto
Destava in seno o palpito, o singulto.

Così con regno placido e sicuro
Il mondo allor Felicità reggea;
Quando d'Averno orribil mostro impuro
D'atre sembianze uscì, d'indole rea,
Torbido il guardo, e in tutto il corpo oscuro
Livide macchie, e scabbia immonda avea,
Al ciel nimico, sprezzator del dritto,
Deforme, orrendo; e si chiamò Delitto.

Come ombra a corpo, gli vien sempre al fianco
Una sua figlia, che di sangue è lorda;
Uno scheletro par pallido e bianco:
Morte è il suo nome, e ad ogni priego è sorda.
D'ogni cosa si pasce, e non vien manco,
Per divorar che fa, la voglia ingorda;
Che ognor le rode insaziabil fame
Le coste ignude, e lo spolpato ossame.

A corrompere il dì la coppia infesta
Nel mondo appena dagli abissi corse,
Che alla sembianza orribile e funesta
Tremò la terra, e il sol la faccia torse;
E la Felicità timida e mesta
La prima volta impallidir si scorse,
E, da ignoto dolor vinta ed oppressa,
Da quel momento non sembrò più dessa.

Rivolse gli occhi lagrimosi, e tutta
Mirò la terra di veleno infetta,
E la rea coppia obbrobriosa e brutta
Gir trionfando, ovunque il passo metta.
Ogni orma e legge di ragion distrutta,
E la virtude o incognita, o negletta;
E di piaga crudel dal mostro vinta,
Cara a lei tanto, l'Innocenza estinta.

Inumidì per la pietade il ciglio,
Giacer mirando la sanguigna spoglia,
E sorgendole in cuor nuovo consiglio
Dall'orror nato, e da novella doglia,
Di prender tosto dalla terra esiglio,
E queste spiaggie abbandonar s'invoglia,
Cercando altrove, ove locar suo regno,
Miglior soggiorno, e che di lei sia degno.

E già disciolse il vol.... ma pria su l'ali
Per poco ancor librandosi sospesa,
Quasi dolente degli acerbi mali,
Onde più il mondo non avrìa difesa:
L'estreme voci ai miseri mortali
E gli occhi volse, di pietade accesa,
Addio, gente infelice, al favor mio
Ingrata or troppo, e a te nimica, addio.

Ahi! che fra poco desolata e mesta
Cercando andrai la mia perduta faccia,
Pentita invan, che apristi il varco a questa
Furia d'Averno, che da te mi scaccia.
Mira; già sorge il nembo. Oh qual tempesta
Di sventure e di mali a te minaccia!
Disse, e quasi balen che in cielo apparve,
Dispiegò i vanni, e dalla terra sparve.

Qual se tra il suolo, ed il solar pianeta
Si frappone talor l'opaca luna,
Che ai rettilinei raggi il passo vieta
All'eclissate cose invida e bruna;
La terra, prima colorita e lieta,
Pallida resta, e senza luce alcuna;
E tutta d'ombra funebre si oscura
La desolata e squallida natura:

Tale al partir della felice diva
Cangiò d'aspetto, e restò muto il mondo.
Languir parve ogni spiaggia, ed ogni riva
Spogliar l'antico suo manto giocondo:
Su d'ogni faccia d'allegrezza priva
Tacito si diffuse orror profondo,
Su gli occhi un pianto incognito si mosse,
E un secreto timore ogni cor scosse.

Meste spiraron l'aure, e men sereno
Il sole apparve, e si offuscàr le stelle:
E le stagioni che in lor corso ameno
Volgeansi prima temperate e belle,
Si sconvolsero allora, e senza freno
Alternando dissimili sorelle,
Diviser l'anno, ed incostanti e vaghe
Pugnano ognor, del lor confin non paghe.

Il freddo inverno allor, carco di brine,
Su l'ali uscì delle procelle acquose;
E d'erbe i prati, e del frondoso crine
Si videro spogliar le piante ombrose.
I bianchi gigli, e su le molli spine
Irrigidite le tremanti rose,
Piansero chine sul materno stelo
Le prime ingiurie dell'ignoto gelo.

Non prima udito in più felice etade,
Mormorò il tuono dalle nubi accese;
E giù strisciando per l'aeree strade,
Terror degli empj, il fulmine discese:
L'uve mature, e le dorate biade
Grandine vastatrice a terra stese,
Per cui digiun sul desolato solco
L'usata messe invan cercò il bifolco.

Di sudor molle la servil Fatica
Con la mani callose, e il corpo stanco,
E allora uscì la Povertà mendica,
Che mezzo ignuda pel digiun vien manco:
Rugosa e curva la Canizie antica,
Che a verga appoggia vacillante il fianco,
E della morte orribile foriera
Uscì di morbi innumerabil schiera.

Fu allor, che aprirsi e popolar fur visti,
D' infermi albergo, gli ospitali tetti,
Ed in ordin lungo lagrimosi e tristi
Mille giacer su i dolorosi letti;
Qui separati, e là confusi e misti,
Di vario morbo variamente infetti:
A cui si bendan piaghe, a cui le membra
Medico ferro dispietato smembra.

Altri di febbre, o di micranie pena,
E freme in suono di dolore e d' ira,
Ad altri stringe il piè ferrea catena,
Che fuor di senno per furor delira.
D' urli la stanza, e di sospiri è piena
Di chi langue penando, e di chi spira:
Passa il funereo feretro, e la morta
Gente alle tombe voratrici porta.

Ma più che altronde del suo mal s' accorse
Dagl' insoliti moti il mesto core;
Che quasi mar, se turbine v' insorse,
E in sen vi desta procelloso orrore,
Tal sè cangiato in un momento scorse,
Fatto bersaglio al torbido furore
Degli affetti, che nacquero, e dell' alma
La primiera turbàr tranquilla calma.

Qual nube contro il sole, un vel si stese
Alla già pria serena or fosca mente;
E nuovo foco di desìo s' accese
Nel cieco senso, che ragion non sente.
Quasi più sè non riconobbe o intese
L' uom, del perduto ben tardi dolente,
E con battaglia incognita nel petto
Doppio pugnar sentì contrario affetto.

Un voler ora, e un disvolere appresso;
Un temer vano, uno sperar fallace,
Un errar contro voglia, e al meglio spesso
Che giova, il peggio preferir che piace,
Un annojarsi e increscere a se stesso,
Un cercar sempre, e non trovar mai pace,
Un lontano bramar difficil bene,
E non curarlo poi, quando s'otttiene.

Così divisa fra gli errori e il duolo
L'umana vita delirando or geme,
Poichè la dea felice il presto volo
Volse del cielo alle region supreme,
E dietro all'orme sue fuggì dal suolo
Ogni ben seco, e l'Innocenza insieme.
Felice età! di cui senza speranza
Sòl la memoria al mondo afflitto avanza.

Ma sento io già, che la dolente cetra
Da lungo lamentar stride e discorda;
E l'auree fila ad armonìa men tetra
Più lieta Musa ricercando accorda.
Or di piacevol suon percuota l'etra
Da nuovo plettro l'agitata corda;
Che a più libero vol Febo m'invita,
E ignote spiagge da scoprir m'addita.

CANTO II.

Poichè cacciata dal Delitto volse
Fuggendo il piè, per non tornar più mai,
La Dea felice, ed ai mortali tolse
L'almo splendor dei luminosi rai,
Lasciando il suol, che al suo partir si dolse,
Al pianto in preda, e ai dolorosi lai;
Inquieto, con impeto natìo
Risvegliossi nel cuor l'uman Desìo.

E stanco omai delle sofferte pene,
Su l'ali uscì del credulo pensiero
A cercar traccia del perduto bene,
Del sospirato allor nume primiero:
Le culte ei corse, e le deserte arene,
Ogni via rileggendo, ogni sentiero,
Nè lasciò luogo, ove sperar potea
Un'orma almen della smarrita dea.

Alla piena di lusso e popolosa
Città rivolse il dubbio vol da prima,
Ove di regio albergo alta e pomposa
Vide di marmi torreggiar la cima.
Al primo aspetto colà dentro ascosa
La dea, ch'ei cerca, malaccorto estima,
E che tra gli agi delle auguste moli
Coi re soggiorni, e al volgo vil s'involi.

Pien di lusinga alle superne ei poggia
Stanze, e ne ammira la dorata volta;
Ogni sala ei ricerca, ed ogni loggia
Di statue adorna, e di figure scolta.
Ma cerca invano; e ch' ivi non alloggia
Felicità, da quella gente ascolta;
E le Cure gli dissero e il Sospetto,
Che non la vider mai dentro a quel tetto

Mesto egli allora, e del suo inganno certo
Lascia la indarno lusinghevol reggia,
E l' ali intanto irresoluto e incerto
Pensa a qual parte ripiegare or deggia;
Poi rapido discende a ciel più aperto
Dove fra colli aprici il suol verdeggia;
E pastorali semplici capanne
Di giunchi mira e di palustri canne.

All' aria, che spirar serena e pura
In quel loco sentì fiorito e culto;
Alla quiete, cui pensosa cura
Giammai non turba, o popolar tumulto;
Alla semplicità lieta e sicura,
Che non ordisce, e non paventa insulto
Caldo di nuova speme il vol ritenne
Delle inquiete affaticate penne.

Ma poichè appressa, e il piè sospeso e lento
Tacito inoltra, e ai rozzi alberghi è giunto
Dell' egra Inopia il flebile lamento
Suonare ascolta, e del Digiuno smunto;
Poi su la soglia il faticoso Stento
Vedesi incontro macero e consunto;
Torna egli addietro ben sicuro allora,
Ch' ivi non più Felicità dimora.

F

E volte al tetto pastoral le spalle,
Credulo troppo all' apparenza infida,
Aggirandosi ognor per dubbio calle,
Va pur cercando, ove la Dea s'annida.
Ed ecco alfin, che a spaziosa valle
Errante e stanco il suo destin lo guida;
Dove palagio maestoso e adorno
Aperto ei trova, e v'ha il Piacer soggiorno.

Sorge l'amena fabbrica dipinta,
Che al rimirarsi sol fa il core allegro.
Ma poco ha di real, che tutta è finta,
E ti fa bianco per incanto il negro.
Poichè da noi Felicità fu spinta,
E restò il mondo desolato ed egro,
Per compenso quel loco all'uman core,
Ahi tristo cambio! il fabbricò l'Errore.

E' l'Errore un garzon d'incerta fede,
Che ha d'ingannarsi e di mentir costume,
D'età inesperto, nè consiglio chiede,
Perchè dubita poco, e assai presume.
Losco guarda ed obbliquo, e poco vede,
Talor s'ostina, e chiude gli occhi al lume:
E' zoppo, e non sa mai dove si vada,
E non vuol guida, e falla ognor la strada.

Nacque un tempo costui dall'Ignoranza,
E trattò sempre assai col vulgo incolto;
Tra filosofi ancora egli ebbe stanza,
Ma dai moderni è più sovente accolto:
Di favole empì il mondo, e di speranza,
E gli alchimisti lambiccar fè molto;
E fin giunse a far credere agli amanti,
Che sonvi al mondo femmine costanti.

Raro ei si fa veder, spesso si appiatta,
E travestito ognor gira la terra,
Onde tutta degli uomini la schiatta
Per inganno di lui vaneggia ed erra.
Sol coi poeti non la vince, o impatta,
Che anzi con l'armi sue gli movon guerra
E sotto il vel di favola mendace
Mostrano ognòr la verità che piace.

Or costui dunque in suo favor sedusse
La Fantasìa, che fervida s'abbaglia,
Ed a prestargli il suo pennel la indusse,
Onde il bel loco ad abbellire ei vaglia;
E poichè seco a fin l'opra ei ridusse,
Su l'ampia porta un breve marmo intaglia
E la Menzogna, che il ver mai non disse
Di propria man Felicità vi scrisse.

Ma come or tutti annoverar poss'io
Gli usi e i piacer di que' soavi lidi?
Che non mai colà dentro il passo mio
Sospinsi incauto, e sol da lungi io vidi;
Che a volo un dì l'immaginosa Clio
Nel passar m'additò quei tetti infidi:
Ma d'anni acerbo ed inesperto allora
Poco ne intesi, e poco dir poss'ora.

Siede l'albergo, ove s'inoltra appena
Il breve corso della vita umana,
Quando è l'età sol di capricci piena,
E dal maturo giudicar lontana.
Per non dubbio sentier dritto vi mena
La via sparsa di fior, facile e piana;
E fin presso al piacevole recinto
Ti si fa guida il naturale Istinto.

Sul primo ingresso in giovanil sembianza,
D'abito verde, e d'aurei fior vestita,
Siede ridendo la gentil Speranza,
E con promesse lusinghiere invita;
E pria da lungi l'incantata stanza
Con cenno amico ai passeggieri addita,
Poi per man prende, e dentro al loco guida
L'incauta turba, ed al Piacer l'affida.

Signor di quella reggia erra il Piacere,
Col riso ognor sul labbro, e lieto in vista;
Ha gentil volto e facili maniere,
Aria vivace e di dolcezza mista,
Non fia giammai, che il possa alcun vedere
O pensieroso, o con la faccia trista,
E se il punge talor cura mordace,
Simula in volto una tranquilla pace.

Di rider solo, e di solazzi ognora,
Nè pensar d'altro, o ragionar mai s'ode.
Seco è la Gioventù che il crin s'infiora,
Di seguir vaga le cangianti mode;
Un bel vermiglio il volto suo colora,
Negli occhi ha il foco, e di giocar sol gode;
E unita col Piacer in quelle soglie
Ognun che arriva lietamente accoglie.

Dentro il bel loco appena il piè riponi,
Senti ammollirti, e in fondo al cor ti snervi:
Tutto è magico incanto; e molli suoni
E canti ascolti, e rider tutto osservi.
Di gloria a un tratto ogni desio deponi,
Nè fuor che di gioir cura conservi:
Ogni fatica in quell'amena parte,
Ogni scienza v'è bandita, ogni arte.

Non fia che a dotto ragionare un labro
S'oda mai, colto da severi studi,
Nè che a lavoro faticoso e scabro
Industrioso artefice là sudi:
Non d'Aracne telajo, e non di fabro
Suonare ascolti le percosse incudi;
Marmi non vedi effigiar scarpello,
Nè le tele animar vivo pennello.

Sol per delizia v'hanno e per decoro
Statue e pitture assai d'antico autore:
V'è con Venere Adon, v'è Giove in toro
Cangiato, e in pioggia, e con le Grazie Amore.
E in bei volumi di gentil lavoro,
Per ingannar piacevolmente l'ore,
V'ha di poeti e di scrittor diversi
Amorosi romanzi, e molli versi.

Come stuol d'api, volano leggieri
Per gli atrj, per le loggie, e l'ampie sale
Mille allegri e piacevoli Pensieri,
Pinti a vario color le instabili ale:
E in guardia ognor, quasi volanti arcieri,
Vegliano ad ogni porta, e su le scale,
E tengono lontan da quelle mura
Ogni serio pensiero, ed ogni cura.

Domandi invan, se la Virtù là viva,
Che per lei l'aria, ed è quel ciel non sano;
E il buon Giudicio anch'ei, se pur v'arriva,
Poco si ferma, e fugge via pian piano.
La Modestia talor timida e schiva
Vi si lascia veder, ma di lontano;
E rossa in volto, e vergognosa passa,
E gli occhi al suol per non vedere abbassa.

Ma il folle Riso eccheggiar fa l'immensa
Corte rinchiusa, e la rotonda piazza:
L' Allegrezza con lui si asside a mensa,
E di vario liquor colma la tazza;
Poi sazia ed ebbra a solazzarsi pensa,
E gira intorno clamorosa e pazza,
Nè vuol soffrire alcun tra quella gente
Di faccia mesta, o d'animo dolente.

Pur spesso inoltra, nè saprei ben come
Nel chiuso albergo, o per qual via, le piante,
Di qua di là sotto mentito nome
Stuolo di spettri mascherati errante.
V' è il tacito Rimorso, irto le chiome,
Bieco le luci, e pallido il sembiante;
E la piena d' umor Malinconìa,
Che va cercando solitaria via.

V' è il Duolo ancor, chi 'l crederà? ma preme
L' occulto affanno, ed i sospiri ammorza.
V' è il Pianto, e anch' ei di palesarsi teme,
E vergognoso si trattiene a forza;
Gli occhi rasciuga, e, s' è con altri insieme,
Si finge allegro, e di goder si sforza:
In disparte poi fugge, ove si lagna,
E non visto di lagrime si bagna.

Ma questa turba che al vedersi attrista,
Tienla il Piacer più che mai può riposta,
Onde almeno ella resti a prima vista
Nel vago ingresso agli ospiti nascosta.
Sol di quel numer una all' altre mista
Viver non soffre, e a suo piacer si scosta.
Noja si chiama, ed ogni fren ricusa,
E sbuca fuori, e non vuol star mai chiusa.

E' costei pigra femmina indolente,
Figlia dell'Ozio, ed ha con lui qui sede,
Ciò che voglia, non sa; niega, e consente,
E quel che ricusò, spessso richiede.
Par sempre stanca, e pur non fa mai niente,
Cammina un poco, e poi si ferma, e siede:
Or apre, or chiude languida le ciglia,
E tratto tratto nel parlar sbadiglia.

Benchè il Piacer la fugga e l'odii a morte,
Nè la possa vedere in quel soggiorno,
E tentato abbia fuori delle porte
Spingerla spesso, e torsela d'intorno;
Pur essa fa la sorda, e vuol star forte,
Nè partirsene mai notte, nè giorno;
E tien dietro, e in ogni angolo si ficca,
E a questo e a quel degli ospiti si appicca.

Nè per sdegnarsi, o per fuggir, che faccia
Da lei ciascuno, si ritira un poco;
Forza è soffrir quella nojosa faccia
Quasi ad ogni momento, e in ogni loco.
Non ha creanza alcuna, e non la scaccia
Il canto o il suono, nè la danza o il gioco.
Sol del Riso ha paura, e quando il vede
Rivolge altrove borbottando il piede.

Però, dove talor rider s'ascolti,
O brillar solo se ne vegga un lampo,
Corrono tutti a quella parte volti
Per trovar pure da quel mostro scampo.
Liberi allora, e dall'inedia sciolti
Li abbandona la Noja, e cede il campo;
E al varco intanto qualcun altro aspetta,
Che a goder pensa, nè di lei sospetta.

Quelli avanzano intanto, ed è lor duce
La Novità per l'incantata chiostra:
Del Piacer madre gli ospiti conduce,
E i varj oggetti per ufficio mostra.
Più il piede inoltri, e più superba luce
La reggia sempre in lusinghiera mostra.
Varie le stanze, e in ordin sono, e d'una
Passi nell'altra, e il suo diletto ha ognuna.

Quella si mostra ed apresi primiera,
Dove s'aggira l'agil danza e destra,
E il docil piè volubile e leggiera
Accorda al suon dell'armonìa maestra.
Ivi la doppia danzatrice schiera
Con arte i passi a misurar s'addestra.
Non v'è mai tregua; e a riposare un poco
Ad altri cede, chi si stanca, il loco.

E vago di spettacolo novello,
Che nel diletto il variar sol piace,
Inoltra intanto, ove superbo e bello
Si spalanca di marmi atrio capace.
Ivi dipinta da gentil pennello,
E chiara ognor di numerosa face,
La varia scena, non mai vuota, ride,
E in triplice teatro si divide.

Qui la comica Dea col socco umìle
Morde i costumi delle basse genti,
E rider fa piacevole e gentile
Con motti arguti, e popolari accenti:
E Melpomene là con alto stile
Narra illustri sventure, e chiari eventi,
E in grave ammanto, e tragico coturno,
Move a dolce pietà col plettro eburno.

La terza scena armoniosa intanto
Gli orecchi alletta di piacer non suoi:
Gorgheggiar v' odi, e disputarsi il vanto
Con voce non viril musici eroi.
Piacque sul palco all' Ignoranza il canto,
E non ha molto l' inventò fra noi,
Poi che il tragico stil, ch' alto sorgea,
Su i duri scanni sbadigliar la fea.

Ma la vicina stanza in ogni parte
Ferve di popol piena, al gioco aperta.
Sciolti volumi di dipinte carte
Vi mesce ognor più d' una mano esperta;
Che in giro combinandole con arte
Portano ai giocator ventura incerta;
Atte a più giochi sono, e di figura
Variano, ed hanno simile misura.

Che se nuovo tentar gioco ti cale,
S' apre sul tavolier tela dipinta, *
Divisa in quadri con distanza eguale,
E di figure, e numeri distinta:
In copia v' ha lucrabil or venale,
Ond' è la vista lusingata e vinta;
E picciol urna in lignei globi cela
I numeri dipinti su la tela.

Lo stuol s' affolla, e studia ognuno e mira,
Ove fia meglio cimentar l' argento:
Mille nel suo pensier cabale aggira,
E i numeri consulta e i segni attento.
Uno ne sceglie, e poi la man ritira
Pentita, e incerta di felice evento;
Variane molti, ed a quel poi s' appiglia,
Che il genio, o il caso, o il voto altrui consiglia.

* *Il Biribissa.*

E curioso e impaziente attende
  Il favor dubbio delle sorti ignote:
  Ad altri allora la speranza accende,
  Pallide ad altri fa il timor le gote.
  Mercurio intanto ad agitar già prende
  La fatal urna, e i globi interni scuote.
  Uno di fuor ne afferra, e la man bruna
  Cacciavi dentro l'infedel Fortuna.

Poscia l'estratto numero dispiega
  Con lenta speme, e a pronunciar s'appresta.
  Tace allora ogni labbro, ogni cor priega,
  Ed ogni orecchia ad ascoltare è presta.
  Legge ella alfin, nè di mostrar poi niega,
  Ma di quei, che l'udir, pochi fan festa;
  Fremono molti, e per dispetto e rabbia
  Taciturni si mordono le labbia.

Non però tutto quel felice tetto
  Consuma il lungo dì lo stuol rinchiuso.
  Che sovente a cercar nuovo diletto,
  A più libero ciel esce diffuso;
  E in bel recinto, che di mura è stretto,
  Di vagar molti, e solazzarsi hann' uso,
  Dove il culto terren, che ognor gioisce,
  Verdeggia in prato, od in giardin fiorisce.

Là di fontane zampillar fuor l'onde
  Vedi, e cader nelle marmoree conche,
  Sotterra erranti, ond' escono gioconde
  A scherzar poi nell'umide spelonche;
  E qui lunghi viali, a cui le fronde
  Non fur giammai dall'ostil falce tronche,
  Dove gran turba al tardo dì passeggia
  Fra l'alte piante, onde il sentier s'ombreggia.

Di quel diletto, onde ognun gode, in traccia
Liberi vanno, e il lor desìo fan pago;
Chi per tacito bosco in lieta caccia
Di tender reti agli augelletti è vago;
E a cui più par che su barchetta piaccia
Per tranquillo vagar limpido lago,
O insidiar dalla sicura sponda
Con l'amo i muti abitator dell'onda.

Altri in sella animoso il fren maneggia,
E spumante nel corso urta il destriero;
Altri in cocchio gentil, che d'or fiammeggia,
Si mostra, e passa di gran pompa altero:
Il popolo pedestre intorno ondeggia,
Che ai sonanti cavalli apre il sentiero:
L'unghia ferrata il duro suol calpesta,
E dei cristalli al noto suon s'arresta.

Molti su le fiorite erbe novelle
Traggono all'ombre le piacevoli ore,
Di ninfe al fianco lusinghiere e belle,
Di reciproca fiamma accesi il core.
Con l'Ozio intanto in queste parti e in quelle
Col nome di Cupido erra l'Amore,
Che, non so come, anch'egli un dì qui venne,
E fu caro al Piacer, che seco il tenne.

Ma poich'ei giunse, ahi da quel ch'era pria
Diverso è sì, che il riconosci appena!
I nodi, e i dardi d'oro, ond'ei feria,
Cangiati ha in piombo, ed in servil catena;
Porta agli occhi una benda, e va per via
Incerto e cieco, ove l'istinto il mena;
O se scopre talora il guardo osceno,
Di foco il gira e di mollezza pieno.

Sol d'un bel volto, e d'un bel crin si pasce,
E va pensoso, e tacito delira;
Raro è contento, e parla ognor d'ambasce,
E con la fredda Gelosìa s'aggira.
Vario e incostante in un momento nasce,
Poi sazio o stanco in un momento spira;
E il sì caro Imeneo, ch'era ognor seco,
Or non può più soffrirlo, e il guarda bieco.

Pur di sedurre, e di piacere ha l'arte,
E serba ancor di sua dolcezza antica.
Vagan gli ospiti intanto, e in ogni parte
Godono esaminar la reggia aprica.
Il Piacer mai dal fianco lor non parte,
E mostra, fin ch'ei può, la faccia amica;
Ma inoltra sempre; che in quel loco mai
Non è concesso di fermarsi assai.

Molti il bramano, è ver, ma nol consente
Il tempo inesorabile che avanza;
Lieve ei corre così, che non si sente,
Nè indietro ha mai di ritornare usanza;
Spingesi innanzi l'affollata gente,
Che di mal grado va cangiando stanza;
Ei pur la incalza, e di partir fa fretta,
Nè per preghiere, o per lamenti aspetta.

Da lui sospinta al declinar del giorno
Passa la turba, e di partir s'attrista;
Altri intanto sottentra, e il bel soggiorno,
Che vanno i primi abbandonando, acquista:
Giran quelli partendo il guardo intorno,
Nè più il Piacer, nè la Speranza han vista;
Che sol con loro il Desiderio resta,
E la memoria sterile e molesta.

S'avvìan taciti, soli, e senza scorta,
Che mai chi parte accompagnar non s'usa:
La scontentezza sul sembiante porta
Ognun dipinta, e il suo destino accusa.
Giungono infine alla dolente porta,
Che guarda a sera, ed è all'uscir dischiusa;
Dove ognor veglia su marmoreo scanno,
Invan pentito, il tardo Disinganno.

Come uom, che di se stesso ha meraviglia,
Stupido ha il guardo, e l'aria grave e lenta;
Stringe le labbra, e ficca al suol le ciglia,
E il fronte chino con la man sostenta.
Fatto cauto per prova altrui consiglia,
E gli anni scorsi con dolor rammenta;
Guarda indietro sovente, e poi sospira,
E l'albergo, onde uscì, bieco rimira.

Dall'altra parte in vedovile spoglia
A ragionar con lui Vecchiezza siede;
Gli anni in lei non cangiàr pensieri, o voglia,
Benchè già incurvi, e le vacilli il piede.
Di non poter più entrar par che le doglia,
E assai notizie a chi vien fuor richiede;
Indi con voce tremolante e bassa
Dal bel loco accommiata ognun che passa.

Così lascian l'albergo allor che il raggio
Diurno inchina all'occidente, e manca;
Poco lor resta a compiere il viaggio,
Che il fin s'appressa, e il tardo piè si stanca.
Per loco errando van muto e selvaggio,
Incerti a destra declinando e a manca;
Che di cure acutissime e di stenti
Piena è la strada, e di pensier pungenti.

Ma poco van, che inevitabil ombra
Crescendo annuncia la funerea sera:
Un ferreo sonno i lumi stanchi ingombra;
E col dì chiude la mortal carriera.
Finisce allora il breve incanto, e sgombra
Il finto albergo, e non appar dov' era.
Apron miseri gli occhi, e in quel momento
Veggon sol nebbia dileguarsi al vento.

Oh cieche menti! oh della vita nostra
Vaneggiar breve, ed ingannevol cura!
Che un fallace gioir promette e mostra,
Poi qual ombra leggier passa e non dura.
Oh dolce un dì Felicità, qual chiostra
T' asconde ancor d' impenetrabil mura?
Deh, se non tutta di vederti è tolta
La speme al mondo, i nostri voti ascolta!

O tu di nuovo a riveder gli Dei
Fermasti in ciel le fuggitive piante;
O di novello mondo ospite sei,
Fra gli astri ancora ed i pianeti errante,
E a popoli di noi forse men rei
Mostri, a noi tolto, il tuo gentil sembiante.
Dovunque vivi, se uman priego intendi,
Deh torna ancora, e a questo lido or scendi.

A questo lido, ove di sposi illustri
Coppia ti chiama gloriosa e onesta;
Coppia, assai più che per antichi lustri,
Per virtù chiara, ed onorate gesta.
Non fia che il sol, dovunque il mondo lustri,
Miglior ne scopra o più gentil di questa:
Forse simili a lei tu ne vedesti
Negli anni primi, che fra noi vivesti.

Dal tronco stesso, e dal medesmo seme
Trassero i pregi, e il comun nome avito:
Divisi un tempo, ed or congiunti insieme
Dal sospirato non solubil rito.
Deh scendi, o Dea: queste mie rime estreme
Vivo ti fanno a quell' albergo invito.
Degno è di te; nè il tuo felice sguardo
Dubbioso fia nel discoprirlo, o tardo.

Nè dico io solo alle dorate travi,
Agli atrj vasti, ai limitar vetusti;
Non alle pinte tele, e non degli avi
Ai fusi in bronzo venerandi busti,
D' acciar guerriero, o dell' insegna gravi,
Onde in patria regnàr Principi augusti.
Pieno n' è il loco: ma miglior t' insegno
A ravvisarlo non fallibil segno.

Su la porta vedrai vegliante ognora
La tenera Pietà, che in atto umano
Al poverello, che soccorso implora,
Stende cortese e liberal la mano;
Cui veste ignudo, cui di pan ristora,
O d' altro ajuto non mai chiesto invano.
E su le scale poi leggerai scritto:
Giammai per queste non salì Delitto.

E l' amica Virtù, che in alto regna,
Venirti incontro con sereni lumi,
E guidar sotto la spiegata insegna
Vedrai gli onesti e candidi costumi.
Quella vedrai, che a venerare insegna
Con non timido culto i sommi Numi;
E cacciando i profani: in queste mura
Par che lor dica, io vissi ognor sicura

Poi l' ospitale Cortesìa per guida
Fino alle stanze più secrete avrai,
E là di pregi qual tesor s' annida
Ne' sposi eccelsi, ravvisar potrai.
Ivi con lor t' arresta. A te s' affida
Il destin loro, a cui vegliar dovrai.
Tuo sia l' albergo; e dell' augusta coppia
Tu gli anni insieme e l' allegrezza addoppia.

Aurei dì lor prepara, ore tranquille,
Soavi affetti, e placidi pensieri;
E l' augurato talamo di mille
Voti feconda, onde la patria speri.
Non io vate volgar chieggo un Achille,
Per cui d' Asia paventino gl' Imperi:
Sarà la prole dei venturi figli
Felice assai, se ai genitor somigli.

Per te Fortuna la volubil ruota
Con aureo chiodo immobilmente arresti,
E su lor sempre dal suo grembo scuota,
Ed ogni dono largamente appresti.
Ogni sventura se ne stia remota;
E fuggan lungi i tristi eventi e mesti;
Cura non trovi per entrar la via,
E incognito al dolor quel loco sia.

Non mai.... ma quale agli occhi miei risplende
Insolito splendor, che in ciel balena?...
Ah! l' augurio è compiuto; e già s' intende
A sinistra tuonar l' aria serena.
Ecco la Diva, eccola omai, che scende,
E compagna con se la pace mena,
A quel, che la precede, io la ravviso
Confuso mormorìo di gioja e riso.

Verso l'adriaco ciel l'ala vittrice
Spiega, e il sentier, dovunque passa, aggiorna :
Cerca con l'occhio la magion felice,
E l'empie già di sua presenza, e l'orna.
Sposi illustri, or vi lascio. A me non lice
Qui più fermarmi ove la Dea soggiorna.
Ai poeti concessero gli Dei
Star seco no, ma sol parlar di lei.

IL

GOVERNO PACIFICO

CANTO

AL N. H. SIGNOR CONTE

PIETRO MANIN

DOPO IL SUO REGGIMENTO
DI PADOVA

Tu regere imperio populos, Romane, memento,
Hae tibi erunt artes) pacique imponere morem.

Virg. Aen. Lib. VI.

CANTO

Signor, t'arresta, e pochi istanti ancora
Dona a un tenero sfogo, e se dal soglio
Sordo sdegnasti di sospetti applausi
Il suono lusinghier, privato almeno
Soffri del prence i non corrotti elogi
Da speme o da timor; e i comun voti,
Figli di cor sincero, e i grati sensi,
Caldi tuttor delle benefich'opre
Di tua virtude, dal mio labbro ascolta,
Dal labbro mio, da cui nè avara sete,
Nè adular basso, nè servil costume
Mai non trasse finor mentita lode.
Forse a te spiacerei, forse parrebbe
Scarsa, o Signor, de' pregi tuoi la messe,
Se di tue lodi un breve serto ordendo
Dalla tua ricca e gloriosa stirpe
Lontani fiori a mendicar scendessi.
Largo campo però. Benchè degli avi
La gloria e le virtù sieno ai nipoti
Sprone e non vanto, ed i tesori tuoi
Non merto tuo, ma di fortuna un dono,
Tuo vanto è pure de' maggiori illustri
Sul sentiero d'onor seguir l'esempio,
E le imprese emular; tuo merto è il ricco
Inesauribil censo, e il molto argento

Non cumular nelle ferrate casse,
Inutil massa, ma con larga mano
Spargerlo ad uso signorile e giusto,
E far che serva in comun pro' diffuso
Allo splendore, alla penuria, e all' arti;
Vanto e merto, o Signor, di cui non froda,
Nè parte usurpa la fortuna, o il caso.
Nè materia men grande, o lunga meno
D' encomj avrei, le tue private doti
Trascorrendo anche sol, l' indole umana,
L' ingenuo cor, l' affabile decoro,
E il genio liberal provido e largo
Di pomposi spettacoli, e di danze
Al pubblico piacer, che ognor presente
Condìa colei (*a*), che quasi nunzia stella,
Non mai divisa dal fraterno sole,
Questo cielo illustrò col raggio amico
Del suo volto non pur, ma coi soavi
Cortesi modi, col piacevol tratto,
Con gli onesti costumi, onde sì piacque,
E forse troppo a noi, dolenti or tanto,
Quanto già lieti un dì d' un ben fugace,
Che a goder ci avvezzò, poi ratto sparve.
Ma delle lodi a questo dì straniere
Tacer mi è forza: non qual sempre sei,
Ma qual fosti regnante or cerco e ammiro.
Molti regnano, è ver, ma la profonda
Difficil arte di regnar non tutti
Intendono del par. Nocchiero accorto
Tu non a caso in questo mar fidasti

(a) S. E. Caterina Pesaro Manin, cognata dell' Eccellentissimo Capitanio.

Contro gli scogli ascosi e le procelle
Una mal cauta, o mal difesa prora.
Quante a te note mascherate larve,
Quanti assediano il trono orridi mostri,
Ove tutto d'un sol l'arbitra voglia
Dispensa e regge! Dei palagi augusti
La bilingue Menzogna occupa ardita
L'impenetrabil soglia, e il passo chiude
Alla modesta Verità. Più dentro
Striscia serpendo, e nell'orecchie soffia
La velenosa Adulazion, che larga
Di scaltre lodi al credulo regnante
Lo trasforma in eroe, plaudendo vile
Anco agli errori. L'Avarizia ingorda
La segue a tergo, e dell'incauto prence
Studia le voglie, le fomenta e adesca
Con torte mire, e suo privato censo
Fa del pubblico danno. Indi la Frode,
E la pallida Invidia, e la secreta
Cabala astuta, che in silenzio ordisce
L'altrui rovina, e le calunnie intesse.
Questa, o Signore, insidiatrice torma
Sparve dinanzi a te, nè al vivo raggio
Di tua virtù reggendo, all'ombra antica
Delle tane natìe pavida corse
Ad appiattarsi, ed aspettar (ma indarno,
Lo spero almen) che alle sue trame avare,
E ai rei consigli un miglior tempo arrivi.
Ma ben altro, o Signor, corteggio amico
Tu guidasti con te. Ben io rammento
Quel giorno ancor, che su l'euganee genti
Con man modesta il dato fren stringesti.
Altri ammirò la luminosa pompa

Del tuo trionfo: a più sublime e dolce
Spettacolo innalzai lo sguardo mio,
Stupido a quel, che ti splendea d'intorno
Sacro drappello di virtù seguaci.
Felice augurio alla comun speranza,
Che il costante avverò prospero evento.
Te in bianca veste con sicuro viso
Non simulato precedea l'augusta
Patria Religion, unico appoggio,
E dei regni, e dei re sicura base,
Non politico freno, od esca vana
Del popolo sedotto; empio linguaggio,
Che i labbri tuoi non profanò. Con lei
Pietà venìa, quella non già, che vana
Sol d'esser vista, la superba destra
Sol nel pubblico allarga, e cerca intanto
Col guardo intorno, chi le molte ammiri
Monete sparse su la ciurma vile,
Lacera ad arte, che alle basse soglie
Affollandosi assorda, ed il fastoso
Signor, che lento n'esce, assedia e segue
Con lungo grido popolar, ma quella,
Che nel cor punta da sincera doglia
Su la gemente umanità, consola
Tacendo, e giova, e per secrete vie
Fa penetrar nei miseri tugurj
L'insperato soccorso, e l'egra avviva
Giacente inopia, e moribonda fame.
Indi al tuo fianco il cauto passo e grave
Lenta movea la vigile Prudenza,
Che le insidie temendo in guardia sempre
Dei proprj affetti, l'impeto raffrena
De' primi moti, e i suoi pensier chiamand

A lungo esame, nelle dubbie imprese
A se non crede, e il voto altrui consulta:
Dall' altro lato le bilancie uguali,
Su cui del ricco e del meschino pesa
L' indistinta ragion, alto reggea
L' incorrotta Giustizia, e il bieco sguardo
Torcea sdegnosa, e nauseando quasi
Al venale oro che i giudicj suoi
Vincer dispera, nè tentar pur osa.
 Con questa scorta su l' augusto seggio
Tu salisti, o Signor; nè l' alto posto
I tuoi sensi cangiò. Del proprio merto
Grande prima in te stesso, agli occhi tuoi
Non sembrasti maggior. Del nome illustre
La decorosa dignità serbasti,
L' orgoglio no, che povero di pregi
Del grado abusa, ed una falsa affetta
Non sua grandezza che dal soglio usurpa,
E la perde con lui. Te non straniera
Alle tue cure ambizion sedusse
D' inutil fama, che alle strane imprese
Largo il volgo tributa, il volgo ignaro,
Che sol nacque a stupir, che inarca il ciglio
Su i facili portenti, e chiude intanto
Il miope sguardo, onde a veder non giunge
La difficil virtù, che opera occulta
Con tacito consiglio, e i lenti effetti
Dalle ascose cagion regola, e guida
A certa meta, e nascondendo intanto
L' attiva man, di se non cura, e paga
Sol del pubblico ben la gloria obblìa.
Non il genio, o l' eroe, ma il prence, e il padre

In te sperammo, e i voti nostri empiesti.
La discreta ragion, le patrie leggi
Furo i due poli, sopra cui si volse
Il tuo giusto governo: il tuo riposo
Consacrasti all' altrui, la gloria tua
Immolasti a giovar. Porgere attento
L' instancabile orecchio ai prieghi, al pianto
Alle giuste discolpe, ed alle accuse
Del pubblico ricorso; udir benigno,
Maturo esaminar, risolver lento,
Della frode e del ver scoprir sagace
L' uniforme linguaggio, e accordar lieto,
Negar sforzato, dai sofferti danni
Gli oppressi vendicar, punir clemente,
Ma non donare a prieghi altrui la giusta
Pena de' rei, proteggere pietoso
La vedova indifesa, ed il pupillo
Dal rapace tutor, strappar di mano
Del prepotente la mercè frodata
All' opra altrui, correggere gli abusi,
Prevenir cauto, od emendar prudente
I disordini insorti, aprir le fonti
Dell' abbondanza, e risecar l' ingordo
Guadagno ingiusto, e l' alterato prezzo
Dell' avido commercio; e il comun dritto,
E la privata sicurezza intanto
Serbar difesa al cittadin tranquillo;
Queste fur l' opre tue, da queste fonti
La tua gloria deriva, illustre gloria,
Più grande ancor, perchè secreta, e nota
Al saggio sol, che il sovrapposto velo
Leva alla tua modestia, e nell' occulta
Se-

Serie costante dei minuti fatti
Legge l'altrui felicità. Che giova
Che per le compre bocche alto sonando
Adulatrice fama al prence applauda,
Quando il suddito geme? A molti il nome
Si profonde di eroi; ma nascon rari,
E ove nascano ancor, recano al mondo
Più stupor che vantaggio: alzano spesso
Su i desolati regni, e su gli oppressi
Popoli il vanto lor; segnan passando
Sanguinosi vestigi; e l'età loro
Piange le imprese, che la cieca ammira
Posterità. Così torrente alpino,
Che giù dai monti impetuoso scende
Gonfio d'acque non sue, superbo in vista
Volge i flutti sonanti, e l'ampie ville
Lungi assordando i confin rompe, e largo
Stende su i campi il rovinoso corno.
Ma il breve impero, e il passeggiero orgoglio
Perde passando, e dietro sè non lascia
Che la sterile arena, e i bronchi, e i sassi
Del natìo letto, e dell'ignuda spiaggia,
Su cui digiuno l'usurpata messe
Piange il bifolco, e i depredati armenti.
Mentre fiume pacifico e quieto,
Fra gli argini ristretto, amico porta
Con lento corso e mormorando appena
L'equabil sempre inesauribil onda,
Che in tortuosi diramati rivi
Innocua poscia serpeggiando, intorno
Penetra, si diffonde, e agli arsi solchi
L'umor tributa, e ai sitibondi prati,

E ogni frutto, ogni fior nutre e feconda.
Or va, Signor, che troppo a lungo omai
Forse il mio dir di tua modestia abusa.
Va, torna alfine, e all'immortal Senato
Rendi 'l scettro commesso, il scettro carco
De' merti tuoi, del pianto asperso, e caldo
Dei baci ancor d'un popolo felice.

LA

MODA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PRINCIPE

CARLO ALBANI

Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentqu
Quae nunc sunt in honore .... si volet usus.

Hor. in A. P.

O della Senna multiforme figlia,
Dove le grazie, ed il buon gusto han nido,
E le inezie gentili, instabil Dea,
D'abito varia, e di color, nè mai
Somigliante a te stessa, e sol costante
Nell'incostanza tua, Proteo novello,
Cui le femminee menti idolo, e nume,
E d'ogni lor pensiero arbitra e guida
Di consenso crearono, e col nome
Distinsero di Moda, arresta alquanto
Il tuo corso volubile e leggiero,
Finch'io d'un solo almen critico sguardo
Il tuo studiato vaneggiar contempli.
O se pur usa a cangiar loco sempre
Breve non sai su le inquiete penne
Soffrir riposo, ovunque andar ti piaccia,
Non io ricuso di seguirti a volo.
Anche i poeti volar sanno, e molti
Amano ancor di variare, e teco
Peregrinando portano sovente
Or dal Tamigi, or da più strano lido
Barbari vezzi all'italo Parnaso;
E dal tuo gusto innovator sedotti,
La sonora dolcissima favella
D'Arno adombrando di color non suoi,
Parlan stranieri nel natìo linguaggio.
Non sperarlo da me: libero ottenni
Estro nascendo, e alle native idee

Sdegno supplir col mendicarle altrove,
E da' capricci tuoi mercar non curo
Facile onor di passeggieri applausi.
Dunque io ti seguo volontario e sciolto,
Nè vo' cangiarmi, nè a cangiarti aspiro;
Liberi siamo; e teco sì, non tuo
Se gradir non mi puoi, soffrimi almeno.
Or dimmi prima, ed a qual ciel destini
Questo, che attenta e capricciosa or formi,
E non contenta mai correggi e adorni,
Apportator d'abbigliamenti nuovi,
Di seta e nastri pueril fantoccio?
Quali popoli, dimmi, emendar deve
L'archetipo novello, ed a chi primo
Concedi, o Dea, di ricoprirne i fregi?
Non certo all'Asia, che in talare ammanto
Di lunghe bende attortigliate avvolge
Il raso capo; nè al non colto ancora,
Nè assai corrotto American selvaggio;
Non all'Etiope ignudo, e non al cinto
D'ispide pelli abitator del polo.
Popoli ignoti a te, sempre uniformi,
Che la natura consultando, e il clima,
E dall'etade il non mutabil uso,
Non appresero ancor degli avi loro
Le prime vesti, e le maniere antiche
Deridendo a cangiar, per esser poi
Derisi anch'essi un dì dai lor nipoti.
Te, il so, d'Europa la più colta parte
Religiosa venera, e i tuoi doni,
E il tuo giudizio impaziente aspetta.
Benchè ne' suoi diversi regni uguale
Sorte non hai: dove si pensa, e dove

Si vive sol; varj i talenti, e gli usi,
E in vario ciel sei variamente accolta.
Timida ancora e sol di furto inoltri
Su l'aureo Tago, alla feroce ahi troppo
Ineducabil Africa vicino,
Che dal frapposto mar non ben difeso
L'alito grave ne raccoglie, e oppone
De' Pirenei l'altissima barriera,
Onde respinge la piacevol aura,
Che lieve spira da Parigi invano.
Indocil meno alle tue leggi sembra
L'Istro guerrier: nelle gelate nevi
Innestati germogliano i tuoi vezzi;
Benchè stranieri in ver serbar non sanno
Il nativo color, quai nati a forza
A sol d'inverno non spontanei fiori.
Ma più che altrove su la serva Italia
Regni a talento tuo, su lei, che un tempo
Degli studj e dell'arti altrui maestra,
Or discepola tua misera impara
Di veli, e cuffie, e femminili arredi
I nomi e l'uso; e quell'istesso regno,
Cui vinse un tempo, e soggiogò pugnando,
Oggi consulta di qual nastro debba
L'elsa vestir dell'oziose spade,
L'elsa soltanto, che l'inutil punta,
Fatta inesperta e vil, in liscio e molle
Fodero chiusa a irrugginir destina.
In questo dunque a te soggetto cielo
Opportuna giugnesti. E qual migliore
Sceglier mai loco ad incontrarti, o in quale
Meglio, o gran Dea, del tuo poter far pompa?
Odi già come al tuo venire ingombra

Sacro orror questo lido, e d'ogni intorno
Un indistinto fremito si sparge,
Un confuso bisbiglio, un curioso
Chieder di te. Tutto si avviva e move
Alla presenza tua: giugnesti appena,
E già sei nota; ognun s'affanna, e scorre
La città tutta ad annunciarti il primo.
Chi mostra un nastro, che primiero ottenne
Dalla tua mano, e che superbo e gonfio
Si pavoneggia in lunga benda enorme
Imprigionato il collo; altri le fibbie,
Altri un cappel di nuova forma ostenta.
Quello ha doppio oriuolo, e doppia n'esce
Aurea catena, o di catena in vece
Fiocco, o serico nastro; e quella ha il vanto
Di strignere o allargar, come a te piace,
Quel doppio cerchio, che su i fianchi sorge,
Macchina immensa, onde la chioccia imita,
Che l'ali in arco distendendo abbassa,
E l'aja scorre in matronal decoro,
Qualor dal nibbio predatore in salvo
Gli sparsi figli paurosi accoglie.
Felice poi chi non più visto manto
Puote il primo vestir, cui tu tingesti
Con misti raggi, e intitolar ti piacque
Coi nomi strani di color d'aurora,
Di diabolico verde, e dei capelli
Della regina, e del leggiero insetto
Familiare alle donne oscura pulce,
O di sospiro trattenuto e spento!
Ma ciascun già le peregrine insegne
Impaziente esamina e ricopia:
Tutto è uniforme in breve tempo, e tutto

iega a' tuoi cenni: ognun riforma, o getta
l' invecchiati ornamenti, e un breve istante
'utti i sudditi tuoi trasforma e cangia.
E in qual parte non ne hai? dove non sei
onosciuta, o gran Dea? qual sì riposto
oco il tuo culto a propagar non trovi?
'u ne' chiostri penètri, e al fido specchio,
he di furto provvide, e ascoso serba,
a solitaria verginella assisti,
he il parlatorio ravvolgendo in mente
Novelle fogge, e nuove pieghe intanto
Al docil velo monacale insegna;
Tu l' ampie chèrche alle fratesche teste
Radi con arte, e il bianco cranio cingi
Con giusta e eguale di capei corona,
E il leggiadro abbatin spedisci all' ara
Col crin composto, e con bizzarre insegne
Al santuario sconosciute un tempo.
Nè te di Marte i sanguinosi campi
Escluder sanno: già da lungo tempo
Dalla lor fronte i giovani guerrieri
Scosser degli elmi l' importuno peso;
Così può meglio campeggiar la sparsa
Di odori e polve inanellata chioma;
Che mal sicura poi dal ferro ostile,
Salvarla sanno con veloce fuga,
E delle amiche in sen volar tremanti
A ricomporne i scarmigliati nodi.
Ma che dirò del tuo sì fido, e tanto
Dal nome tuo, dal tuo favor protetto
Sacro a te sola avventurier drappello?
Nel sen d' ogni città vegeta un scelto,
Nuova specie d' insetti, ordine strano

Di ninfe, e ganimedi, a cui natura
Della donna, e dell'uom solo concesse
La sembianza esterior, e moto, e voce,
E un non so che, che all'anima somiglia;
Nulla di più, fuorchè un fatale istinto
Di studiar nuovi abbigliamenti, e nuove
Forme creare, o ricopiar di vesti,
Di vezzi, e di maniere ognor più strane,
E ridicole più; l'ambìto vanto
Contrastandosi a gara a chi più sappia
Leggiadramente difformar se stesso.
Tutti d'un sol pensier, giovani tutti;
Benchè talvolta per gli antichi merti,
E le sofferte in bionda età fatiche
Per tuo culto e servigio, alcun tra loro
Qualche lustro di più soffrano ancora,
Con privilegio concedendo a lui
Di vaneggiar col crin canuto, o finto,
E al par d'ogni altro anch'ei vestir de' tuoi
La capricciosa giovanil divisa.

Or questo popol tuo, questo è che reggi
Con fren privato, ed a tua voglia il giri,
E in mille guise transfiguri e cangi.
Poco è, che ai fregi delle vesti, e al vario
Color preceda: i tuoi diritti estendi
Più largamente; agli atti, al riso, ai guardi,
Alla statura, e al camminar dai norma.
Or giusto il passo e maestoso, or breve
E spesso il vuoi, sicchè nel moto sorga
Il fianco alterno, e quasi culla ondeggi.
Ora diritto il portamento esigi,
Gli omeri stretti, ed il femmineo seno
Sporto non pur, ma con crudel tortura

Sforzi, e mentisci la natura avara;
Ed or per qual non so capriccio, o vezzo,
Curve le spalle, ed inarcate il petto
A gir le sforzi, e rilassate il busto,
Quasi sdegnando la natìa ricchezza,
Finger del sen la povertà virile.
Quando la fronte spaziosa, e quando
Bassa a te piace, e la metà ne ascondi
Sotto parte del crin, che in giù ritorci.
Or matronale gigantesco aspetto
Lodi, e di legno altissimo puntello
Sopponi ai piè delle più brevi, ed ora
Le più grandi accorciando, insegni loro
Non saprei come a divenir pigmèe.
Il guardo poi, se naturale e aperto,
Sarìa colpa, e vergogna; il rozzo volgo
Guardi così; le tue seguaci denno
Solo a mezz'occhio, e dolcemente bieche
Sogguardar lente, e di saluto invece
Storcere il collo, e l'increspato labbro
Sforzar languendo ad un leggier sogghigno.
Così la scimia docile alla voce,
E alla temuta educatrice verga
Del maestro alpigiano, in su la via
E spicca salti, e va danzando in giro,
E si contorce, e si rannicchia, e siede,
E gira gli occhi, e le tremanti labbia
Celere batte digrignando i denti,
Trastullo vil della minuta plebe,
E scopo eterno ai fanciulleschi insulti.
Che più? La voce ancor frenar ti giova,
Dettarne i gradi, e misurarne il suono,
Che in languide parole uscir dee, quasi

Senza che il labbro se ne accorga, o il voglia,
Ma basso sempre, onde all' orecchio attento
Giungan gli accenti articolati appena.
E quale infamia, ond'esser mostro a dito,
Se non mancasse a vezzosetta bocca
Qualche lettera sempre, e non sapesse
Fingerla almeno or sibilata, or aspra!
Tempo ancor fu, che di storpiar le voci
L'uso era in pregio, e dalle colte dame
Delle più lunghe e barbare parole
Si facea scelta, e le avean pronte poi
Onde brillar negli opportuni incontri.
E se inesperta o spensierata lingua
Cadea talvolta per fatal destino
Nel basso error di proferirle esatte,
Mosse a pietà dell' infelice alunna
Ne arrossivan per lei le fide amiche,
E le rivali sorridean maligne.
Ma quest'uso, che allor fu studio e scelta,
Divenne poscia natural talento
De' tuoi seguaci; e come ogni arte sempre
Più perfetta diviene, oltre le voci
Ottennero dall' uso il dono ancora,
Il facil dono di storpiarne i sensi.
  Ma quai cose ricordo? e dove intanto
Lascio il picciol tuo tempio, a' studj tuoi
Sacro, e del crin alla coltura, in cui
Dal fido stuolo adorator riscuoti
Di puri omaggi giornalier tributo?
Apriti, amica soglia, albergo eletto
A gelosi secreti; e tu gran Dea,
Queste tue sedi riconosci, e il sacro
Loco onorando della tua presenza

A' tali riti del tuo culto impara.
Presso la stanza nuzial risiede
L'elegante ritiro, onde risorte
Dal letto appena agli esercizj usati
Le tue devote scarmigliate accoglie.
Tutto è sacro là dentro. Alla parete
S'appoggia il breve altar, cui bianco lino
Tutto circonda, e fino ai piè discende;
Poi sovra steso colorato il copre
Serico velo. Ma di tanti arnesi,
Che ingombran l'ara, e chi potrebbe appieno
Tutti ridire i varj nomi, e l'uso?
S'alza nel mezzo consiglier fedele
Ampio cristallo, cui d'argento adorna
O vernicata almen liscia cornice.
Sparse d'intorno a lui varie di mole
Giaccion urne diverse; e qual di bianca
Polve è ripiena, qual di bionda; questa
Serba i finti capelli, e quella i crini,
Ingombro immenso: altre conservan chiuse
Le odorate manteche, a cui diverso
Donano i fior nome, e fragranza; ed altre
Han dentro accolto un infinito fascio
D'aghi forcuti; morbidi cuscini
Di colorata seta alzan sul dorso
La selva poi delle minori spille.
D'ufficio varj e di figura han loco
Qui pur gli eburnei pettini, ed a cui
Raro è l'ordin dei denti, a cui più denso.
Quei son d'uso maggior, questi sol atti,
Ma ben di rado, a ripulir la chioma
Dal crasso umor, della soverchia polve,
E dai furtivi abitatori insetti,

Che di teste vulgari ospiti un tempo,
Ottengon oggi per tuo mezzo, o Dea,
In più nobile crin sicuro albergo,
Inquietato invan dall'aurea spada,
Che per tuo dono nelle chiome immersa
Giace a difesa del prurito eterno.
Ma quei, che ascosi in più riposta parte
Temon la luce, e de' profani il guardo,
Misteriosi vasi, unguenti, e polvi
Chiudono in seno, di virtù possente
Reliquie insigni contro il tempo, e contro
La nerezza, e il pallor; ma grave fora
Delitto imperdonabile gli occulti
Arcani investigarne, e al vulgo ignaro
Con lingua incauta palesarne i riti.
Nè qui debbe mancar di liscia pelle,
E di serico nastro, e d'aurei fregi,
Picciol libretto, che da' lidi tuoi
Tu, Dea, mandasti, di leggieri grazie
Maestro piu leggiero, a cui di vita
Pochi giorni concedi, affin ch'ei possa
Per le man circolar de' tuoi devoti,
Poi con la turba de' compagni immensa
Perdersi in sen di meritato obblìo.
Pur dalla noja di lungh'ore ei giova
A difendere almen; chè breve tempo
Non basta al culto tuo, ma d'ogni giorno
Tutto il mattino nei misterj augusti
Devotamente si consacra e perde.
Nè a profanar la santità del loco
S' apre l' ingresso mai del picciol tempio
A straniero pensier. Lungi le cure,
Lungi i consigli della fredda sempre

E incommoda ragion. Solo qui regna,
E di tue leggi interprete presiede
l desìo di piacer: scaltro idoletto,
'he ogni donna ha nel cor, che nuove ognora
Aeditando conquiste, ogni arte adopra
)nde abbellirsi, e si compiace, e cauto
)i natura i difetti emenda o cela.
'ento ministri suoi volan ronzando
'er l'aer sacro instabili e leggieri
/ario-pinti Capricci, in varie cure
)ccupati e divisi. Altri d'un nastro
uda intento al lavoro, e in mille guise
/ariando lo emenda; altri dà forma
\ enorme riccio, e increspalo; chi gli aghi,
E chi ministra i crini; uno si specchia
Nelle gemme brillanti, e giaccion altri,
Quasi nuvolo d'api in ampio nido,
Nel cavo seno d'una cuffia; e alcuno
Come augel nella frasca, in su la cima
Siede di lunga tremolante piuma,
E l'alterno piegar del sottil gambo
Con tremule ali e timido seconda.
Pien del tuo nume il sacerdote intanto,
Di bianca cinto polverosa veste,
E di pettine armato, agile affronta
Le sciolte treccie, e con esperta mano
Pria le turba e disordina, poi dopo
Le raccoglie increspando, e le compone,
E il bipartito crin, non senza ajuto
D'ampio volume di straniere chiome,
Alza, e dà forma alla turrita mole.
Ma fra tanti dissimili modelli
Qual scegliere a imitar? Cento diversi

In picciol libro ne incidesti, o Dea.
Quelli non già, ma te consulta e segue
Con scrupolosa man l'oracol tuo,
Donando ai crini quella forma esatta,
Che ultima piacque a te. Nè men tu sola
Decider dei sui cumulati fregi,
Che ornano aggiunti la composta chioma,
Qual più convenga, ed in qual nuova foggia,
Se di batavi lini, o se di veli
Il variato ognor bizzarro intreccio;
Se in lunga fila orizzontal disposta
Serie d'indiche perle, o sparse gemme,
Quasi in ciel stelle, sovra cui poi sorga
Tremulo ingombro d'infinite piume.
Così l'eccelsa macchina crescendo
Sotto gli auspicj tuoi tutta si compie,
Onde quasi piramide sul fronte
In trionfo l'ostentano le ornate,
Di fiori almeno, femminili teste.
In simil guisa i mausolei superbi
Ergon nei templi la marmorea mole
Di simulacri adorna, e di trofei,
Raro lavoro di scarpello industre;
Mentre nel vacuo sen chiudono intanto
Poco cenere sol, silenzio, ed ombra.
Ma che vegg'io? mentre ancor parlo, in vol
Già ti trasmuti; ed il color, le vesti,
Tutto cangiasti in un momento: quella
Più non mi sembri, che pur ora io vidi;
E te lo sguardo attonito e dubbioso
Cerca in te stessa, e ti ravvisa appena.
Vanne fantasma instabile, e sol nato
Da cervelli leggieri; i tuoi capricci

Porta al femmineo genio, e a quella parte
Del viril sesso, che di te sol vive,
E per cui sola tu pur vivi, e sei.
  Tu Nice intanto di sì vana scuola
Fuggi i precetti ognor, nè te di poche
Derise menti il delirar seduca.
Tu colta sì ma non studiata, adorna,
Non difformar te stessa. I compri vezzi
Abbiasi pur chi la natìa bruttezza
Copre o corregge. Tu i bugiardi crini
Lascia a coloro, a cui l'età li tolse,
O sparse almen di mal celate nevi.
Tu lascia il minio mentitore a quelle,
A cui gli amori, o le vegliate notti
Smunser le guancie pallide, o a coloro,
Cui da gran tempo più non tinge il volto
Verecondo pudor. Lascia gli strani
Equivoci ornamenti a lor, che vane
Di risvegliare il languido desìo,
Studian le scene seduttrici, e gli usi
Degnansi, e i fregi ricopiarne almeno.
Te la natura liberal distinse
Con larghi doni, onde chiamar non dei
L'arte in soccorso, che al natìo difetto
Supplisce, è ver, ma nol compensa mai.
Nè sol del volto la bellezza esterna,
Fugace dono e invidiato tanto,
A te concesse; ma cor dolce e umano,
Ma nobil alma generosa, e ingegno
Facile e pronto, e immaginar vivace,
Pregi vantati ognor, ma rari assai.
Questi coltiva con sagace cura,
E degli studj liberali al fonte

Con sobrio labbro e cautamente attingi,
E di saper non affettato o vano
Formati in seno, e di virtù tesoro;
Poi superba non già, ma di te stessa
Paga mirando disdegnosa al basso,
Dal vortice fatal rapite e spinte
Le vaneggianti femmine contempla.

Questi, o d'Italia onore, e de' tuoi pregi
Più chiaro assai, che dell'avìta luce,
Questi, o Carlo, io tessea liberi versi
Là dove amena spaziosa valle
S'apre e distende, a cui gli euganei colli
Formano incontro incantatrice scena.
Amica spiaggia! che del tosco vate
Rammenta ancor l'armoniosa cetra,
E dove sembra il ricordevol eco,
Non anco spento, alle vocali grotte
Di Laura il nome mormorar d'intorno.
Or questo appena nato, e informe ancora,
Spontaneo parto di campestre Musa
A te, Signor, non di te degno, invìo.
Felice assai se dal tuo ciglio ottiene
Senza tua noja un favorevol guardo;
E più felice ancor, se l'umil vate,
Non a te ignoto, e della tua memoria,
E del cortese tuo favore onori.

GIORNATA
VILLERECCIA
POEMETTO
A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
GIROLAMO SILVIO
MARTINENGO

In tenui labor.

Virg. Georg. IV.

CANTO I.

Non io del vago Ulisse il corso ondoso,
Cui per sì lunghi error trasse il destino;
Non io de' greci eroi lo stuol famoso,
Che in Colco al vello d'or volse il cammino;
Non io per l'aria di seguir non oso
Il cocchio di Triptolemo divino;
Ma cantar voglio di gentil brigata
Il breve corso, e l'umile Asinata.

Silvio gentil, questi del plettro mio
Versi di rozzo stil sacri a te sono:
Tu li chiedesti, e tu cortese e pio
L'umile accogli ancor povero dono.
Non io mi volgo all'apollineo Dio,
Perch'oggi tempri di mia cetra il suono:
Tu di buon occhio il tuo poeta mira,
E miglior Febo il facil estro ispira.

Non lungi alla città, che il picciol Reno
Tacito lambe con pieghevol onda,
Appiè del colle, che decresce, e in seno
Manca di valle florida e feconda,
Sorge albergo gentil, cui cerchio ameno (*a*)
Di frondifere piante orna e circonda,
Secreta stanza ad autunnal dimora
D'illustre gioventù, che Italia onora.

Or mentre a caccie d' augelletti, e a mille
Diversi giuochi villerecci intenti
Quivi passando stan l' ore tranquille,
Scevri da cure i giovani contenti,
Una a veder delle vicine ville
Mossero un dì sovr' umili giumenti,
Dove a godervi una giornata lieta,
Di cammin breve stabilir' la meta.

Già rosseggiava in oriente appena
L' alba foriera del felice giorno;
Nè più vivace mai, nè più serena
Spiegò l' aurora la sua luce intorno:
Ed ecco omai con lunga verga mena
Lo stuol villano dal vicin contorno
La somaresca nobile famiglia
Di sella adorna, e d' infiorata briglia.

Lungo sarebbe il dir di tutti loro
L' indole varia, il pel, la patria, il non
Venne *Saltamartino* da Pianoro (*b*),
Celebre portator di gravi some.
E' suo padre con lui, benchè al lavor
Piagò già il tergo, ed imbiancò le chion
E con un suo cugin paffuto e grosso
Venne da Caldarara *Stoppafosso*.

V' è *Scappuccìa* dai Gessi; e ben ti sembr
Lento, ma teme del baston le offese.
Sdrucciola è seco di leggiadre membra
Idolo universal del suo paese.
Nel galoppare un fulmine rassembra
Gambacorta, che vien dal Ferrarese.
Testa-bassa, ed *Orecchio-di-lasagna*
Vennero con *Zampin* dalla Romagna.

'd ecco al primo entrar dentro il cortile,
Che d'alte mura d'ognintorno è chiuso,
Seguendo ognun di lor l'usato stile,
Si odoraron l'un l'altro alzando il muso.
Tacquer quel giorno i bronzi in campanile,
Che stranamente e fuor del solit' uso
Con una solennissima ragliata
Suonarono i somari la svegliata.

Non così grato a un' indole guerriera
E' il suon di tromba, che a pugnare appella;
Nè dolce lira, o cetra lusinghiera,
Che al ballo inviti, a tenera donzella;
Come alla calda, impaziente schiera
De' giovanetttì cavalier fu quella
D'almi cigni cantor voce diletta,
Al cui rimbombo si svegliaro in fretta.

mmantinente ognun dal letto balza
Pronto, e gli arnesi a vìaggiar provvede:
Quel cerca i sproni, e gli stivali calza;
Questi la sferza, e il pungolo richiede;
Chi corre giù con una gamba scalza;
Chi per più presto far si torce un piede;
Chi falla strada, e chi cade allo scuro
Dalla scala, o col capo urta nel muro.

Così affollati al suon dei campanelli
Corrono i gatti alle scodelle piene;
Al casotto così de' pulcinelli
Al primo udir la piva il popol viene;
Così dal chiuso e pecore, ed agnelli
Saltano al suon di pastorali avene;
E al gracidar così della gallina
Con presto piede ogni pulcin cammina.

E con Titiro già Mopso, ed Alcone
S' erano, e Melibeo raccolti insieme
E il serio Aminta, e il lepido Damone,
Che cavalcando di cader non teme.
Ciascuno il proprio somarel dispone,
E d' avere il miglior a tutti preme;
Ma nella scelta intanto ire, e contese
L' emula gara giovanile accese.

Un asino gentil misto era in quella
Turba, ma non confuso e vil giumento,
„A cui non anco la stagion novella
„Spargea de' primi fiori il vago mento:
Non è somaro, che di lui più bella
Faccia dimostri, e nobil portamento,
O mova al corso i piedi, o a suon diver
Il labbro sciolga in amorosi versi.

Mobili son le orecchie, asciutto il fianco,
E in ogni movimento agile e snello;
Su la schiena dal destro al lato manco
Fascia lo cinge di color morello;
In tutto il resto è più che neve bianc
Sella ha distinta, e serico mantello;
In somma egli non par di quello stuolo
E d' asino non ha che il nome solo.

Come talor se dentro stagno ondoso
Piccol di pane bocconcin si getta,
Ogni pesce, che sta nel fondo ascoso,
Fuor esce a galla, e sì v' accorre in frett,
E salta, e guizza, e cerca pur goloso
Rapire agli altri la vivanda eletta;
Tal, visto un sì leggiadro somarello,
Avido corre il giovane drappello.

O

Ognun per sè lo vuol; ma incauta appena
L'impaziente turba a lui si accosta,
Ei ratto in un balen volge la schiena,
E lungo tratto da ciascun si scosta.
Alza le groppe, e delle gambe mena,
E fa di calci e morsi a ognun risposta:
Scorre sbuffando per l'erboso piano;
E per fermarlo ogni ripiego è vano.

Ma mentre dietro a lui tempo e sudore
Perdono questi invan, Silvio giù scende,
A cui nel volto un liberal candore
Misto a contegno nobile risplende;
Lento ei s'avanza, che nol punge in core
Giovanil voglia, o ad affrettar l'accende:
E nella maestà de' moti suoi
Tutto annuncia il valor degli avi eroi.

eggiadramente un verde ammanto il cinge,
Cui l'orlo estremo un filo d'or circonda;
In vaghi anelli egli compone e finge,
Emula al crin febèo, la chioma bionda.
Morbido cuojo l'agil gamba stringe;
E asconde il guanto la man bianca e monda,
Un anglico cappel su gli occhi sciolto
Coprendo ombreggia,e dal sol guarda il volto.

ll'apparir del giovane sovrano,
Frontin, che così l'asino si noma,
Quas'intelletto avesse e senso umano,
Corregli incontro con la fronte doma;
E volontario dalla nobil mano
Il fren riceve, ed alla dolce soma
Soppone il tergo mansueto e chino,
Lieto e superbo di sì gran destino.

Tal l'aureo ramo, che in gran selva ascoso
Sacro dono a Proserpina crescea,
A ogni altra forza, a ogni altra man ritroso
Facile secondò la man d'Enea.
E tal del mago Atlante il sì famoso
Ippogrifo, che a volo il ciel scorrea,
Sdegnando il fren d'ogni altro cavaliero,
Spontaneo scese all'inclito Ruggiero.

Asino avventuroso! a cui tra tanti
Concesse il tuo destin sì raro onore;
A te per l'avvenir cedano quanti
Crebbero in fama d'immortal valore.
Tu ogni altro oscuri, e sì gran pregio vant,
Che d'Achille il destrier sarà minore;
E invidieranno a te la tua fortuna
I cavalli del Sole, e della Luna.

Vanne pur lieto, e di sì nobil uso,
A cui ti scelse il ciel, contento appieno
Non avvilirti con profano abuso
A portar soma, che sia nobil meno:
Ma in un ozio onorato, e in stalla chiu
Ti pasca il tuo padron di biada e fieno;
Finchè disciolto dal corporeo velo
Nuova costellazion tu cresca al cielo.

Ma già pronto è ciascuno, e su l'arcion
Co' piedi in staffa ben composto siede.
Par che ogni somarel senta lo sprone:
Non può star fermo, e batte il suol col pie.
Ecco già s'apre il rustico portone;
Già in ordine disposto ognun si vede
Già con trombetta piccola di legno
Quel, che precede, di partir dà segno

Come dall'arco d'un esperto Scita
Esce stridendo rapida saetta,
Che pel libero ciel va sì spedita,
Che lo sguardo seguace appena aspetta;
O come scender suol dal tuon seguita
Folgor, che scocca su d'alpestre vetta;
Tali .... ma tali no, che un po' più lenti
Uscirono i garzon su il lor giumenti.

Ma pur, siccome al cavaliero aggrada,
A suo potere ogni asino galoppa;
E ben gli fanno digerir la biada
Le punte, che si sente su la groppa.
Infelice colui, che per istrada
In qualche sasso camminando intoppa!
Ognun di lento il suo ronzino accusa;
E ad esser primo ogni arte impiega ed usa.

Chi con acuto stimolo di sopra
L'asino punge, e con gli spron di sotto;
Chi le fibbie da scarpe mette in opra,
Perchè la bestia sua corra di trotto.
L'un del maestro lo staffile adopra;
Un altro già più di un baston vi ha rotto;
E con la punta alcun del calamaro
Va tormentando il povero somaro.

Non lungi al fiume d'Idice diritto
Il facile cammin volgono a manca:
A Budrio mena, termine prescritto
Al lor viaggio, la via breve e franca.
D'arida polve un denso nembo e fitto
Destasi in aria, che gli asconde e imbianca.
Alzar la voce or questo, or quel si sente,
E de' somari il calpestìo frequente.

Al lor passaggio escono fuor dell' onde
 Sciolte le ninfe gli umidi capelli,
 E seguendo i garzon lungo le sponde
 Versi alternando van leggiadri e belli;
 Col canto anch' essi dalle verdi fronde
 L' eletto stuol salutano gli augelli.
 E d' ogni villa, e d' ogni casolare
 Escon porci a grugnir, cani a latrare.

Ma già i cavalli del solar pianeta
 Giano affrettando il luminoso piede;
 Ed ecco omai la desiata meta
 Infra il confuso torreggiar si vede.
 Volgesi indietro con sembianza lieta
 Quel che il seguace amico stuol precede
 E prestamente con allegro viso
 Dà del felice arrivo agli altri avviso.

Con alto grido il termine saluta
 Lo stuol per dolce di piacer prurito;
 E ognun con voce grave, o con acuta
 Budrio esclamando, lo dimostra a dito.
 Budrio ripete non confusa o muta
 L' eco dal colle, e dal riposto lito;
 E in chiare d' alto stil voci rotonde,
 O Budrio, o Budrio, ogni asino rispond.

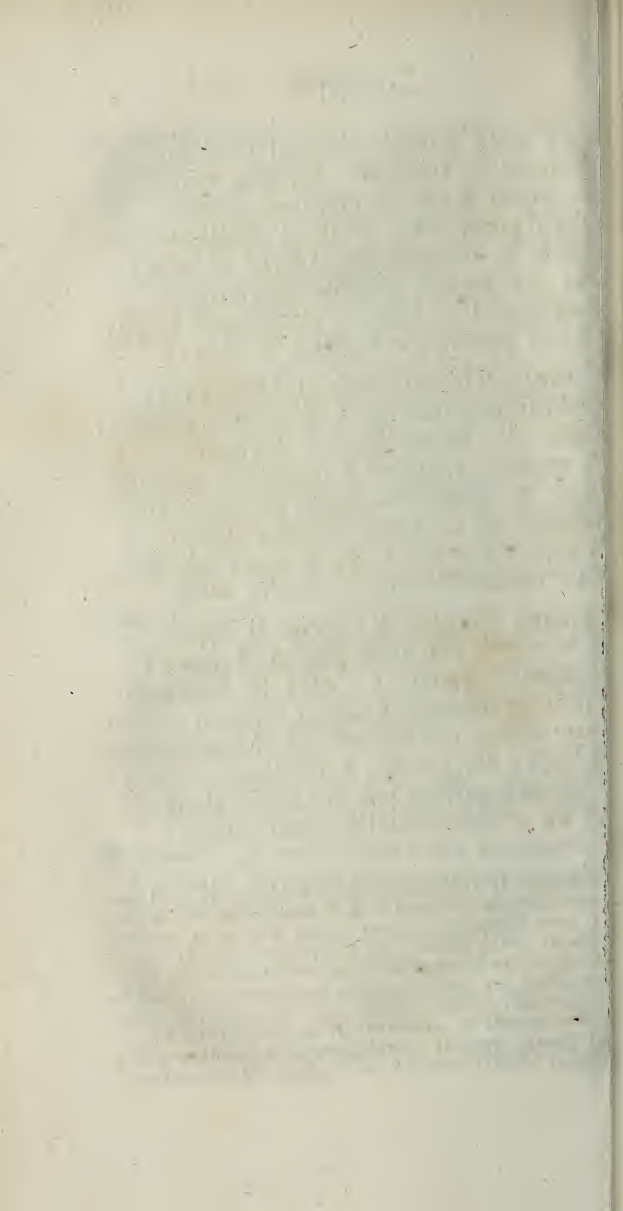
E' Budrio un buon castel del Bolognese,
 Distante al nord quarantacinque gradi:
 Ben fabbricato è il picciolo paese,
 Ma pur vi sono gli abitanti radi.
 Mostra un bel campanile, e quattro chies,
 E il suo caffè, dove si gioca ai dadi:
 Ha la piazza, il mercato, e lo spedale
 Un mercante da panni, e uno speciale.

Per la porta maggior di quel castello
Entrano al suon del romoroso corno,
E vanno dritto al preparato ostello
Tra il popol che a veder si affolla intorno.
Entro li accoglie non adorno o bello,
Ma pur gradito l'umile soggiorno.
Smontan d'un salto; e chi le vesti solve,
Chi si pulisce, e scuotesi la polve.

Gli asini anch'essi sotto al basto tolti,
Dal cammin stanchi, e dal sofferto affanno,
Parte alla stalla liberi e disciolti
A mangiar biada, e a dissetarsi vanno;
Parte in mezzo alla strada insiem raccolti
Sdrajati al sol senza creanza stanno;
E con le gambe in su, le acute schiene
Van voltolando per le secche arene.

Al pranzo intanto da ciascun si pensa,
E acceso è già nella cucina il fuoco;
Nettansi i piatti, e s'apre la dispensa,
Tutto in faccende è con la serva il cuoco.
Orsù sediam noi pur con gli altri a mensa,
Ch'egli è ben tempo, e riposiamo un poco:
E quando avremo poi la pancia piena,
Al fin v'aspetto della storia amena.

(a) Luogo di villeggiatura, detto i Crociari, pei no-
[illegible]i convittori del collegio di S. Francesco Saverio in Bo-
[illegible]gna, dove compose l'autore questo capriccio poetico
[illegible]ll'ozio di pochi giorni. Nè già pretende ora lo scarso
[illegible]npo, che mise a compierlo, far valere a propria scusa
[illegible]difesa. Non son più in uso, e non hanno più credito
[illegible]este proteste. Vuolsi, che le cose sian belle; e se nol
[illegible]o, che importa al pubblico di saperne il perchè?

(b) Questi nomi di piccoli paesi, non noti altrove,
[illegible]osi presi arbitrariamente dai contorni là conosciuti.

CANTO II.

Oh gran palagi d'allegrezza privi,
Superbi invano di dorato tetto,
Non è tra voi, che i lieti pranzi avvivi
Riso innocente, o semplice diletto;
Che fuggon ratto timorosi e schivi
Dalle nojose cure, e dal dispetto,
Che ognun con faccia nuvolosa intorno
Fanno alle vostre mense il lor soggiorno.

Che importa a me che con esperta mano
Gallico cuoco i cibi miei colori,
E alle vivande con ingegno strano
Nuovi insegni a mentir dolci sapori?
Che importa, che le mense a fasto insano
Sassone argilla, o sculto argento onori;
E che da mari, e colli peregrini
Mandi straniera vite eletti vini?

Se poi nel pranzo e nella lauta cena
A stento gustar puoi quel che più brami;
Se poi lasciando a parte ogni altra pena,
Fa i convitati ognor miseri e grami,
E ogni gusto, ogni cibo ti avvelena
Quel mostro, o Furia, o Dea che tu la chiami,
Quella, che in guasta popolar favella
Il buon Lombardo *Soggezione* appella.

Sta costei sol tra i grandi; e il collo dritto,
Stretta la bocca tien, composto il viso.
Tra gente ignota per lo più sta zitto;
Sol apre a mezzo labbro un picciol riso.
Un complimento meditato o scritto
Suol fare a tutti in termine preciso.
Talor col capo a' detti altrui risponde:
Spesso vien rossa in volto, e si confonde.

A' regj pranzi, e tavole di Stato
Per costume invitata assister suole:
Fa cerimonie a chi le siede a lato;
E i moti suoi misura, e le parole.
Se un le mette sul piatto un cibo ingrato
Per non dirgli di no, mangiar lo vuole;
E poi, per non parer golosa o edace,
Lascia star quel boccon che più le piace.

Riceve i cibi, e non ne chiede mai,
E d'ampie lodi anco gl' ingrati onora;
Va ripetendo, che ha mangiato assai,
Ma dopo il pranzo ha molta fame ancora
Del ciel piovoso, e del seren l'udrai
Parlar soltanto, e domandar dell' ora;
E alfin, nojata della compagnia,
Il più presto che può se ne va via.

Oh della villa libertà felice!
Oh de' lieti pastor mense gioconde!
Le tavole imbandir almen qui lice
In chiuso albergo, o sotto arboree fronde
Ognuno il suo parer mangiando dice;
Nè ciò che piace, o che disgusta asconde
Non si ricusa per rossor vivanda,
Nè chi vorrìa del vino, acqua domanda

Villa beata, a te dalla nimica
Reggia importuna, e dai palagi loro
I re nojati in lieta spiaggia aprica
Fuggon cercando un libero ristoro;
E spesso a te nella stagione antica,
Stanchi d'un troppo rigido decoro,
Scendeano i Numi sotto umane spoglie
A pastoral convito in rozze soglie.

Or voglio dir, per ritornar lo stile,
D'onde la storia mia commiato prese,
Che tra i piacer, ch'ebbe lo stuol gentile,
Uno fu il pranzo di non molte spese,
Cui senza lusso, e sotto albergo umìle
Sì dolce e grato libertà lor rese,
Poich'ebber visto passeggiando un poco
Tutte le rarità del picciol loco.

Tornaron dunque; e al solito appetito
Del cammin la stanchezza, e la dimora
Tal di mangiare aggiunto avean prurito,
Che ognun già i piatti in suo pensier divora.
Ma in cucina, cred'io, tutto è condito,
E già del mezzo-dì trascorsa è l'ora.
Non manca alcun, la tavola è imbandita;
E il buon Fileno al desinare invita.

Come al suono di tromba in un baleno
Urta l'armata ostil guerresco stuolo;
Che nella mischia ogni ordine vien meno,
E già di sparse membra orrido è il suolo.
Qui gambe, e busti ingombrano il terreno,
Là vedi un braccio, e qui una testa a volo:
Tal, fatto il segno della santa croce,
I piatti assalta quel drappel feroce.

In un momento scompariscon ratti
I cibi, appena su la mensa apparsi.
Tra il riso, e il suon dei detti allegri e matti
Odi i cucchiai con le scodelle urtarsi:
Qua e là son vuoti e rovesciati piatti,
Ed ossi di cappon spolpati e sparsi.
Tratti all'odor dei condimenti strani
Corron saltando intorno e gatti e cani.

Scherzan là dentro, e van gridando forte
La gioja, e il riso, che le vien del paro;
E l'abbondanza fuori delle porte
Caccia col corno il rio digiuno avaro.
Non cappenere, o servi d'altra sorte
Veggonsi quì; che a quello stuol preclaro
Corser dal vicin bosco agili e destri
In tavola a servir gli Dei silvestri.

Cerere bionda di pan bianco e fresco
Porta ricolmo un candido paniere;
Empie la Dea Pomona il largo desco
Di buon fichi e melon, persiche e pere.
Con un gran fiasco in man da buon Tedes[illegible]
Bacco salta da matto, e fa il coppiere.
Ma celando la faccia sua caprina
Piatti e tondi il Dio Pan lava in cucina

L'opera ferve; e già del pranzo omai
L'ultima parte a terminarsi è presta.
Di lesso, e arrosto n'han mangiato assai
E sol l'estremo e miglior cibo resta.
Ognun l'aspetta, e volge avido i rai,
E con la man fa cenno, e con la testa:
Ma già l'accusa il vivo odor fragrante
Già l'aspettato vien piatto fumante.

Come talor, se rondine discende
Con l'esca usata in bocca al tetto fido,
Lo stuol digiuno de' pulcin che attende,
All'arrivo di lei solleva il grido;
Ognuno a gara il collo allunga e stende,
E il rostro aperto mostra fuor del nido;
Tale, al recarsi il cibo saporito,
Ognun s'alza a veder dal proprio sito.

Cresce ne' nostri campi un seme eletto, (da:
Che grosso e lungo ha il gambo,ampia la fron-
Dal natìo lido *Granoturco* è detto,
E mette al maturar pannocchia bionda,
Che curva piegar suol sul gambo eretto,
Sì numerosa di granelli abbonda:
Ha lunga barba, e conica figura,
Ed è d'un palmo e più la sua misura.

Ben macinata la farina, e sciolta,
Che gialla è di color, morbida al tatto,
Dentro uno staccio s'agita e si volta,
E d'ogni crusca si rimonda affatto;
Indi in bollente e cavo bronzo accolta,
Si mesce all'onda; e poi per lungo tratto
Sul focolar uom di robusta lena
Con un grosso baston l'aggira e mena:

Nè cessa dal lavoro infin che cotta
In sodo impasto si ristringe e addensa.
Dal foco allor si toglie, e mentre scotta,
Sopra si versa a ripulita mensa;
Indi su lei, che in fette è già ridotta,
E burro, e cacio larga man dispensa.
E condìto così grato diventa
Il caldo cibo, e chiamasi *Polenta*.

Giacque lunga stagion esca abborrita
Sol tra' villaggi inonorata e vile;
E dalle mense nobili sbandita
Cibo fu sol di rozza gente umìle;
Ma poi nelle città meglio condita
Ammessa fu fra 'l popolo civile,
E giunse alfin le delicate brame
A stuzzicar di cavalieri e dame.

Giunse il gran piatto adunque, e fece in fretta
Aprir la bocca, ed inarcar le ciglia;
Nè solo giùnse già, che seco eletta
Venne d' augei multiplice famiglia;
Altri selvaggi, ed altri da civetta;
Ma buoni e cucinati a maraviglia.
Chi li assaggiò vi dica il lor sapore:
Tocca il fumo a' poeti, e il solo odore.

Trenta vi sono, uccise in campi aprichi,
Lodole cerche dai palati ingordi:
Dieci beccacce, e ottanta beccafichi,
Da far gli orbi veder, udire i sordi:
Di que', che piacquer anco ai padri antichi
Quarantacinque sono i grassi tordi:
Poi messo ad arte sta diritto e solo
In cima al piatto un piccolo usignuolo.

Fu tua preda il meschino, e tuo fu il dardo
Amabil Tirsi, che di vita il tolse (*a*);
Che mentre l' infelice al vol fu tardo,
Piombo scagliato di tua mano il colse.
Cadde dall' alto sanguinoso, e il guardo
A te nel suo morir misero volse;
Ma veggendo la man, che gli diè morte
Parve men tristo di sua dura sorte.

Or seguì pur, germe d'eroi sovrano:
 Usa in selve al ferir la man maestra;
 E nella finta pugna non invano
 A maggior opre il tuo coraggio addestra;
 Che un dì poi contro al barbaro Ottomano
 Terror dell' Asia volgerai la destra;
 E rinascere in te dei dì vetusti
 Vedrà l'Adriaca donna i Prenci Augusti.

Ma dalla mensa omai ciascun si è tolto,
 Sazia già appieno del mangiar la brama;
 E da cure e pensier l'animo sciolto
 Con versi, e suon di rallegrare or ama.
 Silvio, che tardi? A te lo stuol rivolto
 L'arco, e la musa tua stimola e chiama.
 Oh qual dal volto estro novel gli spira!
 Su via l'arco recate, e l'aurea lira.

Ecco già in man la prende, e lento pria
 Ricerca e tempra le discordi note;
 Indi ai facili versi apre la via,
 E l'auree corde libero percote.
 Alla beante angelica armonia
 Fermano il vol le stupid'aure immote;
 Satiri arditi, e Najadi ritrose
 Stanno ad udir dietro la porta ascose.

Non sì soave il cigno, allor che muore,
 Desta sul patrio Mincio il suo lamento;
 E non del tracio vedovo cantore
 Suonò sì dolce il flebile concento,
 Quando la sposa dallo stigio orrore
 Trasse, di nuovo duol lungo argomento;
 Come Silvio gentil con doppio vanto
 Sparge dall'arco il suon, dal labbro il canto.

Tu pur l'udisti, Apollo, e al garzon degno
Ceder dovesti, e il contrastar fu vano.
Marsia uscì, credo, dall'elisio regno,
La scorticata pelle avendo in mano,
Di tua vittoria antica ahi! troppo indegno
Trionfo, e crudo monumento insano;
E te veggendo mutolo da un canto,
L'ombra sanguigna consolossi alquanto.

Or mentre questi con dolcezza rara
Del gentil Silvio l'armonìa diletta,
La turba degli Dei silvestri a gara
Nella cucina si affaccenda in fretta;
E, com'è l'uso, agli ospiti prepara
L'egiziana pozione eletta,
Che sdrajati su i morbidi sofà,
Bevon pipando i barbari Bassà.

Chi di lor nel fornello, atto a tal uso,
Fa foco, e soffia nel carbone ardente;
E chi nel cavo rame il caffè chiuso
Volge intorno abbrostendo, infin che sent
Misto col fumo il grato odor diffuso,
E de' granelli il crepitar frequente:
Dal foco allora il toglie, e il gitta fuore
Vestito a bruno di novel colore.

Altri in ordigno addentellato il trita,
E polvere ne trae minuta e molle:
Altri l'occhio e la man pronta e spedita
Sul vaso tien che gorgogliando bolle.
Fin sopra l'orlo in un momento uscità
L'occhiuta spuma pel calor s'estolle;
Ma poi lascia il liquor purgato e mondo
L'impura feccia che ricade al fondo.

L' opra è compiuta; e su la mensa è presta
Già la bevanda in porcellana fina.
Silvio il zucchero infonde, e destro appresta
Le colorate tazze della Cina:
Indi colma e fumante or quella, or questa
Con gentil atto a ognun porge e destina.
Gustanla a sorsi; e la bevanda amara
Poscia corregge il rosolin di Zara.

Ma impazienti di maggior dimora
I giovanetti omai balzano in piedi:
E, com' è il genio lor, tutti ad un' ora
Chi fuor, chi dentro dissiparsi vedi.
Questo saglie le scala, e tutte esplora
Dell' alto albergo le secrete sedi;
Quello corre sul prato; e in ogni loco
Ognun sfida compagni a qualche gioco.

Altri sovra disteso e verde panno,
Che una tavola egual copre e nasconde,
Con aste lunghe percotendo vanno
Palle d' avorio candide e rotonde.
L' un l' altro incalza; e nei fori, che stanno
Con ordin posti agli angoli e alle sponde,
Mentre la palla ostil cacciar procura,
Con l'occhio il colpo, e con la man misura.

Altri con altro gioco in altra parte
Sette vedi gittar globi di legno.
Il settimo minor tratto senz' arte
Ai seguaci precorre, e nota il segno.
In due la turba si divide e parte
Contrarie schiere con ostil disegno.
Chi al primo globo appressa ha maggior gloria
E al duodecimo punto è la vittoria.

Ma Silvio, e Tirsi a più gentil battaglia
Arman la destra d' inarcato arnese:
Racchetta è detto; e d' intrecciate a maglia
Corde è tessuto elastiche e ben tese.
Con quello un lieve suvero qual paglia
Van percotendo con alterne offese:
Pennuto è il legno; e con sicuro volo
S' aggira in aria, e mai non tocca il suolo.

Essi fermi col piè, con l' occhio intenti
Movonsi ad arte insidiosi assalti;
E avvicendano i colpi or presti, or lenti,
Or a destra, or a manca, or bassi, or alti.
Bacco, e Pan tra gli Dei, che son presenti,
Van matti dal piacere, e spiccan salti.
Gli altri stan cheti; e il lor favor diviso
Tra la coppia gentile han pinto in viso.

Par l' inquieto suvero egli stesso
Volar tra i due garzon con proprio moto;
E or a questo, or a quel non per impresso
Colpo piegar, ma per istinto ignoto.
Da ognun di lor parte, e ritorna; e spesso
Per incanto, cred' io, stupido e immoto
In aria il volo tremolo sospende,
E a qual dei due si volga incerto pende.

Tal cagnolin vid' io la nota voce
Dubbio seguir di due padron ch' egli ama;
Che mentre all' un di lor corre veloce,
Ode il fischio dell' altro che lo chiama.
Fermasi allor; ambo rimira, e il cuoce
Di dividersi a ognun contraria brama:
Latra pietoso a quella parte e a questa;
Corre ad entrambi, e presso alcun non resta

Ma tregua ai giochi omai. Concorde istinto
Altrove invita il nobile drappello;
E il vicin lago, onde l'albergo è cinto,
Offre ai lieti garzon piacer novello:
Su l'onda algosa, a una catena avvinto,
Mobil galleggia un piccolo battello:
Al margin giace; e con sicuro passo
Per marmorei gradin si scende al basso.

Non sì affollata al pallido Acheronte,
Dal desìo tratta dell'opposta riva,
Entro la nera barca di Caronte
Correr la turba suol di vita priva;
Come con voglie impazienti e pronte,
L'un l'altro urtando, al margine si stiva
Lo stuol de' giovanetti desioso
Di gir vagando per lo stagno ondoso.

Già pieno è il legno, e può capirli a stento;
E sotto il peso cigolando geme.
Lo schifo Aminta timoroso e lento
Col remo avanza, e contro al fondo preme;
Gli altri con esca lo squammoso armento
Chiamano a galla, e d'afferrarlo han speme.
Ma che vegg'io? Qual mano ascosa il legno(*b*)
Piega con urto, e tenta rio disegno?

Ah! fuggi presto, e le sospette sponde
Lascia, che tu sei cerco, o Silvio mio.
Forse, chi sa? l'algoso flutto asconde
Qualche rapace anch'egli o mostro o Dio.
D'Ercol delizia, Ila garzon nell'onde
Trasser le ascose Deità d'un rio.
Ila, gridava Ercol dolente, e ai gridi
Ila pietosi rispondeano i lidi.

Or vieni: obbliqui del volubil giorno,
Troppo ahi! presti al desìo, piegano i rai;
E Fileno, qua e là scorrendo intorno,
Grida, che tempo è di partire omai.
Non io lento sarò: teco al ritorno
Me pur compagno ne' miei versi avrai:
Ma perchè possa galoppar con brio,
Do alla mia musa un po' di biada anch' io.

(*a*) Sua Eccellenza il Sig. Alvise Pisani nobile Veneto, di cui qui si accenna il molto genio alla caccia. Tacesi su le sue lodi; che il voler dirne obbligherebbe il poeta a troppo lungo episodio.

(*b*) Non è immaginario il pericolo corso di travolgere il picciol battello.

CANTO III.

O tu, del giorno condottier celeste,
Cadente Sol, che dall'eterea sfera
Le ruote al mar piegando agili e preste,
Cedi il cielo in governo all'ombra nera;
Tu, che dal Gange estremo alto su queste
Terre passando ai regni della sera,
Già il tuo corso compiesti, e tutto a fondo
Misurasti con l'occhio il basso mondo;

Fra gl'infiniti popoli, e diversi
D'abito, di costume, e di linguaggio,
Che in borghi, in ville, ed in città dispersi
Tutti a te scopre il tuo diurno raggio,
E in tante cure variamente immersi,
Contemplasti dal ciel nel tuo passaggio,
Dimmi, o Sole, quai fur che più contenti
Passàr di questo dì l'ore, e i momenti?

Su l'orizzonte la serena faccia
Alzasti appena dall'Eoa marina,
E quasi veltri, che anelanti in caccia
Seguono al noto odor preda vicina,
Mille avrai visto de' mortali in traccia
Gir del diletto, ove il lor genio inchina.
Ma quanta turba, oimè, per cieco errore
Dove cerca il piacer, trova il dolore!

So che di vario gioco al dubbio marte
Speme di lucro lusingando invita,
E al credulo desìo le pinte carte,
E monti d'or su i tavolieri addita.
Ma poi con la fortuna il piacer parte;
E su la faccia pallida e smarrita
Del fosco giocator tacito spunta
Il furor bieco, e l'avarizia smunta.

So che ai teatri seducente incanto
Molli a pieghevol cor delizie spira;
E mille incauti da femmineo canto
Pendono al suon d'armoniosa lira.
Per l'auree loggie amor profano intanto
Con la licenza, e il giubilo si aggira.
Ma poi dallo spettacolo notturno
Li accompagna il rimorso taciturno.

So che le adorne luminose sale
Nobile stuolo danzator frequenta.
Ma qui l'invidia critica t'assale;
Là gelosìa gli sguardi tuoi commenta:
Sonnacchiosa sbadiglia, e per le scale
Or sale, or scende sazietà scontenta;
E al falso riso il loco, ed alla noja
Cede, e chiamata invan fugge la gioja.

Cede il loco la gioja, e il presto volo
Ritorce intanto a più tranquilla sede;
E del vizio nemica, alberga solo
Dove innocenza semplice risiede.
Quindi fra onesto giovinetto stuolo
Scherzar compagna per lo più si vede.
Ahi! seco porta ogni nojosa cura,
Sempre innocente men, l'età matura.

Tempo forse verrà, giovani eroi,
Che a più largo teatro il mondo aspetta
Tempo, dico, verrà che alcun di voi,
Cui troppo amor di libertade alletta;
Se mai talvolta tra i piaceri suoi
Questa chiami al pensier vita soggetta,
Forse i diletti semplici e innocenti
Di questo giorno con dolor rammenti.

Ma dove il non piacevole pensiero
Per troppo caldo immaginar travìa?
Dal fosco, ove inoltrò, non suo sentiero
Torni la storia a più fiorita via:
E richiamando il vago stil primiero,
Del riso amica, la gentil Talìa
Gli usati scherzi, e il lieto suon di prima
Renda di nuovo alla festevol rima.

Già con le selle indosso i buon giumenti,
Di fien satolli e saporoso grano,
Fuor della stalla contro voglia e lenti
Uscìano, tratti per le briglie a mano;
Ma poi sul prato di partir contenti
Scotean le orecchie, e per l' erboso piano
Saltellavan qua e là, del lor soggiorno
L' orme lasciando, e i monumenti intorno.

Quand' ecco il buon Filen, che l' ore conta,
E in mano attento l' orologio tiene,
La turba aduna, che vivace e pronta,
Le lunghe sferze esercitando, viene.
Ecco ciascun su l' asino rimonta,
E il cammin piega alle Felsinee arene:
Ma il picciol loco abbandonando gira
Il guardo addietro, e nel partir sospira.

Addio, stanza felice, almo soggiorno
Sì nobil turba ad albergare eletto.
Superbo meno pel gran Giove un giorno
Di Bauci, e Filemon fu l'umil tetto.
Ben de' giovani eroi, che lieto e adorno
Oggi ti fer del lor sovrano aspetto,
Al passeggier potrai per tuo decoro
Scritti i nomi mostrar in marmi ed oro.

De' cibi intanto il natural calore,
Che in bianco chilo li trasforma e affina,
Nuovi spirti spremea, nuovo vigore
Dalla cocente stomacal fucina;
E il fumoso di Bacco almo liquore,
Di tosca figlio, e gallica collina,
Dolce serpendo, i giovanetti empìa
Di non intesa, insolita allegrìa.

Un certo a tutti lor foco improvviso
Brilla negli occhi tremoli e sereni,
Che d'estro accende il colorito viso,
E gli atti avviva d'allegrezza pieni.
Mille, sveglianti un innocente riso,
Nascon sul labbro arguti scherzi ameni;
E d'un confuso cicalìo festivo
Fan passando echeggiar l'aere giulivo.

Così, quando maggior dai monti cade
L'ombra, che al sonno gli augelletti guida,
Presso i rustici alberghi, e per le strade
Stuol di loquaci passeri si annida;
E dei salici acquosi in su le rade
Frasche, e su i faggi svolazzando grida,
E al nido usato tra le amiche fronde
Con infinito pispigliar s'asconde.

Non altrimente tripudiare udreste
Dovunque passa il giovinetto coro.
Su la porta a veder corrono preste
Le villanelle, e lasciano il lavoro;
E dei garzoni la dorata veste
Mostran col dito ai figlioletti loro,
Che il rozzo feltro rispettosi e chini
Traggon dagl' irti polverosi crini.

Passa la turba, e dietro lei su l' orme
Passa seguace l' allegrezza e il gioco.
Varie nascon vicende, e multiforme
Serie di strani casi in ogni loco.
Il sempre ameno Titiro non dorme,
Che nelle vene giovanili ha il foco;
Astuto insidia, ed il sentiero impaccia,
E tra questo e tra quel l' asino caccia.

Caccia l' asino in mezzo, ed uno afferra
Pel braccio sì, che su l' arcion traballa:
Un altro quasi fa cader per terra,
Urtandolo al passar con una spalla:
Poi torna indietro, e a rinnovar la guerra
Tenta nuovo disegno, e non gli falla;
Poichè ogni volta, che un somaro giunge,
Con verga il batte, o di soppiatto il punge.

S' adombrano le bestie, e tutte in frotta
Corrono a salti, ove il timor le porta.
Questo perde una staffa, e quello ha rotta
La briglia, e grida con la faccia smorta.
Tutti qua e là su l' asino, che trotta,
Con la persona vacillante, e storta
Ora da questa parte, ora da quella
Piegano alterni, e mal sicuri in sella.

Come allor, che su i torbidi e spumanti
Flutti s'accheta il procelloso fiato,
Non però posan l'onde, e come avanti
Dura l'impeto ancor del mar turbato,
E delle navi istabili, e ondeggianti
Or al sinistro, ed or al destro lato
Vedi gli altissimi alberi lontano
Gir dondolando su l'ondoso piano.

Ma non però finor Titiro ottiene,
Che alcun giù balzi, e ne la polve cada;
Che quantunque vacilli, ognun si tiene
Però sul basto, e a rassodarsi bada.
Ma troppo è ver, che in un sol punto avviene
Ciò che fia appena, che in un anno accada.
Ah! Mopso mio, dunque a te sol la rea
Sorte un tal colpo riserbar dovea?

Or tu, Musa gentil, la cetra aurata
A più vivace e lieto suon ridesta;
E in questa parte, non a Silvio ingrata,
Che del canto leggiadro ultima resta,
L'innocente caduta, e l'onorata
Pugna di Mopso a celebrar t'appresta,
Onde del fatto illustre eterna storia
Serbi ai futuri secoli memoria.

Distinto in quello stuol Mopso appariva
In ben composto ed elegante arnese;
Ma come incerto e timido veniva,
Stretto il ginocchio avea, le gambe stese
E ogni sasso schivando, ed ogni riva,
Ben fermo si tenea su le difese;
Che rotondetto di persona e grosso
Avea paura di stoppare un fosso.

Len-

Lento dunque affrettava il suo viaggio
 Alla discrezion del buon ronzino;
 E senza guardar mai olmo, nè faggio,
 Stava raccolto in sè col capo chino:
 Or volle il caso, che nel suo passaggio
 Da un campo il vide un Satiro vicino,
 Che un grappol d' uva non maturo ancora
 Stava spiccando da una vite allora.

Visto il garzon, non potè stare a segno,
 E gli fè dietro motteggiando un ghigno;
 E meditando in cor nuovo disegno,
 Corse a una siepe il Satiro maligno;
 Indi composto con sagace ingegno
 Di spine unite insiem pungente ordigno,
 Sotto la coda al somarello il mise:
 Poi fatto il colpo, ritirossi, e rise.

Punta in sì viva e delicata parte,
 Spiccò la bestia sì terribil salto,
 Ch' io non ricordo averne letto in carte,
 O visto, o udito alcun più lungo ed alto;
 Ma pur fortuna, o fosse ingegno od arte,
 Mopso non cesse nel primiero assalto;
 E con le mani, e con le gambe strette
 Così ben s' ajutò, che in sella stette.

Ma come avesse il povero giumento
 I diavoli nel corpo tutti quanti,
 Non cessa, e pien di smania, e di spavento
 Volgesi intorno, e non vuol gire avanti.
 Alza di dietro, e tira calci al vento,
 Spessi sparando crepiti sonanti;
 E mettendo la testa fra le gambe,
 Fa mille scherzi, e capriole strambe.

Fermasi ognuno a riguardar la zuffa,
Nè bocca v'è, che non esclami e rida.
L'asino, ed il garzon si torce e sbuffa,
E si fa calda la piacevol sfida.
L'un sconcia i ricci, e l'altro il pelo arruffa;
L'asino raglia, e il cavaliero grida;
Questi star sodo, e quel gittar pretende:
Marte è dubbioso, e la vittoria pende.

Ma come quercia, onor del bosco ombroso,
Se scure assalga le radici immote,
Ai numerosi colpi il tronco annoso
Trema da prima, e l'alta cima scuote;
Poi dopo lungo vacillar dubbioso
Alfin ruina, e il duro suol percuote.
La cupa valle, il vicin colle, e il piano
Ai gridi echeggia dello stuol villano.

Tal non reggendo all'impeto, che il caccia
Usata Mopso invan l'estrema possa,
D'animo cadde, e impallidito in faccia
All'urto cesse alfin di fiera scossa.
Con gambe alzate, e con aperte braccia,
Nell'estremo periglio il capo, e l'ossa
Raccomandando a qualche amica stella
„ Non scese no, precipitò di sella.

Cadde, e sul duro polveroso piano
Il marchio impresse della sua caduta.
Un lieto grido all'accidente strano
Alzò la turba de' compagni arguta.
L'asino anch'esso, a cui con pronta man
Tolse il Satiro allor la punta acuta,
Il muso torse di pietade acceso,
E guardò fiso il cavalier disteso.

Damone intanto dal somaro scende,
E a dargli ajuto prestamente vola;
E a lui, che il volto per vergogna accende
E sta confuso senza dir parola,
Or via, diss'egli, qual pazzìa ti prende?
Piglia coraggio, e il tuo dolor consola:
„ Cadono le città, cadono i regni,
„ E l'uomo di cader par che si sdegni?

Disse; e di nuovo a rimontar l'aita,
Ed al breve cammin pur lo conforta.
Ma già la notte, fuor del mare uscita,
Il mondo copre d'ombra umida e smorta.
Ecco già presso il termine si addita;
Eccoli salvi omai giunti alla porta.
Smontano i garzon lieti; e dai Crociari
Mezzo morti si partono i somari.

Io pur fo fin; che dall'estranio canto
Già mi richiama la notturna scena;
E a me il pietoso Melesindo intanto (*a*)
Mostra del padre la servil catena.
Addio, Silvio gentil. Paga del vanto,
Che ha del tuo nome, la silvestre avena
A un salce appendo, ed a maggior concento
Sveglio sul plettro il tragico lamento.

(a) *Melesindo* è l'eroe dell'accennata Tragedia, che per suggetto la liberazione di Balduino II., re di Gesalamme, e prigioniero di Balzac Turco re dei Parti.

SONETTI
EPISTOLE
E
LAMENTO PASTORALE

IL
PASSAGGIO DEL PO
SONETTO

Sovra picciolo legno il Po fendea
Curvo sul remo l'agile nocchiero;
Ed io d'estro novel caldo il pensiero
Al regal fiume il mio parlar volgea.

Questo tuo lido risuonò, dicea,
Padre, già un tempo per due cigni altero;
L'una tua sponda il gran cantor d'Enea,
Vanta l'opposta il ferrarese Omero.

E al doppio esempio lusingato intanto
Me stimolava un dolce amor di gloria
Con volo ardito ad emularne il vanto.

Dal piano ondoso allor squallida e muta
L'ombra uscì di Fetonte, e la memoria
Del vol destommi, e della sua caduta.

L' orologio.

O d' Anglia nata su l' estreme rive,
Macchinetta gentile, onde l' eterna
Virtù motrice misurando alterna
L' ore diurne, e della luce prive.
Su le tue ruote assiso il tempo vive,
Ed i tuoi giri equabili governa,
Che poi distinti su la faccia esterna
Volubil freccia in numeri descrive.
Escon divise intanto ad una ad una
L' ore fugaci, e mentre fuor sen vola,
Col suono accusa il suo partir ciascuna.
Deh! fra tante, che t' escono dal seno,
Machinetta gentile, un' ora sola
Segna, un' ora per me felice almeno.

L' anima delle bestie, soggetto dato ad un celebre Improvvisatore.

Quella, che in grembo ad Amarilli bella,
Dolce trastullo, cagnoletta giace,
Che or latra, o geme in vario suon loquace,
Or salta, o scherza irrequieta e snella,
Forse macchina fia non di favella,
E non di senso, nè d' idee capace,
O, come genio immaginò vivace,
Demone prigioniero opera in quella?
O un' anima l' informa, ond' ella agisce,
E spiegasi in sua voce, e al par di noi
E brama e teme, attristasi e gioisce?
Sciogli col canto tuo la lite ardita
Tu, che alle pietre non che ai bruti puoi
Dar novello Anfion linguaggio e vita.

Ad una dama trasportata al canto del cel. Sig. Pacchiarotti.

rovo un'anima alfin. Donna, tu l'hai,
La veggio all'anelar, che il sen ti scuote,
Al color vario delle accese gote,
Al balenar degl'inquieti rai.
edda ragion, che non provasti mai
Di un vivace piacer le scosse ignote,
Tu calcoli gli affetti, e scarse e vuote
Pesi le lodi, che donar non sai.
naniar, fremer per gioja, e venir meno,
Accendersi, gelar, tornar di foco,
E alfin languire a dolce estasi in seno,
egno plauso è d'un genio. In questo loco
Chi ne ignora il linguaggio ah taccia almeno;
Minor fallo è tacer, che lodar poco.

Euridice ed Orfeo.

ra il silenzio e la notte Orfeo reggea
La dubbia sposa sul cammin secreto,
E l'occhio no, ma il fido orecchio e cheto
Del piè seguace al lieve suon tendea.
uando là giunto, dove omai splendea
Del giorno appena un raggio amico e lieto,
Memore ahi! poco del fatal divieto
Guardolla, e il vinse insana voglia e rea.
al consapevol Erebo s'intese
Sforzar l'ombra al ritorno: un flebil grido
Mise fuggendo, e invan le braccia stese.
atto ei seguilla all'infernal palude;
Ma giunse, oimè, che su l'opposto lido
Già mista si perdea fra l'ombre ignude.

Per giovane e bella dama che usava dell' occhialetto.

Dimmi, o Clori gentil, vedesti mai
Qual dal convesso seno opposto al sole
Arder talvolta or carta, or legno suole
L'anglico vetro coi raccolti rai?
So che tu n'usi ad altro ufficio, e il fai
Lucido specchio alle tue luci sole;
Ma il doppio effetto, onde più d'un si duole,
Forse, o Clori gentil, forse non sai.
Che mentre il vetro reo ministro e duce
Alle cerulee tue dolci pupille
Dell'esterna si fa diurna luce,
Tante dagli occhi tuoi poscia raccoglie,
E spesse vibra fuor natìe scintille,
Che i cori infiamma, e a lento ardor li scioglie.

Per grave malattìa della medesima.

Dunque invidian gli Dei? Dunque è delitto
Vincerne i pregi, od emularli almeno,
Onde vittima lor da rio veleno
Fia Climenide oppressa, e il mondo afflitto
Se Venere è men bella, e casta è meno
La Dea, per cui giacque Ateon trafitto,
Se minori virtù Pallade ha in seno,
Perchè a sua colpa è il loro scorno ascritto?
Ah de' gelosi Dei l'orgoglio altero,
Giusto Giove, raffrena, e al mondo omai
Rendi l'invidiato onor primiero;
O se no, togli dalle sfere ancora
Reo di egual colpa il Sol, che de' suoi rai
Col soverchio splendor gli astri scolora.

Pel giorno onomastico di Nice.

Sole, che l'annuo giro al mondo intorno
Chiudi, e d'onde partisti, or torni ancora,
Ben mostri al raggio, che il ciel nostro indora,
Qual riconduci a noi candido giorno.
Più bella oggi e serena al tuo ritorno
Le orientali porte aprì l'aurora,
E più giuliva e frettolosa ogni ora
Teco uscì fuor dal mattutin soggiorno.
E dritto è ben, che l'aureo dì festivo,
A cui sì rara donna il nome presta,
Fra gli altri dì minor splenda più vivo.
Ma già teco ei tramonta, e al mar profondo
Piegando ahi! sembra ricordar, che resta
Un anno or men da possederla al mondo.

Per una dama, che scrisse dormendo le ultime linee di una lettera.

T'amo, scriver volea, ma il dubbio core
Tremar sentìa la pudibonda Fille,
Strinse la penna mille volte, e mille
La man sospese un timido rossore.
Forse perdeva in quel contrasto Amore;
Ma dal lungo vegliar l'egre pupille
Cessero al sonno, e in lor Morfeo le stille
Gravide scosse di leteo sopore.
Furtivo allor dall'indifesa mano
Rapì la penna Amore; e sì, ben mio,
T'amo, egli scrisse, e non lo scrisse invano.
Si destò Fille, ed arrossì; non voglio,
Disse sdegnosa, che un audace Dio...
E piegò intanto sorridendo il foglio.

Per due begli occhi.

Altre l'agil tuo fianco, altre il bel seno,
L'eburneo braccio avran forse, o la mano,
Donna gentil, ma l'occhio tuo sereno
In mortal volto il ricercar fia vano.
Bello è, s'ei brilla in tremulo baleno,
Bello, s'ei langue impietosito e umano,
Nè bello è men, se or tenero, or sovrano
Fassi ai timidi cor stimolo e freno.
O che dolce tu rida, o che ti adiri,
O lente mova, o con sicuro ciglio
L'ampie pupille maestosa giri,
Sempre portano egual gioja e periglio;
Nè so, se fia più il ben di chi le miri,
O il non vederle mai miglior consiglio.

A Nice.

Ama i poeti; e alla stagion futura,
Nice, il tuo nome splenderà qual face:
Non marmo, o tela è dall'obblìo secura;
Tutto porta con sè l'età fugace.
E in quante tombe dalla pietra dura
I nomi cancellò col dente edace,
E sotto lor di quanti eroi l'oscura
Cenere ignota, e la memoria tace?
Dove i monarchi or son del tempo antico?
Che giovò il regno, che il valor guerriero
Se niun cigno febeo ebbero amico?
E chi d'Enea dopo mill'anni e mille
Senza Virgilio, e se taceva Omero,
Chi parlerebbe del famoso Achille?

Protesta.

Diodoro, il crederai? sotto l'aspetto
Di una ninfa gentil l'empio Cupido
Vieni, mi disse, che a giocar ti sfido,
E te alla scherma ho di provar diletto.
Io, che il veggio scherzar, l'invito accetto,
Nè in lui d'inganno o d'empietà diffido:
Lieto scendo alla pugna, e il nume infido
Mi vibra il ferro avvelenato al petto.
Non fu il colpo mortal, che scarso e obbliquo
Strisciò l'acciaro, e ritardollo il manto;
Io nel volto avvampai, fuggì l'iniquo.
Da quel dì sempre, s'io l'incontro, il ciglio
Volgo a lui bieco, e il traditore intanto
Ride, e il ferro mi mostra ancor vermiglio.

Il pensiero.

Corri, ma presto riedi, al caro viso,
Disse l'anima un giorno a un mio pensiero;
Ed ei con volo rapido e leggiero
M'uscì per gli occhi, e corsevi improvviso.
Ma poi che in lui quas' in suo trono assiso
Un bel decoro amabilmente altero
Vide, e la rosea guancia, e l'occhio nero,
Dove qual lampo in ciel balena il riso,
Fermossi a contemplarlo; e del ritorno
Già dimentico omai, stupido e muto
Da quel dì sempre gli si aggira intorno.
D'avergli aperto il varco invan si pente
L'anima, e il chiama invan: sordo e perduto
Nel dolce incanto ei non si scuote, o sente.

L' amor timido.

Entro il mio seno un dì fatto pittore
Amor si assise, ed il pennello strinse,
E del tuo volto, o Nice mia, s' accinse
I primi tratti a linearmi in core.
Ma rispettoso un natural timore
Turbò il disegno, e il dipintor respinse:
Amor vi si ostinò, di nuovo il pinse,
E compiè l' opra, e ne avvivò 'l colore.
Ma tra gli affetti, che temprati insieme
Vi stillò dentro, la costanza infuse,
E incauto o crudo si scordò la speme.
Modestia allora, poichè invan si oppose,
Coprì d' un vel l' immagine, e la chiuse,
Ed il silenzio alla custodia pose.

La timida dichiarazione.

E vuoi, Nice, che il dica? Io tel direi;
Ma poi, se meco ti sdegnasti mai!
Credi, è meglio,... ma che! già irata sei
Nice, ah no per pietà, tutto saprai.
Sappi, dirò se il vuoi... ma giusti Dei!
Che dir, se tutto, o Nice mia, già sai?
Se tacque il labbro, non tel disse assai
Furtivo il guardo, ed i sospiri miei?
Dunque... Ah no, non partir, perdono implor
Ferma, ascolta, saprai quel che mi chiedi
Sappi... Ah dicasi alfin: Nice, t' adoro
Ah Nice, ah che diss' io! Deh non t' offen
Sì giusto amor, e se delitto il credi,
Punisci il reo, ma non sperarne emenda

Alla ragione.

Ragion mi disse: Oh misero! e che vuoi
Sperar dal foco, che nutrendo or vai?
Io le rispondo: E tu ragion, che fai?
Che il mio mal vedi, e risanar nol puoi.
Làgnati del tuo cor su i mali tuoi,
Ragion ripiglia allor, di me non mai;
Làgnati di te stesso, e de' tuoi rai,
Che il foco han desto inestinguibil poi.
Ebben, ma del mio mal se reo son io,
Perchè co' tuoi rimproveri mordaci
Gravi or tu senza frutto il dolor mio?
Ragion, decidi: o l'infiammato seno,
Se il puoi, risana, o se nol puoi, deh taci,
Taci ragion, non tormentarmi almeno.

La cagnoletta.

Io d'Amarilli in faccia, ella sedea
Presso la madre vigile e gelosa,
La cagnoletta in grembo le giacea,
Dove quasi in suo nido o scherza, o posa.
Gli occhi alla madre pria cauta volgea,
Poi torcendoli in me lenta e pietosa,
M'ami? col guardo domandar parea,
Col labbro no, che tanto ancor non osa.
Sì, cogli occhi diss'io, su cui si mosse
L'alma pronta ad uscir: ella si tinse
Di rossore, e per giubilo si scosse.
Poi tenendo in me pur le luci fise
Baciò la cagnoletta, al sen la strinse.
Amor tutto capì, guardommi, e rise.

L' incontro.

Spesso di estiva notte in ciel si accende
Chiaro vapor, che per l' aerea strada
Presta e lucida striscia allunga e stende,
E stella par che dall' empireo cada.
Da cima alpestre, o da umile contrada
Inscio pastor le luci inarca, e pende
Dall' igneo globo, che trasvola e splende,
E tanta notte intorno a sè dirada.
E poichè già sparì, le luci intorno
Alza ei pur disiose, e par che quella
Face che un lampo fu, chiami al ritorno.
Oh Livia, oh d' ogni cor dolce desio,
Tu sei la chiara luminosa stella;
E quel che appena ... Ah! quel pastor son io.

La simpatìa.

Scorge talor non conosciuto oggetto
L' occhio, e s' accende d' improvviso ardore:
E l' immagine impressa alto nel core
Nuovo vi desta non ben noto affetto.
Quasi elettrica forza, al grato aspetto
L' anima scuote un subito tremore,
Onde poi figlio di nascente amore
Serpe nel seno un tacito diletto.
Seguon più dolci i detti, e al bel sembiante
Volgonsi lenti, e più pietosi i rai,
E l' alma alfin si riconosce amante.
Come ciò segua, o Nice, io nol saprei;
So che dal dì primier, ch' io ti mirai,
La storia è questa degli affetti miei.

L' indifferenza.

Egle, ah dì per pietà, che è quel ch' io sento?
Che più me stesso non conosco omai.
Non son più quel: dal dì, ch' io ti mirai,
Cangio affetti e pensieri ogni momento.
Voglio, poi dopo del voler mi pento,
Poi del pentirmi: or sempre teco, or mai
Esser desìo, poi quel che pria pensai,
Quando sono con te più non rammento.
Egle, ah dì, questo mio sarebbe amore?
Tu, quand' io parto, o che ti siedo accanto,
Dimmi, provasti mai gioja, o dolore?
Così Aminta diceva, e gli occhi accesi
Chiedean risposta. Egle distratta intanto,
Torna, disse, a ridir, ch' io nulla intesi.

Il disinganno.

Clori, un' ape vid' io, che al primo albore
L' ali dorate in un giardin movea,
E nauseosa a mille fior correa,
E pur tra mille non trovava un fiore.
Vago era l' uno, ma d' ingrato odore,
L' altro languide omai le foglie avea,
Quel troppo aperto i suoi tesor spandea,
Spiaceva in questo il pallido colore.
Un giglio vide alfin, che presso l' acque
Sorgea d' un rivo: in lui raccolse i vanni,
Nè più d' altri cercò, tanto le piacque.
Che! te ne offendi? e con orgoglio il ciglio
Bieca torci su me? Clori, t' inganni;
L' ape son io, ma tu non sei quel giglio.

Il giubilo.

T'amo, dicesti; e dal tuo labbro sciolta
La voce appena mi suonò nel core,
Che dall'orecchio disioso accolta
Trovò per guida a penetrarvi amore.
Speranza udinne il suon, che in fuga volta
Cedea già il loco al suo rival timore,
E al nuovo invito lusinghier rivolta
Destò le brame del sopito ardore.
Le aure, che innamorate il dolce accento
Portaro a vol, tentarono ondeggianti
Replicarne più volte il suon già spento.
Lo stesso Amor, che mille volte quella
Voce ascoltò da mille labbri amanti,
Disse, che sul tuo labbro era più bella.

Il languore.

No il posseder, ma lo sperare alletta
L'uom, che nel senso, e nell'idea d'un ben
Sempre trova minor quello che ottiene,
Finge sempre maggior quello che aspetta.
Mesto può fare un cor gioja perfetta,
Se è tal, che di maggior tolga la spene;
Se non lusinga l'avvenir, già sviene
Nato appena il piacer, che ora diletta.
Per prova il so. T'amai; d'essere amato
Presi lusinga, e il tuo futuro amore
Sperato solo mi facea beato.
M'amasti; il seppi. Ah che in quel sol moment
S'esaurì la natura; e or langue il core
Fatto incapace di un maggior contento.

Ritratto poetico.

Non pur poeta, ma pittor son io,
E verseggiare, e colorir pretendo;
A prova il vedrai tu, se n'hai desìo,
Che il tuo ritratto a disegnare or prendo.
cco la tela: col pennello mio
Misto color di gigli e rose io stendo;
Poi gli occhi pingo, in cui vivace brio
Emulator del solar raggio accendo.
'edi, già pinto è il crin, pinta è la mano,
Quest'è il roseo tuo labbro, e questa è quella...
A qual mai tento ardita impresa invano!
i man cade il pennel, manca il colore,
E a pingere un'immagine sì bella
Nè poeta son io, nè son pittore.

Per un ritratto che non somiglia.

Nice, perdona al vero. E chi nol vede?
Cerchi il tuo volto in quella tela invano.
Dov'è la rosea guancia, e il riso umano,
Che fa del cor gentil non dubbia fede?
ove l'occhio, e la fronte, in cui risiede
Misto a dolce pietà splendor sovrano?
Dove la bianca, morbidetta mano,
„ In cui nè nodo appar, nè vena eccede?
e un tuo ritratto hai di veder desio,
Miralo, o Nice, ch'io lo serbo in core,
Difeso assai dal tempo edace e rio.
h'ivi lo pinse a non mortal colore,
Poi vi si assise accanto, e dall'obblio
Prese geloso a custodirlo Amore.

A celebre scultore.

Che non può l' arte, ond' hanno i marmi vita,
Della natura in emular la traccia?
Fidia l' Apollo suo vivo ti addita,
Che già si move, e di volar minaccia.
Tenta con man Laocoonte ardita
Sciogliér dai serpi le annodate braccia;
Ed il languor di chi già sviene imita
Del moribondo Gladiator la faccia.
Sovra la fronte tacita e raccolta
Vedi l' astuzia curiosa impressa
Dell' Arotin, che lavorando ascolta.
Ma con prodigi non uditi, o visti
Tu d' Amarilli, in questo marmo espressa
Fin la virtù d' innamorar scolpisti.

Ritratto in un anello.

O cerchio amato, che di gemma e d'oro
Il mio dito minore ornando cingi,
E al cupid' occhio con sottil lavoro
Il volto del mio ben simuli e pingi.
Dono amico di lei, cui sola adoro,
Il cor non men, che la mia man tu stringi;
E al credulo desìo solo ristoro
Dolce cambio ed error sovente fingi.
Questo è il suo labbro pur, queste le gote;
Ella ride così: luci serene
Siete le sue, troppo al mio cor già note;
Ma l'alma?... i detti?... ah cerchio van, se inte
Non fai l' inganno mio col finto bene,
Sol per mio duol tu rassomigli al vero

Il buon capo d' anno a Nice.

Vidi, smarrite appena in ciel le stelle;
Febo vid' io, che allor dal mar sorgea,
E del nuov' anno al carro suo traea
Le trimestri con sè stagion sorelle.
Alle tue soglie il vidi, ove con quelle
Ai consueti uffici anch' ei scendea,
E in mano ognun di lor simboli avea
Delle sembianze tue leggiadre e belle.
Febo i suoi rai t' offrì; candidi gigli
Primavera, ed estate, e con un riso
Dolci l' autunno anch' ei pomi vermigli.
Sol con le guance pallide e rugose
L' inverno, rimirando il tuo bel viso,
Non ardì d' appressarsi, e si nascose.

La distrazione.

Stringo talor la facil penna, e tento
Il noto stil della poetic' arte;
E provo, e vorrei pur svolgere in parte
Gl' impeti ignoti, che nel cor mi sento.
Mille immagini creo, mille fomento;
Ma poi nell' atto di vergarle in carte,
Si confondon tra loro, e l' una parte,
L' altra sottentra, e se ne cambian cento.
Stanco allora il pensier l' opra molesta
Trascura, e del mio ben l' idea gradita
Stupido e in ozio a contemplar s' arresta.
Quanto tempo io nol so: dopo lung' ora
Poi mi riscuoto, e fra le inerti dita
L' inutil penna mi ritrovo ancora.

I versi di Nice.

Sogno? son desto? e nell'orecchio mio
Suona non finto l'insperato canto?
O pur sedotto da soave incanto
Se stesso inganna il credulo desio?
Questa, che scrive, è Nice mia? Son io,
Cui degna amico il ciel di sì gran vanto?
E queste note armoniose tanto
Su questo foglio la sua man scolpio?
O forse tu per mio piacer dettasti,
Febo, quei versi, e ad onorar te stesso
Poscia il bel nome sotto lor segnasti?
Degno è di te lo stil leggiadro e ameno;
Ma deh! se fosser tuoi, Febo, il confess
Se fosser tuoi mi piacerebbon meno.

L' impazienza.

È questo il loco pur, questa è pur l'ora,
Che a rivederci Nice mia prefisse:
Io vi sarò, tu non mancar, mi disse;
Ogni sillaba sua ricordo ancora.
Crederò dunque, che per gioco allora
Al mio credulo amore inganno ordisse?
Invan le luci ad iscoprirla ho fisse,
E teso ad ogni suon l'orecchio ognora.
Numero i passi: e, la mia fida Nice
Or parte, or viene, agli avidi miei sgua
Ecco già spunta, il mio pensier mi dice
Ma suonan l'ore ancor! Forse .... Ah ben mi
Eccola alfin .... Dove finor? ... sì tardi!
Dimmi .... Ah che or non so più dove son i

La visita inaspettata.

Come arator, che al viver suo provvede
Col vomer duro il giornalier ristoro,
Se scopre a caso, e non sperato vede
Nel solco, che scavò, ricco tesoro,
Stupido arrestà e in un giulivo il piede,
Dimenticando il rustico lavoro,
E mentre a se medesmo appien non crede,
Mira tacito e fiso il fulgid'oro.
Tal mi fec'io, quando primier m'avvidi
Di te nascosa nell'albergo mio,
Dove furtiva entrasti, ed io non vidi.
Deh quante volte da quel dì rinnovo
Questa speme all'entrar! ma sempre, oh Dio!
Vuoto l'albergo, e più il tesor non trovo.

Per esser mancàto al congedo di Egle in una villeggiatura sul mare.

Io pur tel dissi, o Sonno, invido Dio,
Tel dissi io pur, che su la vigil'ora,
In ch'esce fuor la mattutina aurora,
Desto ad Egle darei promesso addio.
Tel dissi io sì, ma carico d'obblio
Lento posasti su i miei lumi allora,
E l'importuna tua lunga dimora
I miei prieghi deluse, e il desir mio.
Or vanne, e pria che questa notte chiuse
Sieno dal tuo sopor le sue pupille,
Farai con Egle almen tu le mie scuse.
Dille, ch'io corsi al mar, che dall'arena
Mirai la vela fuggitiva, e dille,
Che tuo fu il fallo, e n'ebbi io sol la pena.

Il finto sdegno.

Nice, tu meco irata? E con quel viso,
Con quella fronte placida e serena,
Con quel labbro mel dici, in cui balena
Nunzio di pace un tenero sorriso?
Con quel tuo ciglio languidetto e fiso,
Che un forzato rigor simula appena,
E in cui prepara alfin la mia catena
Amor, che stavvi dolcemente assiso?
Deh quanta gioja quel tuo sdegno ispira!
E che fia la pietà, che fia l'amore,
Se così bella e sì leggiadra è l'ira?
Premio, e non pena è il tuo gentil rigore,
E se Nice così meco s'adira,
Io sarò sempre reo di nuovo errore.

Nice elettrizzata.

Con l'uno e l'altro piè fermo e raccolto
La negra pece Nice mia premea,
Mentre dal vitreo globo attorno volto
L'elettrico vapore in lei scendea.
Di giovani uno stuol ristretto e folto,
L'un l'altro urtando, il dito a lei stend
Chi l'aurea chioma, chi 'l vermiglio vo
Chi la man bianca di toccar godea.
Al lieve tocco uscìan scoppiando a mill
Dal crin, dal volto, e dalla man trema
Di ceruleo color preste scintille.
Vide quel gioco Amor, e anch'egli stes
La mano al scintillar del bel sembiante
E la sua face a sì bel foco accese.

La caccia con Nice.

Stretta gli omeri e il fianco in viril manto
Col molle cuojo all' agil gamba avvolto,
Cedeva all'aure in preda il crin disciolto,
E l'arco aveva, e il fido veltro accanto.
'al meco uscì pei vasti campi, e intanto
Stuol d'augelli accorrea giulivo e folto,
Che vagheggiando quel celeste volto
Fermo su l'ali raddolciva il canto.
Quante volte io tremai memore allora
Del fanciul tolto in Ida! e mi parea
Già dell'aquila il fischio udire ancora.
S non che a tempo un nuvoloso velo
L'aria oscurò; se Giove ahi! la vedea,
No, Ganimede, non restavi in cielo.

Pipistrello ucciso da Nice.

Era l'ora, che al mar Febo declina,
Quando uno stuol d'augei nemici al giorno
Dalla solinga uscì grotta vicina,
Su l'ali errando a queste mura intorno.
a la sembianza angelica e divina
Veggendo, e il volto di splendori adorno,
Vinti alla nuova luce peregrina
Alle tenebre lor facean ritorno.
Misero! un solo, mentre al vol disserra
L'ali tarde al fuggir, da Nice colto
Cadde dall'alto sanguinoso a terra.
dir parve al morir, qual chi si duole,
Forse ingannato allo splendor del volto:
Tanto a notturni augei nemico è il Sole!

Il duol di capo.

Come l'estivo sol candido giglio,
Strugge Nice così crudo dolore:
Tacita langue, e un subito pallore
L'angelico oscurò volto vermiglio.
Già su l'arido labbro, e il grave ciglio
Mostrasi appena il riso usato, e muore.
Febo, deh vieni, se provasti amore;
Degno è delle tue cure il suo periglio.
Ambo al suo letto andremo; e tu di mille
Erbe, onde il duol si freni acerbo tanto,
Pietoso apresterai mediche stille;
Io la tua cetra accorderò frattanto
Presso la sponda; e su le sue pupille
Placido sonno desterò col canto.

Il salasso.

Aperto al sangue il breve taglio appena
Medico stral sul manco braccio avea,
E a calde striscie la vermiglia piena
Il bianco avorio nel sortir tingea.
Languida intanto, e non qual pria serena
La vaga faccia l'origlier premea;
E i lenti rai dalla trafitta vena
Timida altrove e con orror torcea.
Stupì presente Amor, che mortal mano
Da lei sangue traesse, e se ne afflisse
Che il tentò sempre co' suoi dardi invan.
Indi furtivo nel vermiglio umore
Tinse uno strale, e di quel sangue, ei diss,
Ne avrò dal braccio almen, se non dal co.

Il cioccolato.

Cresci, e vestita di tua verde fronda
Matura omai su l'arbore natia,
Indica noce, e tua difesa sia
Ruvida scorza, che il bel frutto asconda.
Te nave ispana per la placid'onda
Porti del mare, e da procella ria
Salva e sicura per sì lunga via
Guidi d'Europa alla straniera sponda.
A nobil uso e fortunato eletta
Scendi all'italo suolo. Ah tu non sai,
Qual di te degno ivi destin t'aspetta!
Emula del liquor, che il labbro bea
Di Giunone e di Venere, sarai
Grata bevanda a più leggiadra Dea.

Rimprovero di Fillide abbandonata.

Se mai, dicevi, il primo io son di noi,
Che viver possa da' tuoi rai lontano,
Cadran questi occhi: e l'una e l'altra mano
Sopponevi girando agli occhi tuoi.
E alzarli ancora contro il sol tu puoi,
Conscio dell'atto barbaro e inumano?
Trema spergiuro, che non sempre invano
Vibra il ciel su la terra i dardi suoi.
Forse... ma no; i tuoi fulmini riserba,
Giove, a minor delitti, e il core in seno
Laceri al traditor pena più acerba.
L'armi tue sole per punir costui
Invoco, Amor. Son vendicata appieno,
Se ama un'ingrata che somigli a lui.

Il risentimento.

Compiuto il corso di sei lune appena,
Caldo di speme a riveder tornai
Il caro volto, e gli amorosi rai,
Unica del mio cor fiamma e catena.
Tremarmi al primo incontro in ogni vena
M' intesi il sangue, e a un punto arsi e gelai
Ah, mia Nice, diss'io, piangemmo assai
Giunto è pure il piacer, scorsa è la pena.
So che aspettasti il mio ritorno, e tardo
Parve a me pure il dì bramato tanto...
Volea più dir, ma con altiero sguardo
Stranier, t' inganni, ella rispose, e finse
Non ravvisarmi; ma piagnenti intanto
Le luci ascose, e di rossor si tinse.

La riconciliazione.

Si tinse di rossore, e le scendea
Dagli occhi il pianto trattenuto invano
E alfin proruppe, ah barbaro, inumano
E il volto altrove in così dir torcea.
Io barbaro! ah mia Nice, io le dicea,
Qual error ti seduce, o timor vano?
Credimi, e intanto le strignea la mano
Ch' ella ritrosa sprigionar volea.
Ma qual chi pugna, e vinto esser vorrebbe
Cedean gli sforzi suoi languidi omai,
E del lungo rigor forse le increbbe.
Alfin confusa e vergognosa ancora,
Pur sogguardommi; io la sua man baciai
Ella sorrise, e non vietollo allora.

Sul punto di ardere alcuni versi di Nice.

Oh dolci versi, e di felice amore
Finchè piacque al destin soave pegno!
O gentil parto d'amoroso ingegno,
Che amica man vergò mossa dal core!
Poich'empia sorte, o involontario errore
Volse l'affetto in improvviso sdegno,
A che qui state? Ah non ne son più degno:
Foste mia gioja un tempo, or mio dolore.
Struggavi il foco... Ahi perchè tremi all'opra,
Mia man? desta le fiamme; e d'alto obblio
Quel cener poscia ogni memoria copra.
Ah la fiamma, che vi arse, ecco in brev'ora,
Versi, con voi mancò; ma il foco, oh Dio!
Che in cor voi m'accendeste, è vivo ancora.

L'amore.

È l'amore un liquor. Sottile e lieve
Nel più puro dell'anima sen fugge
L'odor da prima, e grande sì, ma breve
Piacer vi sparge, e in aura poi si strugge.
oichè l'odor svanì, l'anima beve
Fatta più ingorda, e tutto il mel ne sugge,
Che poi seda nel cor torbido e greve,
E dell'alma il vigor snerva e distrugge,
he sazia alfin destandosi rasssembra
Ebbro, che i spirti in copia esausti, senta
La noja, e il peso delle stanche membra.
ille, il liquore lusinghier paventa,
Scostalo dal tuo labbro, e ti rimembra,
Che dolce è il ber, ma l'ebbrietà tormenta.

Amor di donna.

Donna, che bella sia, ma che non menta
Vezzi non suoi dall'artifizio tolti,
Che abbia docile ingegno, e cor che senta
Gli atti soavi, e nobilmente colti;
Che a sciegliere in amor sia giusta e lenta
Sensi serbando all'onestà rivolti;
Poi costante e fedel, di un sol contenta,
Sdegni il piacer di parer bella a molti:
Trova dissi ad Amor, pietoso Dio,
Trovami questa donna, ovunque l'hai,
Perch'io la cerco, ed amar voglio anch'io
Rise egli, e disse: Ah! se altra amar non sai
Va, rinunzia all'amor: nel regno mio
Una tal donna non si vide mai.

Amore degli uomini.

Tentar conquiste, e con promesse e pianti
Spergiurando mentire alma fedele,
Aver la frode in cor, sul labbro il miele,
Umili pria, poi variar sembianti.
Vincere, e nausear; nè mai costanti
Volgere a nuovo, o a doppio amor le vele
E nell'empio abbandon gloria crudele
Farsi del duol delle tradite amanti.
Rendere insulti pei favor goduti;
Fingerne molti con bugiardo vanto
O a pompa infame, o a vendicar rifiuti;
Voler facile a sè, con gli altri onesto
Il sesso nostro, ed avvilirlo intanto,
Uomini ingrati, il vostro amore è questo

La gelosia.

Metabo in questi un dì queruli accenti
Sfogò con Nice il lungo duol raccolto.
Nice, ah no che non m'ami; indarno tenti
Nasconder fuor quel ch'è nel cor sepolto.
Languidi hai gli occhi, e d'allegrezza spenti
Finchè sei meco, nè parlar t'ascolto;
Ma se Alcon giunge, un'improvvisa senti
Gioja loquace, e rassereni il volto.
E poi meco t'adiri, e ingiusto chiami
Il mio timor, se di tua fe sospetta;
Ma dì una volta almen, dimmi, se l'ami,
Che! tu sorridi? Oh fede mia negletta!
Me posponi ad Alcon? Lui stolta brami?...
Va, tel conceda il ciel per mia vendetta.

Il ritorno,

Ben io, Nice, quel dì ricordo ancora,
Che vinta al mio partir da duolo insano,
Cadesti esangue, ed a' miei baci allora
Abbandonasti l'insensibil mano.
Oggi alfin torno, mi rivedi, ed ora (no,
Non trovo in te fuor che un sembiante uma-
Ed in questa per me lietissim'ora
Cerco i trasporti di tua gioja invano.
Ma perchè dunque sì diversa? Un giorno
Mesta già tanto alla partenza mia,
Ed or lieta sì poco al mio ritorno?
Oh fatali in amor tempo, e distanza!
Tutto cangiate. Oh Nice infida e ria!
Tu pur sei donna, ed io sperai costanza?

Il ricordo inutile.

Ci amammo un tempo, Irene; e questo amore
Tu promettesti eterno, io lo credei.
Fortunati momenti! Ah! non temei
Poi funesto per me sì dolce errore.
Ch'io costante serbai quel primo ardore,
Quella, che fosti allor, tu più non sei,
E non contenta degli affetti miei
Hai fra nuovi amator diviso il core.
Misero cambio, Irene. Invan ti fidi
Sul folto stuol che ti circonda, ond'ora
Senza pena e timor me perdi e ridi.
Tempo verrà, ma sarà tardi allora,
Che cercherai fra cento amanti infidi
Forse quel sol, che t'amerebbe ancora.

La disperazione.

Speme, affetto crudel, lasciami in pace,
No, non ti credo, m'ingannasti assai:
Nelle promesse tue sempre fallace
Il desir desti, e nol contenti mai.
Quand'io m'accesi all'amorosa face,
Tu pur nascesti in quel momento, e sai
Con quel tuo dolce lusingar, che piace,
Quante cose credei, quante aspettai.
Or va, sorti dal seno, esca fatale
Di questo cor, che tuo ludibrio e gioco
D'amar si pente, e a disamar non vale
Alla disperazion cedi e dà loco:
Ella svelga ogni brama, e col mortale
Suo gelo estingua un infelice foco.

Il sospetto.

Perchè, Nice gentil, perchè pur tenti
Al cor far forza, e simulando vai?
Perchè nel volto e nei turbati rai
Fingi a stento un amor che più non senti?
Gli atti confusi, e i mendicati accenti
Ciò che credi celar, scoprono assai:
Tutto in te dice, che o non arser mai,
O son gli affetti del tuo cor già spenti.
Ma dillo almeno; che se più non m'ami,
Io soffrirò tacendo il mio dolore,
E oh Dio! mai più non ti vedrò, se il brami.
Sarà di questo sol paga mia fede,
Che tu un giorno poi dica: Ah tanto amore
Fors'era degno di miglior mercede.

La memoria.

O tu memoria, che i passati eventi
Rapisci al tempo, e dall'obblìo difendi,
E al cupido pensier rinnovi e rendi
Quante un tempo provò gioje, o tormenti.
Deh tu negli anni miei primi e recenti
Con sollecito vol ritorna e scendi,
E quei, che incontrerai, trascegli e prendi
Di più puro piacer pochi momenti.
Poi tutt'insieme il mio pensier li aduna;
E di questo ristora estremo ajuto
L'alma d'ogni altro ben fatta digiuna.
Onde al misero cor, che il ben perduto
Non ha di più goder speranza alcuna,
Resti il conforto almen d'aver goduto.

L A

TEMPERATURA DI PENNA

EPISTOLA

Questa, che l'ale un dì d'augel dircèo
Ornò, candida penna, e l'aer vano
Percotendo instancabile e leggiera,
Usa all'aperto ciel tentò sublime
Libero il volo, e le scoccate invano
Tarde saette, e lo scagliato piombo
Vincendo al corso, il cacciator deluse,
Questa dal fianco sanguinoso or svelta
Dall'esperta tua man, Nice gentile,
Novella forma artificiosa attende.
E ben cred'io, che l'amoroso spirto
Del morto augel, se intorno a te s'aggira
Forse anco errando, con piacer contempli
Di sua perduta spoglia il bel destino.
Dunque all'opra t'accingi; e pria col terso
Tagliente acciaro, peregrin lavoro
Di britannico fabro, accorcia alquanto
L'estrema cima, ed il soverchio scema
Di piume ingombro, e la rotonda poscia
Concava canna in su l'opposto capo
Fendi obbliquo e assottiglia; indi l'acuta
Punta egualmente bipartendo un breve
Taglio divida, sicchè l'atro umore
Facile scorra, e sul soggetto foglio

Le uguali note, non minute troppo,
Nè troppo carche descrivendo stampi.
Rendila a me così temprata, e meco
L' uso antico seguendo e il redivivo
Nativo istinto, a maggior volo ancora
Innalzarsi saprà su l' ardue cime
Dell' aonio Elicona. Un inno sacro
Medito a te, cui la felice penna
Sola vergar dovrà, sola il tuo nome
Segnar su mille carte, e sola insieme
Interprete secreta i dolci sensi
Fedele espor dell' amoroso nodo,
Che in soave amistà ci lega e stringe.
Che di te non dirà? L' indole egregia,
Che in volto spiri, i non forzati o finti
Modi cortesi, il facile costume,
Onde l' alme t' annodi, il pronto ingegno,
L' immaginar vivace, e la soave
Colta favella, che dal roseo labbro
Spargi più dolce del nettareo mele,
L' aperto cor, l' anima grande, e mille,
Che la seguono ognor, virtù compagne,
Tutto, o Nice, dirà. Febo, lo stesso
Febo di versi spargerammi a nembo
Ricco tesoro, sicchè tarda e lenta
Al ratto vol delle affollate idee
Sembri la penna a disegnar le note.
Ma pria che a me la renda, ah prima almeno
L' ammaestra tu stessa, ond' ella scorta
Al nuovo ufficio e al volo ignoto, i primi
Caratteri a vergar, i molli sensi,
E l' aureo stil dalla tua destra impari.

L' AMBASCIATA

IN OCCASIONE D' INFREDDATURA

EPISTOLA

Già fuori uscito dall' eoa marina
Vigile il sole su le curve sfere
Alzava il corso; e la terz' ora omai,
Stanca di più seguirlo, avea lasciata
Dietro al suo carro. Al chiaro giorno intanto
dischiusi balcon pei vetri opposti
Cedean libero il varco, onde la stanza
Tutta splendea della diffusa luce.
o però lento ancor le prime piume
Egro premeva, al tepido fomento
Lo stagnante sciogliendo umor gelato,
Che dal capo offendea l' umide e gravi
Fibre irritate, e distillando al petto
Spessa destava irrequieta tosse.
Quand' ecco fuori alla socchiusa soglia
Sento di lieve man doppia percossa
Chieder l' ingresso. Entra, risposi; e miro
Non più veduto giovanil sembiante
D' agil valletto, a cui servil divisa
Con verdi liste distingueva il fosco
Di ferrigno color diverso ammanto.
o, benchè l' occhio inerudito e il labbro
La serie or mista, or degradante ignor

E i multiplici nomi itali e franchi
Del settemplice raggio, ond' ogni oggetto
Variamente dipignesi, pur quella
Spoglia conobbi, che lo stesso Febo
Pria me ne instrusse, e sul gentil sembian
Dell' amabile Nice, in cui fa pompa
De' suoi raggi più vaghi, a me divenne
Di colori maestro, e su la fronte
Dell' avorio il candor, sul crespo crine
Dell' oro il biondeggiar, il bel vermiglio
Della rosa sul labbro, e su le belle,
Su le nate a piacer cerulee luci
Il bel colore, onde s' adorna il cielo,
A distinguere appresi. E d' onde?... io prii
Chiesi al vederlo impaziente... Allora,
Qual su le spiaggie d' Africa ad Enea
Venere apparve, e il simulato aspetto
Spogliando alfin di cacciatrice ninfa,
Dea si scoperse, e nel fuggir l' ascosa
Luce accusò della celeste faccia,
Tal deponendo quel mentito ammanto,
Sotto cui servo e messaggier di Nice
Si finse occulto, il natural sembiante
Amor riprese, e trasformato in Nume
All' attonito sguardo, armato il tergo
Dell' ali usate, e degli strali il fianco,
Qual si mostra nel ciel, Cupìdo apparve
„A te (sciogliendo la canora voce
„Disse il Nume amoroso) a te la bella
„Vaga Nice gentil, di tua salute
„Sollecita m' invìa: Se vinto cede,
„O s' aggrava ostinato il morbo ostile
„Desìa saper; e se la scorsa notte

„Il sonnifero Dio caro agl' infermi
, De' suoi doni ti fu largo od avaro.
Stupido allor, nè di sognar sicuro,
O d'esser desto, e qual mia sorte, o quale
Nuovo impiego, risposi, a me ti guida,
O di terrena Dea nunzio ben degno?
Torna alla bella tua sovrana, e prima
D'animo grato e di civil dovere
'er me le rendi i consueti uffici.
'oi se il brama saper, dille, che rauca
tride la voce ancor, di lieve morbo
'estigio passeggier; dille, che indarno
er lung'ora invocai non esaudito
l notturno riposo, e il fianco alterno
tancai sul letto: un inquieto foco
I'agitò il sangue, e di febbril fermento
e vene accese, che disciolto poi
entamente in sudor, lasciò tranquilli
li affaticati spirti, onde Morfèo
'umida verga dell' umor di Lete
tillante e pregna su le stanche luci
cosse cortese, e l'alma vinta e i sensi
ı dolce sonno e placido sommerse.
ɔave sonno di piacer ministro!
ui lieve turba su le chete penne
volazzanti per l'aere notturno
eguir' compagni gli amorosi sogni,
he all' anima fantastica e vivace
resentarono a gara in vaghe forme
sembiante di Nice. Odi. Mi parve
he dell' usato più gentil... Ma dove,
a chi, folle, ragiono! Ah mi scordai,
ıe parlo con Amor. Scaltro, ti veggio,

Che furtivo sorridi. Il so, tu stesso,
Tu guidasti que' sogni, e il tuo pennello
Colorò... che! tu fuggi? Ah ferma, io dissi,
Cupìdo, ascolta; ma leggier su l'ali
S'involò quasi rapido baleno,
E fuggendo gridò: Nice m'aspetta;
Se di me cerchi, il mio soggiorno or sai.

LAMENTO PASTORALE

ELEGIA

Ecco deserto è il lido, e l'aer fosco,
E al duol secreto, e al flebile lamento
Parmi opportuno il solitario bosco.

'ra questi orror non suona umano accento:
Sol delle piante le pieghevol cime
Agita mormorando un picciol vento.

ui lice almeno alle dolenti rime,
E al trattenuto duol sciogliere il freno,
Che largo pianto da questi occhi esprime.

I occulta doglia, ch'io nascondo in seno,
Non è chi scopra: se silenzio, e fede
Serban le piante e i muti sassi almeno.

già su l'orizzonte il giorno riede,
E dell'erta montagna al dubbio raggio
La nuda cima biancheggiar si vede.

conscio Sol!... ma quale in suo linguaggio
Pietose note musico usignuolo
Medita ascoso nel vicino faggio?

ramo in ramo il breve e spesso volo
Spicca con l'inquieta ala smarrita,
E il canto tempra alle querele e al duolo.

tu, cui forse amor della rapita
Tua compagna fedele, o forse il pianto
E il mio lamento a lagrimare invita,

Vieni, ed accorda il tuo pietoso canto
Ai mesti versi, che del plettro mio
Andrò tentando su le corde intanto.

Alternerem tu dolci note, ed io
I carmi, che sovente in questo lido
Odon le Ninfe e delle selve il Dio.

Ma tu non m' odi, e un interrotto grido
Moduli gorgogliando, e il guardo fiso
Pur tieni intorno errando al vuoto nido.

Ah ch'io t'intendo, e nel mio duol ravvis
Quello, onde accusi l'empia man crude
Che t' ha furtiva dal tuo ben diviso.

Cessa, misero, il pianto e le querele,
Che se rapace cacciator tel tolse,
Lungi egli è sì, ma vive ancor fedele

Mentre a te il volo l'infelice sciolse,
Come guidava l'amoroso ardore,
Occulta rete insidiosa il colse.

Si ricordò del tuo fedele amore
In quel momento, e più che de' suoi da
Ebbe forse pietà del tuo dolore.

Ahi che poscia al meschino i pinti van
Tarpò forbice cruda, o in carcer strett
Pasce or di pianto i suoi secreti affanni

Nè il suo dolor consola o il cibo eletto
Che gentil man gli porge, o l'onda pu
Che in vetro ei beve, o il pinto aurato te

Te quando nasce il sol, te quando oscu
Notte il ciel copre, in flebil mormor
Chiama piagnendo, e di te solo ei cur

Sempre ha presente il bosco amico e il rio,
Che già compagni v' accoglieva, e quello,
In cui teco posò, nido natio.

Che se mai canto di vicino augello
Egli oda, oh come il carcere crudele
Sforza, e su e giù salta inquieto e snello!

Or cessa dunque il pianto e le querele,
Che se diviso dal tu ben tu sei,
Lungi egli è sì, ma vive ancor fedele.

Ma non già più per me fedele, oh Dei!
E' la mia Nice; ahi Nice un tempo amica,
A' prieghi or sorda, ed a' lamenti miei!

Ma qual mia colpa, o qual sorte nimica,
Qual error tuo, qual frode altrui cangiato
Ha in odio sì crudel la fiamma antica?

Oh solitaria valle! oh amico prato!
Oh nota fonte! oh bosco ondoso e cheto!
Dolce un tempo soggiorno ed ora ingrato.

Tempo già fu, che in questo orror secreto,
L' ombra cercando di qualche arbor folto,
Con Nice io m' assidea contento e lieto.

Dove or, dov' è? non torna più quel volto
A rallegrarvi; orma non veggio intorno
Più di quel piè, nè quella voce ascolto.

Invan la cerco, invan parto e ritorno
Ai noti luoghi, indarno più l' aspetto
Dal nascer primo al declinar del giorno.

E pur credulo, oimè, se un zefiretto
Sibilando talor move una fronda,
Tendo l' orecchio, e il cor mi balza in petto.

Parmi talor, che al mio chiamar risponda
Languido suon; mi volgo, ahi lasso! e veg
Il fonte mormorar con flebil'onda.

Ah fuggiam questi luoghi, io più non regg
Fra tanti oggetti, in cui sol per mia pe
Mille ingrate memorie incontro e leggo

Qui la vid'io, su questa spiaggia amena
La prima volta al fianco mio s'assise.
Ah ch'ella forse or sel ricorda appena!

Qui d'eterna amistà fede promise,
Qui finse di sdegnarsi, e poi mi volse
Furtiva il guardo, e languida sorrise.

Quivi a dolci rimproveri ella sciolse
L'amico labbro, e mille volte e mille
De' dubbj miei, del mio timor si dolse

Ed ahi gli occhi bagnò di calde stille,
Ed io, che d'arte mai non seppi, io te
Credulo di mia man le sue pupille.

Oh luoghi, oh giorni, oh quanto oimè diversi
Ma quali in quelle piante?..Ah perchè al gu
Vi offrite, o di mia mano incisi versi?

V'udìa già Nice un dì, che al mio non ta
Estro Amor vi dettava, e per sua glor
Poi su la scorza io vi scolpìa col dardo.

Spesso del nostro amor la dolce istoria
Meco rilesse su gl'impressi segni.
Oh di perduto ben cruda memoria!

Perite, o troppo omai miseri pegni,
Nè più sia chi l'ardor, che mi divor
A queste selve in avvenire insegni.

La màn, che vi scolpì, vi cancelli ora;
E delle acerbe mie doglie secrete
Con voi si perda la memoria ancora.

Voi pur, che infausto monumento siete
D'infausto amor, piante odiose e spesse,
Tronchi il ferro, arda il foco... ah no, vivete,

Vivete, amiche piante, e voi con esse
Crescete, o versi; e faccia il vostro stile
Fede di quell'amor, che qui v'impresse.

Forse avverrà, che alcun pastor gentile
In passando vi legga, e forse ammiri
Il facil canto non incolto e vile.

E forse fia, che Nice ancor vi miri,
E per tarda pietà, ch'ella ne senta,
Sul mio tradito amor pianga e sospiri.

Ma che! ne ha dunque ogni memoria spenta?
No, nol cred'io? tanti d'amor veraci
Pegni in secreto ancor forse rammenta.

E'l tempo, i luoghi, le promesse... Ah taci,
Taci, speme crudel; debole assai
Son io pur anco, e tu lusinghi e piaci.

E che pur troppo anche il mio nome omai
Sparse d'obblìo coi dolci affetti insieme,
Che o più non sente, o non sentì giammai.

E perchè dunque alla bugiarda speme
Cedi mio cor deluso, e nutrir vuoi
D'inutil foco le reliquie estreme?

E se imitar la crudeltà non puoi
Dell'immemore Nice, il tuo lamento
Taci, e nascondi almen gli affanni tuoi.

E tu, cetra un dì cara, al cui concento
Quel nome adorno di novel decoro
Suonerìa forse in cento lidi e cento,

Scordalo pure, e su le fila d'oro,
Poichè a Nice già sei vile e negletta,
Meco imprendi ad ordir nuovo lavoro.

Te Melpomene mia chiama ed aspetta
Su la tragica scena, e a miglior pianto
E al deposto coturno omai t'affretta.

Felice me! se col novel tuo canto
Sopisco in parte le pungenti cure,
Misero, e imparo ad obliare intanto,
Mentre piango le altrui, le mie sventure.

Fine del tomo primo.

INDICE

DEL

TOMO I.

POESIE

DI

CLEMENTE BONDI

TOMO II.

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

*mpleta, corretta, ed eseguita su quella di Vienna 1808
la sola approvata dall'Autore.*

BASSANO
DALLA TIPOGRAFIA REMONDINIANA
M. DCCC. XI.

L A

GROTTA DI VADO

A SUA ECC. LA SIGNORA

ANGELA SERRA DURAZZO

Rompi gl'indugi, e il margine
Lascia, gentil Nerina:
La placida marina
Increspa aura leggier.

Sul lido aspetta instabile
La galleggiante conca,
Che l'umida spelonca
Ci guida a riveder.

Salpa, e partiam. Già mormora
Rotto dai remi il flutto:
Torcersi il mira, e tutto
Di spume biancheggiar.

Breve è il viaggio, e il termine
Vicino omai si tocca:
Già la capace bocca
(*a*) Del curvo speco appar.

(a) Dieci miglia in circa oltre Savona nella ri-
era genovese a ponente, sul lido appunto del ma-
, e a livello dell'acqua entra nel monte una caver-
, che dal vicino paese acquista il nome di Vado.
la è celebre assai, non tanto per la sua vastità,
quan-

Volgi nocchier la turgida
Vela, ed al lido piega;
Ricovero non niega
La grotta al legno ancor.

Ecco già dentro scorgesi
La prima aperta chiostra,
Che fuori ancor si mostra
All' occhio ammirator.

Nel bel lavoro e vario
L' artefice natura
L' indocil pietra e dura
Di propria man scavò.

Ella di sassi il lubrico
Piano inegual coperse,
L' opaca soglia aperse,
E l' ampio ciel curvò.

Sul primo ingresso in guardia
Della solinga sede
Quasi in suo regno siede
Grato nativo orror;

quanto perchè la natura, di cui sola è lavoro, piaciuta scherzarvi dentro bizzarramente. Vi si gono pender dall' alto molte stellatiti formate frequenti stillicidj, che si lambiccano dalla ta; molti marmi collocati e scolti a varie fo dal caso; ma sovra tutto è curioso il fenomen un picciol buco, ch' entra nel sasso, a cui pr tandosi un fazzoletto, il vento che probabiln ha sfogo altronde, vi s' incanala, e seco il rap Sonovi anche a fianco tre o quattro altre grotte più picciole e scure, perchè ricevono lume maggiore.

Il fraterno silenzio
Abita ognor qui seco:
Sola la flebil Eco
Suol romperlo talor.

Scendi, ed inoltra: al muovere
Il cauto passo e tardo,
Consulta pria col guardo
L'umido incerto suol.

Ma non temer: di tenebre
Non è la grotta oscura:
Nelle segrete mura
Entra furtivo il Sol.

Ampia è la porta, e lucido
Sovra l'altissim' arco
Si fende un picciol varco,
Che scopre all' antro il ciel.

Al raggio che vi penetra,
Vinta la dubbia notte
Nelle più interne grotte
Ritira il fosco vel.

Or mira, e lenta esamina
Il rustico soggiorno,
Piacevolmente adorno
D'un' orrida beltà.

Ordin vi scopri e grazia,
Ma semplice e nativa,
Cui l'antic' arte argiva
Vinta imitar non sa.

Tutta la volta concava
Della grottesca reggia
Scabra, e inegual biancheggia
Di marmoreo lavor.

E dell' asciutta pomice
Piover dai pori mille
Vedi filtrate stille
Di cristallino umor.

Talor spuntando tremula
La colorata goccia,
Su la materna roccia
S' arresta ad impetrir.

E quai maturi grappoli,
Sospesi in alto e chini
I coni alabastrini
Ti sembrano fiorir.

Comodo i sassi t' offrono
Vario sedile, e il fianco
Affaticato e stanco
Invitano a posar.

Le Ninfe, e i Glauchi sogliono
In su gli estivi ardori
A questi opachi orrori
Anch' essi ricovrar.

Ma dalla sala or volgiti
Al destro fianco, e dentro
Del cavo scoglio al centro
Segui novel sentier.

Quasi secreto ospizio;
Picciole sì, ma belle
Altre minori celle
Vedrai con tuo piacer.

Simili son, ma cedono
Alla primiera il vanto:
Sassoso è il suolo, e infranto
Di schegge il tetto umìl.

L' ombre native imbrunano
I cavernosi tufi,
Nido a i notturni gufi,
E non turbato asil.

Torna alla luce. Al scendere
Ti farà scala il sasso,
Che al primo pian più basso
Guida declive in giù:

E qui di nuovo piacciati
Sostare ancor per poco:
Godrai piacevol gioco
D' incognita virtù.

Vedi quel tondo e picciolo
Foro colà, che interna
Nel sen della caverna
L' occulto suo cammin?

Odi, che un lieve sibilo
Soffia su l' orlo accolto:
Tu ventilante e sciolto
V' appressa il bianco lin.

Ma stretto un capo afferrane,
Che a te sfuggir potria,
E per l'ignota via
Il cercheresti invan.

Regnavi dentro, e aggirasi
Una secreta forza,
Che a sè lo tragge, e sforza
Talor l'incauta man.

Vulgar inganno immagina,
Che il facile portento
Sol opra sia del vento,
Che un adito s'aprì:

Ch'entro poi tanto avvolgasi
Per sotterranei giri,
Che fuori alfin traspiri
Per altro foro al dì:

Questo non già, ma Proteo
Fama è che là dimori:
Entrar furtivo, e fuori
Il vide alcun sortir;

E da quel varco spargere
Gli oracoli secreti,
E i taciti decreti
Suol ei del fato aprir.

Sogno? o dallo spiraglio
Dell'antro interno e vuoto
Distinto suono ignoto
Di voci risuonò?

Non sogno no, nè credulo
Mentì l'orecchio mio.
Nerina, ascolta, il Dio,
Te il vecchio Dio chiamò.

T'accosta, e siedi tacita
Sotto quel sasso annoso.
Silenzio: il nume ascoso
Segue a parlar con te.

O tu, che a questa inospita
E solitaria riva,
Ninfa leggiadra o diva,
Volgesti amica il piè;

Del marin Dio fatidico
In questi ermi tugurj
I non fallaci augurj
T'appresta ad ascoltar.

Nè sdegna in mente accogliere
I miei divini accenti;
Non porteranli i venti
A perdersi nel mar.

A te felice e nobile
Germe d'antichi eroi
Natura i doni suoi
Con larga mano offrì.

Gl'istessi Numi ordirono
Il bel corporeo manto,
Che il tuo cortese tanto
Spirito poi vestì.

E i Numi stessi serbino
D' ogni più lieve offesa
Di sorte, o tempo illesa
Quest' opra lor gentil.

Tardi l' avara forbice
La fatal Parca stenda,
E a lunga età distenda
Di sì bei giorni il fil.

Ah se di te un' immagine,
Conforto ai dì futuri!....
Ma su i destini oscuri
Qual raggio balenò?

Nuovo piacevol apresi
Teatro al guardo mio.
No che il comun desio
Il ciel non obbliò.

Scendi al felice talamo,
Scendi dal ciel Lucina,
E alla gentil Nerina
Porta le fascie d' or.

Non lungo spazio a scorrere
Resta al solar pianeta,
E la Liguria lieta
Vedrem del nuovo onor.

Odi? già delle Driadi
Il plauso intorno suona;
Giove a sinistra tuona,
Lampeggia il ciel seren.

Fausto è l'augurio: al ligure
Lido tu presta or vola,
La patria tua consola:
Io resto all'antro in sen.

CONGRATULAZIONE

AD UNA DAMA

PER LA GUARIGIONE DEL MARITO

CANZONE

Cessa la doglia amara;
Tergi le lunghe lagrime:
Bella salute e cara
Già gli affannosi e torbidi
Volse in sereni dì.

Essa il natìo vigore
Tornò allo sposo amabile,
E di vivo colore
Le smorte guancie e pallide
Pur anco rivestì.

Ma l'arti no, che tanto
Forse per sè non valsero:
Donna, il gentil tuo pianto
Fè forza al cielo, e l'orrida
Febbre crudel fugò.

A' voti tuoi placato
Il non mutabil ordine
Mutò pietoso il fato:
Morte sdegnosa e torbida
Invan ne mormorò.

Su la sua preda omai
Stendea l'ingordo artiglio,
E a' tuoi dolenti rai
Cagion di nuove lagrime
Già preparava ancor.

Ma i meditati invano
Disegni a lei fallirono,
Che disarmar la mano
Da ignota forza, e vincere
Sentissi il duro cor.

Molle di pianto e trista
Il volto e gli occhi languidi
Te vide, e a quella vista
Sopiti in sen le tacquero
E sdegno e crudeltà.

Ben dal soave incanto
Di tue pietose lagrime,
Coprendosi col manto,
Tentò la faccia torcere;
Ma pur sentì pietà.

Potè l'ignoto affetto
La prima volta vincere
L'inesorabil petto;
E dall'arco implacabile
Lasciò lo stral cader.

Poi con occhio men bieco
Fè cenno al morbo squallido,
Suo fier ministro, e seco
Tornò del torbid' Erebo
La notte a riveder.

Forse così d'averno
Nel regnator terribile
Potè lo sdegno eterno
Con la pietosa cetera
Il tracio Orfeo placar;

E la fedel consorte,
Dono di stigie lagrime,
Dalla region di morte
All'aurea luce e candida
Del giorno rimenar.

Oh avventuroso invano!
Che del divieto immemore,
Vinto d'amore insano
I cupid'occhi volgere,
Ed abbracciarla ardì.

L'aure solinghe e chete
Strinse l'amplesso inutile:
Ella disparve, e a Lete
Ombra delusa e vedova
Gemendo rifuggì.

IL
DUOL DI CAPO

ANACREONTICA

Ahi dolor barbaro,
E a nuocer nato,
Da quale inospito
Lido spietato,
Da quali orrori
Traesti fuori?

Tu dentro l'agili
Fibre sottili,
Madre di teneri
Pensier gentili,
Insidioso
Entrasti ascoso.

Nè più dai fervidi
Spiriti e presti
Tocche si destano
Le idee celesti
Entro le belle
Mobili celle.

Poichè se tentano
L'adito usato,
Te crudo incontrano
Sul varco armato,
E indietro erranti
Volgon tremanti.

Sol per te, mirala,
Entro sua stanza
Siede ora immobile;
Mesta in sembianza,
Nè legger puote
Le usate note.

Ve, come il pallido
Cadente viso,
Quasi da vomere
Giglio reciso
Appoggia stanco
Sul braccio manco!

E gravi e languidi
Abbassa i lumi
Là, dove giacciono
Sparsi i volumi;
E le in disparte
Neglette carte.

Fin l'aurea cetera,
Sua dolce cura,
Sen pende or mutola
In parte oscura:
Febo sel mira,
E ne sospira.

Deh se a te cognita
Pietà fu mai,
Fuggi, non mancati
Dovunque andrai,
Crudo dolore,
Sede migliore.

Te ai tracj aspettano,
Te ai greci lidi,
Nazioni barbare,
Popoli infidi.
Là se tu vuoi,
Vanne, che il puoi.

Vanne, ch'io giuroti,
E Febo m'ode,
Che un inno tessere
Voglio in tua lode,
E in cento canti
Narrar tuoi vanti;

Tal, che pur abbiane
Invidia e duolo
Dei morbi squallidi
L'immenso stuolo,
Solo a disprezzo
E a ingiurie avvezzo.

Ma tu se' immobile,
Dolor crudele,
Nè punto movonti
Le mie querele,
Nè a tanti prieghi
Ancor ti pieghi.

Anzi, oimè, l'agiti,
E stringi tanto,
Che già spremestine
A forza il pianto:
E tu lo vedi,
Empio, e non cedi?

Ah dolor barbaro,
Crudo dolore,
Che in odio t'abbiano
Tutti e in orrore,
Nè ovunque andrai,
Si goda mai.

Ognuno accolgati
Con bieca fronte,
Ognun ti carichi
D'ingiurie e d'onte,
O a nuocer nato,
Dolor spietato.

Vanne, e dell' Erebo
Nei regni tristi,
Tra il pianto e i gemiti,
Là d'onde uscisti,
Furia d'averno,
Stätti in eterno.

A L

SOGGIORNO DI NICE

CANZONE

O di colonne e statue
Ricco e superbo tetto,
In cui le grazie albergano,
Dove ha il piacer ricetto,
Ed il suo nido Amor.

Tu delle reggie splendide
Dei regnator tu sei,
E del gemmato ed aureo
Soggiorno degli Dei
A me più caro ancor.

Ma non così d'Acrisio
La ferrea torre antica
Chiudea la vergin Danae,
Come la dolce amica
Tu chiudi a me crudel.

Su i rugginosi cardini
Sorda è l'immobil porta;
Le chiavi ahi non mercabili
Appese al fianco porta
Custode aspro e fedel.

Al guārdo impenetrabile
Tu se' per ogni dove,
E a ritrovarsi un adito
Discenderebbe Giove
In aurea pioggia invan.

Deh quante volte trassemi
Una infedel speranza,
Là d'onde in faccia scorgesi
La non lontana stanza,
Posta su l'alto pian.

Sospinto allor da fervido
Inutile desio,
Per entro al varco incognito
L'acceso sguardo mio
Di penetrar tentò.

Ma ognor su i sassi immobili
Dei nudi opposti muri,
Su i sempre chiusi ed invidi
Vetri, per arte oscuri,
Languido s'arrestò.

Al suon di molle cetera
Ben io da lungi io sento
Il canto suo rispondere,
E al tenero concento
Far plauso amico stuol.

Vano conforto e misero
Di lusingato amore,
Che sol soave fascino
Cresce la brama al core,
E con la brama il duol.

Tal se pietosa tortora
Il caro ben si mira
Rapire a forza, al carcere
D'intorno ognor s'aggira,
Che chiude il caro ben.

Quivi si affanna, e flebile
La notte e il dì si lagna,
Ode i pietosi gemiti
Della fedel compagna,
Nè può vederla almen.

Deh perchè ai lidi inospiti
Dell' Africa selvaggia
Lungi non sono, o all'ultima,
Da noi rimota spiaggia
Dell'agghiacciato mar!

Fora il desìo men fervido
In sì lontane arene;
Ma cresce il duolo, ed agita
Non ottenuto un bene,
Quando si può sperar.

Tale è dell'arso Tantalo
La lunga sete amara,
Che sul fiorito margine
Di gelid'onda e chiara
Pende deluso ognor.

Sul dolce umor già l'avide
Ed arse labbia abbassa,
Ma sempre invan, che scostasi
Dall'arse labbia, e passa
Non tocco il dolce umor.

BREVE VIAGGIO

DA MANTOVA SUL LAGO DI GARDA

DELLE

LL. AA. RR. GLI ARCIDUCHI

DI MILANO

ANACREONTICA

Aurette amabili
Che al lago opaco,
E ai colli floridi
Del bel Benaco
L' estivo giorno
Temprate intorno;

Dall' odorifere
Spiagge secrete
A questa i rapidi
Vanni volgete,
Ridente e vaga,
Che il Mincio allaga.

Già presso è a sorgere
Per nostro male,
Troppo ahi sollecito,
Il sol fatale,
Che toglie a noi
Gli augusti eroi.

Ma poichè immobile
E' il reo destino,
Fausto almen rendasi
Il lor cammino.
Dunque venite,
Aure gradite.

Non certo inutili
Voi qui sarete,
Voi l'atre nuvole
Sgombrar dovrete,
E senza velo
Far bello il cielo.

Ma i destrier fervidi
Col piè sospeso,
Già par che aspettino
Il nobil peso....
Ahi vanno, e appena
Segnan l'arena.

Or voi seguiteli,
Aurette amiche,
Per l'arse e calide
Campagne apriche
Di quando in quando
L'ali agitando.

Ma quale or apresi
Leggiadra scena
D'acque cerulee,
Di colli amena?
Ah questo è il vago
Ridente lago.

O aurette celeri,
Or precedete,
E i colli e i margini
Tutti scorrete,
Da piante e fiori
Predando odori.

E confondendoli
Poi tutti uniti
L'aria impregnatene
E i vicin liti,
E al loro arrivo
L'odor sia vivo.

Indi stendetevi
Sul piano ondoso,
E se mai torbido
Fosse o spumoso,
L'acque agitate
Presto calmate.

Sol crespa restine
Alquanto l'onda,
Di ninfa simile
A chioma bionda
In treccie avvolta,
O all'aure sciolta.

Ecco galleggiano
Da fune strette,
Sul margo instabili,
Cento barchette,
Quest'acque chiare
Pronte a solcare.

Una trascelgasi
Spalmata e leve,
Che a corso placido
Trasportar deve
La coppia degna,
Che su i cor regna.

Ma deh guardatevi,
Aure innocenti,
Non forse uscissero
Contrarj venti,
Portanti in grembo
Procella o nembo.

E non destassero,
Oimè, funesta
Sul lago subita,
O in ciel tempesta.
Oh aurette liete,
Voi non sapete,

Per questa limpida
Laguna e schietta;
Su questa picciola
Lieve barchetta
Qual d'alta reggia
Speranza ondeggia.

Coppia degnissima
Di prenci augusti,
Per virtù celebri,
Di gloria onusti
Queste vostr'acque.
Bear sì piacque.

Ma non quì tessere
Corona io tento
D'ogni lor pregio;
Lungo argomento.
Di virtù rara
Qual nobil gara!

D'Este, e dell' Austria
L'Aquile unite
Con volo altissimo
Poggiano ardite
Di gloria al tempio,
Sublime esempio.

Ma che! lentissime
Aure incostanti,
Ferme ed attonite
Su i lor sembianti,
Le penne chete
Più non movete?

Su via scotetevi
Dal lungo incanto,
Che il sole altissimo
Molesta intanto
Coi raggi adusti
I prenci augusti.

L'aere agitabile
Movete pronte,
Onde alla rosea
Sudata fronte
Terger le ardenti
Stille cadenti.

Voi felicissime,
A cui permesso
Seguirli stabili,
Mirarli appresso,
E i loro accenti
Udir presenti.

Oh aurette amabili,
Oh se mai fia,
Che ancor di Mantova
Parlin tra via,
L'ali dorate
Deh allor fermate.

Fermate, e tacite
Ai cari detti,
Mentr' essi parlano,
I loro aspetti
Notate, e il viso,
Se apresi al riso.

Poi 'l suon, che in circoli
Ondeggia a volo,
Per voi diffondasi
A questo suolo,
Distinto in voci,
Aure veloci.

Onde a noi miseri,
Per lor dolenti,
Almeno giungano
Gli estremi accenti,
Conforto solo
Del nostro duolo.

PER NOZZE

ALLO SPOSO

DILETTANTISSIMO D' ASTRONOMIA

O della bionda Urania
Tu che il favor pur vanti,
Ed il costante e vario
Rotar dei globi erranti
Miri per l'ampio ciel;

Vieni: la notte ombrifera
Già cheta avanza e lenta,
Ed al tuo sguardo conscio
Di mille gemme ostenta
Il ricamato vel.

Dell' alta torre, onde apresi
Larghissimo orìzzonte,
E i vicin colli sembrano
Curvi abbassar la fronte,
Poggia su l'alto pian.

L' anglico tubo d'ottica
Lente armerai convessa,
Che i raggi aduna, e magica
Gli astri sforzando appressa
Dal polo più lontan

Non dell' Idalia Venere
Il celere passaggio,
O di nuovi satelliti
L' ancor celato raggio
Ardito a disvelar.

Fra tante, onde il ciel lucido
Orna il notturno aspetto,
Sol di due stelle il tremulo
Puro sembiante eletto
T' invito a contemplar.

Astri felici! ov' ebbero
Soggiorno amico e sede,
Ove ad amarsi appresero
Con iscambievol fede
Due nobili alme un dì,

Che poi dal natìo carcere
Nel basso suol discese;
Del foco antico memori,
Oggi Imeneo cortese
In dolce nodo unì.

Ben vi ravviso al vivido
Raggio, o felici stelle,
Che altre di voi non spandono
Più luminose o belle
Sì nitido splendor.

Benchè nel corso or languide
Per gli ampj eterei vani
Vagar sembrate instabili
Degli ospiti lontani
Forse dolenti ancor.

Già il quinto lustro or volgesi,
Da che la tua primiera
Alma, o Signor, disceserne;
E su la natìa sfera
L'altra a rotar lasciò,

Che più d'un lustro vedova,
E mesta errando intorno,
Con inquieto ciglio
Nel vuoto tuo soggiorno
Te a lungo invan cercò.

Poi d'aspettarti sazia
Del noto tuo viaggio
L'orme seguì sollecita,
D'un inclinato raggio
Sul lucido sentier;

E del bel Ren felsineo
Sul comun lido amico
Seconda sì, ma rapida
Giunse il compagno antico
Pur anco a riveder.

Al primo incontro mutuo
Su questi estranei lidi
Qual dolce ignoto fremito
Dei casti petti e fidi
Le fibre ricercò!

Si ravvisaro ed arsero
Le cupide pupille,
E un nuovo aggiunto incendio
Le nate in ciel faville
Sopite risvegliò.

Nube così, ch' elettrico
Vapor nel grembo asconde,
Se altra men pregna incontrane,
Rapida lo diffonde
Dal gravido suo sen.

E mentre il sottil fluido
Si mesce ed equilibra,
Tal si fermenta ed agita,
Ch' indi s' accende e vibra
In subito balen.

Nè già dei vostri spiriti
Le pure antiche voglie
Ad alterar bastarono
Quelle terrene spoglie,
Che cinsero quaggiù.

Della celeste origine
Lo sviluppato seme
Di frutti fecondarono
Con bella gara insieme
D' un' emula virtù.

Tutta quaggiù travedesi
Entro le luci oneste
Della tua sposa amabile
Quella beltà celeste,
Che all' astro suo rapì.

E il suo candor virgineo,
Il non vulgare ingegno,
E i modesti atti accusano
Il divin loco e degno,
Onde nascendo uscì.

Nè in te, Signor, l'etereo
Foco s'occulta o ammorza:
Tutto il risenti, e l'impeto,
Che al natìo ciel la sforza,
L'alma frenar non sà.

Fra gli astri amici aggirasi
Col tuo pensiero ognora,
E della terra immemore
L'antica sua dimora
Fra lor cercando va.

Ma qual nel chiaro Empireo
Nuovo prodigio or esce;
Qual nuovo lume insolito
Sorge improvviso, e cresce
La notte a diradar?

Veggio... Ah signor, deh mirali,
D'astri minori un coro,
Che alle due stelle simili
Godono intorno a loro
Festevoli scherzar.

Fra i raggi, onde s'affacciano,
Fin di quaggiù ravviso
Dei pargoletti spiriti
Le tese braccia, e il viso
Volti, o Signore, a te.

A te, da cui pur sembrano
Aspettar vita un giorno;
E già le danze imparano,
Che ti faranno intorno
Presto col latteo piè.

Dunque che tardi? ah vattene;
Lascia le stelle omai,
Che già cadenti invitano
I sonnacchiosi rai
A placido sopor.

La nuzial face s'agita
Con moribondo lume,
E del fecondo talamo
Scuote le caste piume
Impaziente Amor.

La pudibonda vergine,
Che in un ti brama e teme,
Al biondo Imen, che accostasi,
Ancor resiste, e il preme
Con timidetta man.

Ma va, Signor, che i cupidi
Venturi figli intanto
Fra gli astri lor non debbono
Da te il corporeo manto
Bramar più a lungo invan.

AI CELEBRI

SEBASTIANO GALLET

ED

ELEONORA DUPRÈ

RAPPRESENTANTI

ETTORE E ANDROMACA NEL BALLO, CHE HA PER TITOLO PATROCLO VENDICATO

..... intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas.

Virg. En. L. VII.

Qual Dio fra l'ombre guidami,
E questa or trista sede
Spinge con forza incognita
L'involontario piede?

Ahi! che solinga e tacita
Giace la vasta arena,
E in mesti accenti mormora
Per me l'ingrata scena.

a) O genio almo, o dell'itale
Scene diletto e vanto;
Cercan l'orecchie memori
Indarno il tuo bel canto.

(a) Il Sig. Gasparo Pacchiarotti cantò l'anno antecedente su lo stesso teatro.

Ma sogno?... o ancor rispondere
Sento l' usate note,
E l' oscillante sibilo,
Che ancor quest' aria scuote?

Odo il canoro piangere,
Il volto tuo vegg' io....
Ah vano errore! ahi fascino
Di lusinghier desio!

Manchi pur troppo, ed invido
Gode or del nostro danno,
Folto al tuo canto, e s' agita
Il tacito Britanno.

Ma qual guerriero strepito
Dal vaneggiar mi desta?
Qual d' armi e mura belliche
Spettacolo s' appresta?

Di torri cinta e d' uomini
Troja là sorger parmi;
Qui sparse tende ascondono
Le greche insidie, e l' armi.

Truce concento or destasi
Su le agitate corde,
E marzial danza modera
Il discordar concorde.

Già il formidabil Ettore,
E Andromaca ravviso.
Oh qual da lungi brillano
Al vago aspetto, al viso!

Dammi il pennello, Apolline,
E la pittrice rima,
Onde in eterna immagine
L'alme sembianze esprima.

Già su la tela rapido
I primi tratti io segno;
E pria la guancia rosea,
E il torto crin disegno.

Poi delle membra armoniche
L'ordin leggiadro e giusto,
Il largo petto e tumido,
E il degradante busto.

Indi la gamba elastica,
E le tornite piante,
I rilevati muscoli,
La polpa tondeggiante.

Ma gli atti, e i passi... Ah vattene
Inutile stromento,
Troppo i color degradano,
Troppo a ritrar sei lento.

Qual della coppia amabile
Qual arte può, qual voce
Le grazie, i vezzi pingere,
L'errar del piè veloce?

Ai modulati numeri
Con misurata legge
Come ora lenti, or celeri
I passi adatta e regge!

Or l'agil corpo immobile
Giusta sospende e libra;
Or d'improvviso lanciasi,
E a lieve salto il vibra.

I passi lor secondano
Le pieghevoli braccia:
I moti, e gli occhi parlano,
E l'animata faccia.

Vedi al congedo stringersi
I singultanti petti,
Le disperate smanie,
I combattuti affetti.

La sposa ei mira, e languono
D'amor le sue pupille;
Squilla una tromba, e infiammasi
Di belliche faville.

Presaga indarno il supplica,
L'abbraccia indarno, e il tiene.
Ah coi dolenti palpiti
Forse vincea... ma sviene.

O figlio empio di Tetide,
Feroce Achille e crudo,
Qual cieca rabbia or t'anima?
Perchè quel ferro ignudo?

Oimè! del sangue Ettoreo
Fumante il veggio e tinto.
E tu, tu ancor non sazio
Insulti al corpo estinto!

Nè le pietose lagrime,
Nè puote il nudo seno
Della trojana vedova
Al tuo furor por freno?

Va pur, trionfa, o barbaro;
Non avrai vinto invano:
Presta vendetta io t'auguro
Da non temuta mano.

Ma già d'aspetto cangiano
Le versatili scene.
Troja disparve, e sorsero
Più liete spiagge amene.

Ettore esangue, e Andromaca
Tersicore trasforma.
Già di pastor rivestono
Nuova e leggiadra forma.

Tal scese amica Cintia
D'Endimione al collo;
E tal nei campi tessali
Pascea la greggia Apollo.

Eccoli. Oh come scherzano
Su i lor felici amori,
E a gara si deludono
Con regolati errori!

Il cerca ella ed affannasi,
Ei dietro lei s'invola;
Si sdegna ella e ritirasi,
Ed a placarla ei vola.

Forse così d' Erizia,
Ai prati amica Dea,
L' innamorato Zefiro
Su l' orme un dì correa.

E sotto i passi alipedi
Dei fuggitivi amanti
Appena i fior piegavano
Le cime tremolanti.

Ma già fra lor sorridono,
Placato è il finto sdegno;
Ecco le destre aggiungono
Di lieta pace in pegno.

Segue il suon presto ed ilare,
Animator del ballo:
Errare orma non vedesi,
Non piè cadere in fallo.

Ve come insiem le docili
Braccia avviticchia e annoda
L' amante coppia, e languide
Poi le sprigiona e snoda!

Or rannicchiarsi, or sorgere,
Or sottentrar li miri,
Fuggirsi insiem, congiungersi
In mille aspetti e giri.

Di cento nodi intrecciano
Volubile catena;
Rotan fingendo turbine,
L' occhio li segue appena.

Musa, silenzio. Applaudono
I popolar clamori.
Va su i lor volti a tergere
I nobili sudori.

AL SIGNOR

PRINCIPE DELLA ROCELLA

ADDOLORATISSIMO PER LA IMMATURA MORTE
DELLA CONSORTE DISTINTA PER MOLTI
PREGI ED EROICHE VIRTU'

IL SEPOLCRO

E a che piangi, ed immobile e muto,
Fiso il guardo all'esanime spoglia,
Stai pascendo d'inutile doglia
L'avid'occhio, ed il torbido cor?

Ah le lagrime frena e i lamenti!
Queste membra, che vive tu amasti,
Che oggi invan alla morte contrasti,
Chiedon pace, non pianto e dolor.

L'alma stessa, che un giorno le cinse,
A sottrarle al tuo sguardo t'invita,
E già il loco dal cielo t'addita,
Dove brama sepolta posar.

Sorgi dunque, ed all'ossa onorate
Degno albergo da noi si prepari:
Non turbarti; vicina a' tuoi Lari
Puoi, se il brami, la tomba innalzar.

Vedi là quel solingo boschetto,
In cui placido mormora il vento,
E fra i rami sol penetra a stento
Qualche raggio di timido sol?

Chiusa piazza e rotonda nel mezzo
L'alte piante difendono intorno,
Al silenzio secreto soggiorno,
Fido asilo al lamento ed al duol.

Ah qual loco al tuo cor più conforme,
Qual di Livia sepolcro più degno?
Vieni, o prence, si compia il disegno
Che in me fervido or l'estro ideò.

Già gran serie di lucidi marmi,
Tolti al seno de' sudditi monti,
Sculti all'uopo, al lavoro già pronti,
Ecco un solo tuo cenno adunò.

Dunque all'opra. Su l'alte colonne
Gli archi aperti s'incurvino prima,
Poi tondeggi la candida cima
In sembianza di tempio gentil,

Nel cui centro, qual ara divina,
Su la base poggiando isolata
Quadra s'alzi la tomba sacrata,
Venerando a quel cenere asil.

Atteggiato in diverse sembianze
Scelto gruppo di bei simulacri
Della tomba su gli angoli sacri
Sorga intorno con pompa feral.

Sie.

Sieda Morte in un canto, e dall' urna
Copra il volto con l' arida mano,
E pentita del colpo inumano
Contro il marmo rintuzzi lo stral.

Sieda il Tempo nell' altro, e l' obblìo
Tenga lungi, e di Livia su i vanni
Il bel nome dipinga, e degli anni
Seco il porti pel lungo sentier.

Qui sul fronte appoggiato e dolente
Pianga Imene l' infausta catena:
Ma scintilli sua face serena
Viva ancora del fòco primier.

Là dei figli le immagini sculte
Alzin gli occhi e le braccia alla madre:
Taciturno guardandoli il padre
Sciogliér sembri alle lagrime il fren.

Ma già l' urna di schietto alabastro
Ecco è sculta con fino lavoro,
Ed aperta l' amico tesoro
Par che aspetti nel candido sen.

Tu, quel cenere or, Prence, raccogli,
E qui dentro baciandolo il posa.
Ahi! che veggio? nell' atto ritrosa
La man trema per subito gel.

Ah ti scosta dal crudo cimento,
Torci il guardo dall' urna funesta;
Opra ah no pel tuo cor non è questa,
A me cedi l' ufficio crudel.

Cener sacro, reliquie dilette,
D' alma pura purissimo velo,
Sola parte di Livia, che il cielo
Alla terra non anco rapì.

Resta in pace, a te sempre tranquillo
Spiri sopra quest' aer sereno,
A te lieve sia questo terreno,
Che vivendo beasti già un dì.

Prence, oimè, che ti turbi e sospiri?
Perchè al pianto fan gli occhi ritorno?
Ahi! che cerchi guardandoti intorno?
Più di Livia vestigio non v'è.

Or sì compiano gli ultimi ufficj,
Largo nembo su spargi di fiori,
Ma si scielgano, e in vivi colori
Della tomba poi crescano al piè.

Cresca il giglio, e le candide foglie
Spieghi alzando la tremula cima,
E di Livia bel simbolo esprima
L'innocenza, che intatta serbò.

Con lui cresca la rosa, e figuri
Con le foglie sanguigne e le spine
La corona, che al mistico crine
Volontaria penando intrecciò.

Ma non sorga a tai fiori vicino
L' amoroso profano Narciso,
Che anche estinto col languido viso
Turberebbe il pudico suo cor.

Spun-

unti invece di Clizia fedele
Il bel fiore, che gli occhi languenti
Pieghi al sole, ed a Livia rammenti,
Quel, che vi arse, legittimo ardor.

a del tempio se intorno alle mura
Alzar brami lunghi alberi e spessi,
Nè qui tassi funebri o cipressi
Turbin l'aria, ed ingombrino il pian.

ete palme, bel premio agli eroi,
Mirti, cari agli spirti amorosi,
Verdi allori con cedri odorosi
Degna intorno corona faran.

h tra l'ombre del sacro recinto,
Nel silenzio di queste foreste
Mai non scuota le penne funeste
D'atri augelli nottivago stuol.

ngi il truce sparviero rapace,
Lungi il corvo di torbido augurio,
Nè sortita da fosco tugurio
Stenda impura qui l'upupa il vol.

turbare col lugubre canto
Il riposo di tombe profane,
O su membra insepolte e lontane
Vadan l'unghia ed il rostro a macchiar.

rio-pinta d'augelli canori
Lieta schiera qui scenda soltanto
Col giulivo ed armonico canto
L'ombra bella, che ascolta, a bear.

O s' ell' ama più mesto concento,
S'oda solo di tortora il grido,
Che gemendo sul vedovo nido
Cerca invano l' amico fedel.

E risponda dal ramo vicino
Filomena, che in dolce favella
Sta piangendo l' amata sorella,
Preda indegna di fato crudel.

Or che parlo, e tu prence che fai?
Perchè fuggi? ove corri? Ah t'arresta,
E a quest' ultima parte or ti presta,
Che dell' opra rimane a compir.

Su t' accosta, ecco il nitido sasso,
Ecco pronto l' acuto scarpello,
Siedi, e curvo sul candido avello
Il bel nome t' accingi a scolpir.

E se forse dal Cielo scendendo
L' alma bella talor qui s' aggiri,
Fa che incise sul marmo rimiri
Queste note di doglia, e d' amor.

„In quest' urna, che il cener di Livia
„Chiude estinto in tranquillo riposo,
„In quest' urna del vedovo sposo
„Vivo e mesto racchiudesi il cor.

IL DOPPIO RITRATTO

DI UNA

FIGLIA DI CINQUE ANNI

E

DELLA MADRE

ANACREONTICA

E ov'è l'archetipo,
Che ti somiglia?
Norina amabile,
Di chi sei figlia?

No quel versatile
Scaltro sorriso,
Quel morbidissimo
Rotondo viso,

La guancia candida,
E rubiconda,
Gli occhi cerulei,
La chioma bionda,

Tutte tue proprie
Forme leggiadre,
A te non vennero
No dalla madre.

Bruna essa i fulgidi
Occhi divini,
Bruna i lunghissimi
Non finti crini.

Tu sottil ciglio,
Folto ella e nero,
Tu sguardo tenero,
Ella severo.

Nè il naso hai simile,
Nè il breve labro,
Benchè a te pingalo
Egual cinabro.

Odila ridere,
Parlar la senti,
Diversi suonano
Riso ed accenti.

Gli atti n'esamina....
Ma quale, o dio!
Corruccio accigliati?
Che t'ho fatt'io?

Perchè negli omeri
Mesta ti stringi,
E me col gomito
Bieca respingi?

Forse?... ah sì spiaceti,
Che i versi miei,
Mentre te pingono,
Parlin di lei.

Ebben, se duoltene,
Via ti consola,
Ecco a te volgomi
Dunque a te sola,

Oh qual da subita
Gioja animati
Gli occhi tuoi tremoli
Brillan più grati!

Come ritornano
Le grazie pronte
Tutte a rivivere
Su la tua fronte!

Tal delle nuvole
Squarciato il velo
Ride più limpido
Il sole in cielo.

Sdegnata, credimi,
Non sei più bella,
Non sei più amabile,
Non sei più quella.

Tu stessa specchiati,
Se a me nol credi,
O alla bellissima
Tua madre il chiedi.

Ah ch'essa è l'unica,
Ride, o s'adira,
Bella nel giubilo,
Bella nell'ira.

L'inimitabile
Talento arcano
Tu invidiarestile,
Norina, invano.

A te di tempera
Dolce e felice
Nube di torbido
Sdegno disdice,

In lei, che d'indole
Placida è meno,
Piacevol folgora
D'ira baleno.

Tue luci tenere
Dispose Amore
Ad un patetico
Dolce languore;

Nei focosissimi
Materni sguardi
Arcier terribile
Pose i suoi dardi,

Che inevitabili....
Ma dove intanto
Dei patti immemore
Deviami il canto?

Di nuovo ahi tornami,
Nè saprei come,
Tra i labbri indocili
Quel fatal nome.

E tu pur t'agiti,
E in tronchi e sordi
Lamenti mormori,
E il labbro mordi.

Errai, perdonami,
Ma più, tel giuro,
Non fia, che sfuggami,
Ne son sicuro,

Pur una sillaba,
Nè un solo accento;
Se no, puniscimi,
Ch' io son contento.

Furtivi e languidi,
Come far sai,
Mai più non fissami
Sul volto i rai,

Nè le tue rosee
Guance vivaci
Mai più non lasciami
Stancar di baci

Se nel ritessere
Ch' io fo tue lodi
Mai più ripetere
La madre m' odi.

E che! bastevole
Forse non sei
Tu sola pascolo
De' versi miei?

Qual mai prefiggere
Scopo al mio stile
Di te più nobile,
O più gentile?

Quella tua morbida
Mano di neve,
Quel piè brevissimo,
Asciutto e lieve,

Quel sen, che inarcasi
Largo, e biancheggia,
Quel fianco, che agile
Nel passo ondeggia,

Quel, che dagli omeri
Degrada giusto,
E molle atteggiasi
Flessibil busto,

No, che non soffrono
Confronto o gara
D'altra qualsiasi
Beltà più rara.

Tu sei fra circolo
Di fanciullette
Qual fior, cui cingono
Umili erbette.

Tal fra il sidereo
Coro notturno
Cintia predomina
Sul carro eburno,

Tal fra le celebri
Pupille belle
Le due primeggiano
Materne stelle.

Stelle... ahi me misero
Che m' è sfuggito!
Quegli occhi magici
M' hanno tradito.

Ma qual da fascino
Sì lusinghiero
Qual può difendersi
Lingua, o pensiero?

Ah invan più m' ordini,
Ch' io di lor taccia:
Norina, è inutile
La tua minaccia.

Que' rai colpevoli
Fan la mia scusa:
Tu stessa ah guardali,
E poi m' accusa.

Li invidia Venere,
Che li ha men belli,
Ed Amor bendasi
Vicino a quelli.

Son, quando si aprono
Su quella fronte,
Sole, che affacciasi
Dall' orizzonte,

Son faci, ond'escono
A mille a mille
Sui cori elettriche
D'amor scintille,

Son freno, e stimolo
Che arresta e attira,
Pena, e delizia
Di chi li mira,

Sono tersissimo
Specchio lucente
Della bell'anima,
Che in lor non mente,

Della bell'anima
Costante e fida,
Che in seno candido
Candida annida.

Ma dove ingolfami
Delfico vento?
Qual non pingibile
Quadro mai tento?

Ah in tanto pelago
Scarsa è la vela,
E i color mancano
A sì gran tela.

Dunque ripieghisi
La prora al lito,
Più non ritocchisi
L'abbozzo ardito.

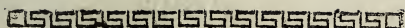
E tu al pittorico
Febeo lavoro,
Tu, se non unico,
Primier decoro,

Norina, ah placati,
Calma il tuo sdegno;
La destra porgimi
Di pace in pegno.

Scusa il poetico
Pennel distratto,
Se osò con emulo
Doppio ritratto

Alla dissimile
Figlia dappresso
La madre pingere
Sul quadro istesso.

E se pur dubiti,
Che più piccante
Al tuo pregiudichi
Il suo sembiante,

Per or deh soffrilo;
Godrai più tardi,
Che il suo ricordisi,
E il tuo si guardi.

IL LABERINTO

ALLA SIG. CONT.

MARIANNA ZANARDI

NATA

MARCHESA GUERRIERI

Or che il languido suo raggio
Piega il sol vicino a sera,
E alla fresca aura leggiera
Già permette un lento vol;

Su Licori; al tuo lavoro
Già donasti il lungo giorno:
Vieni a questo errando intorno
Verdeggiante aprico suol.

Ecco aperti in ordin vago
Bei viali ombrosi e lieti
Di frondifere pareti,
D'arenoso e liscio pian.

Dai disposti in lunghe file
Cedri, aranci, e scelti fiori
Predan l'aure i misti odori,
Che spargendo intorno van.

Qui Pomona eletti frutti
A te nutre in vallo erboso,
E di nettare succoso
L'esca varia ama condir.

Vedi or questo or quel maturo,
Che dal ramo, che il sostenta,
La tua man pendulo tenta,
Perchè il voglia indi rapir.

Là verdeggia nobil selva,
Che di piante estranie ingombra
Spande rami, ed indic' ombra
Sovra italico terren.

Grato è il loco, agli ozj amico,
E dal caldo estivo lampo
Offre a te sicuro scampo
Entro al folto antico sen.

Ma più ch' altro i passi tuoi
L'ingannevol laberinto
Nel secreto suo recinto
Par che inviti ad inoltrar.

Verde altèa l'adorna e cinge
Di foglioso opaco muro;
Dubbio appena e mal sicuro
V'osa il giorno penetrar.

L'ermo chiostro solitario
Grato orror fra l'ombre spira,
E custode vi si aggira
Il silenzio abitator,

Rotto sol dal vario canto
Dei dipinti augei loquaci,
Che schermiscono fugaci
Sorvolando i bassi error.

Sovra amena collinetta
Posta al centro un tempio siede,
Dolce meta, amica sede
Di riposo, e di piacer.

D'onde poi chi su vi poggia,
Se lo sguardo in giro stende,
Gode i rischi e le vicende
Degli erranti prigionier.

Dunque inoltra; a che più tardi?
Su, Licori, ecco la soglia,
Che già aperta il piede invoglia;
Tu precedi, io seguirò.

Che se pur da me divisa
Vuoi calcar diversa strada,
Scegli pur qual più t'aggrada,
Questa prima io tenterò.

Ma deh! in quanti si dirama
Calli obbliqui il chiuso regno!
Nè fra lor divario, o segno,
Che il ver dica, alcun non v'è.

Su l'ingresso ognor conforme
Dei meandrici sentieri
Si confondono i pensieri,
E s'arresta incerto il piè.

Dove son? per quali inoltro
Dubbie vie, che non conosco?
Più m'aggiro, e più m'imbosco,
Erro a caso, e spero invan.

Studio il calle, a cui m'affido,
Noto quel che addietro lasso,
Gli occhi incerti al dubbio passo,
E alla meta intenti stan.

Ma le tracce ho già confuse,
Già mi perdo, e l'orme istesse
Pria segnate il piè ritesse
Con retrogrado cammin;

E deluso il guardo e mesto
Vede oimè! sperato invano,
Farsi il tempio ancor lontano,
E smarrirsi ogni confin.

Ah Licori, un filo almeno,
A me porgi un filo amico,
Che o disciolga il lungo intrico,
O mi guidi, ove sei tu.

Non temer, se in questo loco
A te un fil chiedere osai:
Io non son Tesèo, lo sai,
Tu d'Arianna hai più virtù.

Ma tu ridi, il piè sicuro
Affrettando, e me non odi;
E maligna insulti, e godi
Del mio vano delirar.

Ah se al termine felice
D'arrivar non è concesso,
Deh potessi al primo ingresso,
Che fuor mette, almen tornar!

Ma qual pesce anch'io m'aggiro,
Che alla rete, che l'aspetta,
Crede incauto, e non sospetta,
E inoltrando ardito va.

E tra i lacci avvolto poi
Tardi accorto il facil nuoto
Torce invan, che il varco ignoto
Più trovare allor non sa.

Ah! mal n'abbia chi primiero
Questo carcere confuso
Sol per gioco a inutil uso
Con tant'arte architettò!

Forse... Ah sì, che della vita,
In che ogni uom si perde errante,
Oimè! troppo al ver sembiante
Un'immagine adombrò.

Troppo è ver, gentil Licori,
Laberinto è questa vita,
Che d'inganni e lacci ordita
Fa smarrire il dubbio cor.

Dei prim' anni in su l'ingresso
Sta la facile speranza,
E ad ognun, che il passo avanza,
Mostra il calle ingannator.

E da lungi il tempio addita
Della tanto sospirata,
Cerca ognor, nè mai trovata
Da un sol cor felicità.

Al vederla impaziente
Corre a lei l'uman desìo;
E l'istinto suo natìo
Prima guida a lui si fa.

Facil sembra il primo calle,
Nè minaccia aperta frode;
Vola il piede, e correr gode
Sul cammino lusinghier:

Ma poc'oltre avanza e mira
Trasformarsi all'improvviso
In più bivj eguai diviso
Il moltiplice sentier.

Quanti son gli umani affetti,
Tante son le strade alterne;
Nè qual sia la dritta scerne
Il capriccio giovanil.

Ai malcauti ospiti erranti
Ben la timida ragione
Si offre allor, ma invan s'oppone
Porge invan l'amico fil.

Chi nol vede, o lo ricusa,
Chi lo rompe, e in se confida,
Chi cercando un'altra guida,
Crede sempre alla peggior.

V' è chi dietro al piacer corre,
V' è chi ha un vano onor per duce,
Altri d' or desìo seduce,
Seguon altri un folle amor.

Chi sa dir fra i torti giri,
Onde il chiuso stuol vaneggia,
Come ferve, e dentro echeggia
Di tumulto il loco pien?

Chi si scosta, e chi s' appressa,
Chi s' incontra, e chi si schiva,
L' uno parte, e l' altro arriva,
Questo inoltra, e quel rivien.

Ma che pro'? se dalla meta
Più disgiunti ognora vanno,
Se d' un tutti in altro inganno
Perdon l' opra, e il lungo dì.

Questo incontra un calle chiuso,
Quel s' emenda, e poi travìa;
Altri dopo immensa via
Là si trova, onde partì.

Lasso alfine ognun dispera,
Vola il tempo, il piè si stanca,
Langue il core, il giorno manca,
Stendon l' ombre un fosco vel.

E la Dea felice intanto,
Che invaghì gl' incauti cori,
Qual fantasma ai primi albori,
Si dilegua, e sfuma in ciel.

Ahi! che tardi allor... ma dove
E per qual sentier funesto
Si lasciò da pensier mesto
L'estro facile rapir?

Ah che in loco sì ridente,
E con ninfa sì gentile
Mal conviensi il grave stile
Di un socratico garrir.

Dal vol dunque immaginoso
A noi scenda il canto omai:
Troppo a lungo io mi scordai
Del periglio, ove ancor son.

Ecco invan m'aggiro e stanco
Chieggo aita, e tu la nieghi;
Nè pietà, nè vaglion prieghi,
Nè di versi offerto don.

Ma s'io n'esco!... Ah che mai veggi
Qual mi scorge amico Dio?
Alla meta ecco son io,
Questo è il colle, il tempio è qu

Pur ti giunsi, e tuo malgrado
Teco alfin, Licori, io sono:
Alla sorte ora perdono
Quanto il piede, e il cor soffrì.

IL
CONGEDO
ALLA
GIOVENTÙ
CANZONE

O de' verd' anni miei
Fedel compagna antica,
Mia giovinezza amica,
Ferma, ove torci il piè?

Mezzo il vital cammino
Compiemmo insiem congiunti,
E a questo passo or giunti,
Pensi a partir da me?

Qual colpa mia ti spinse?
Qual senil macchia, o segno
Di tua presenza indegno
Notasti in me finor?

Non anco il dorso incurva,
Nè raro il crin s' imbianca,
Nè pigro il piè si stanca
A seguitarti ancor.

Fresca è la guancia, e in fronte
L'elettrica pupilla
Del foco ancor scintilla,
Che v'accendesti un dì.

Dunque perchè, se ancora
Natura a te nol chiede,
Da me rivolgi il piede
Sollecita così?

Con immatura fuga
Parti da lor, se il vuoi,
Che mal de' doni tuoi
Sanno vivendo usar;

Che a sè nemici e stolti
Nel più bel fior degli anni
Della vecchiezza i danni
Han l'arte di affrettar.

Io di più lieve offesa
Reo non fui teco, il sai,
Nè mi provasti mai
Ingrato al tuo favor.

L'agili membra e sane
Vedi, se tali or sono,
Quai da te l'ebbi in dono
Non viziate ancor.

Non io vegliate notti,
Non cure a te nimiche,
Non lunghe aspre fatiche
Mai feci a te soffrir:

Nè di severi studj
Sui barbari volumi
Fei logorati i lumi,
O il crine incanutir.

Fra tanti tuoi desiri,
Dì, se giammai sol uno
Da me contrasto alcuno,
O mormorar sentì.

A te la scena piacque?
Teco al teatro io scesi:
Ti piacque il gioco? e spesi
Teco giocando il dì.

A secondar persino
Il tuo d'amar desìo
Giunsi d'amore anch'io
Talvolta a vaneggiar.

Ben ti son noti i nomi
Di Nice, e di Licori,
Che ancor co' dolci ardori
Or peno ad obbliar.

Ricorda, ingrata, gli anni
Insiem goduti almeno,
Come per noi sereno
Fu il tempo che passò.

Oh notti! oh dì felici!
Cui tristo affanno e nero,
Nè d'avvenir pensiero,
Nè sorte rea turbò.

Era con noi la pace
Sempre contenta in viso,
V'era l'ingenuo riso
Col ciglio ognor seren:

E l'animosa speme,
Che scorda il dì passato,
E sempre più beato
Promette il dì che vien.

Come nel maggio aprico,
Dovunque il passo giri,
Spuntare i fior rimiri
A pingere il sentier,

Tal della scorsa vita
Sui fortunati istanti
Sorgeano a noi davanti
I facili piacer.

Ah non credea, che meco
Sempre contenta e lieta
A così breve meta
Troncassi il tuo cammin!

E con chi, dimmi, incauta,
In qual soggiorno o lido
Compagno a te più fido
Speri, o miglior destin?

Bel cambio inver, se mentre
Meco più star non sai,
Con un fanciullo andrai
In fasce a rimbambir;

O in querulo liceo
Di precettor severo
La voce, o il fischio austero
Di nuova sferza a udir.

E peggio ancor, se il giogo
Di fanciullezza odiando,
Vivrai libera errando
Con folle adulto stuol.

Preda d'avaro gioco,
O in turpi amori avvolta,
Pieni i tuoi giorni, o stolta,
Saran di pianto e duol.

Da taì perigli almeno
Sei meco omai sicura,
Or che l'età matura
Al porto ci appressò.

Mira qual nuova scorta
A noi giunge in soccorso,
Che sul cammin già scorso
Pur troppo a noi mancò.

Ecco ragion, che sciolta
La nebbia, ond'era offesa,
L'amica face accesa
Per via scotendo or vien.

Seco è il giudicio accorto,
Che degli affetti imbriglia
L'indocile famiglia
Con più sicuro fren.

Ma tu frattanto ahi! muta
Negli omeri ti stringi,
E non udir t'infingi,
Già ferma in tuo pensier.

So che a sfogarti avvezza
Mai per costume antico
Serio linguaggio amico
Non seppe a te piacer.

So che di lor, che addito,
La compagnìa t'annoja...
Ma qual subita gioja
Or veggio in te brillar?

Perchè già sorta in piedi
Sdegnosa di ritardo
Spingi inquieta il guardo
Intorno ad esplorar?

Ah il tempo, ecco già il veggo,
Che su la via t'aspetta,
E te col cenno affretta,
Onde con lui partir.

E già l'ali allargando
Impazienti al corso
Su l'inclinato dorso
T'invita a risalir.

Vanne pur dunque; addio,
Dolce finor contento,
Or lungo aspro tormento,
Mia cara Gioventù.

Questo il congedo estremo;
E l'ultim'ora è questa.
Ahi! nel cammin, che resta,
Non ci vedrem mai più.

Tu ritornando addietro,
Qual rapido baleno,
Già ti dilegui in seno
Delle passate età;

Io proseguendo il corso;
Mentre da te mi scosto,
M'appresso al varco opposto
D'un'altra eternità.

CANTATE

CANTATA I.

IL RITRATTO

Grazie amiche, Amor, scendete
Coi più vividi colori
Il bel volto di Licori
Ne' miei versi a disegnar;
E tu, Febo, amico Dio,
De' tuoi raggi il canto mio,
E d'immagini leggiadre
L'estro or scendi a colorar.
ase qui non t'assidi,
icori inquieta,
e pinger poss'io? De' sguardi miei
pochi istanti l'innocente esame
erar non saprai? Vieni; già pronta
i tela febèa, su cui degg'io
immagine tua bella
piando eternar. Ma in quale aspetto,
ual atto, o figura,
le diverse, onde cangiando piaci,
ui tu, ch'io t'adombri? Il tuo sembiante
stoso, o vivace,
e brami, o severo,
zzante, o lusinghier? Vuoi tu, che assisa
ra il morbido seggio

A' tuoi lavori intenta
Io ti dipinga, o lenta
E pensierosa con l'eburneo braccio,
Che su l'estrema sponda
Languido appoggia, e all'inclinata gota
Fa della man sostegno,
Di quella man di latte,
Che al bel volto, che regge,
Ruba gli sguardi, ed in candor combatt
O forse più ti piace,
Che in agil danza il breve piè tornito
Nei volubili giri
Esprima errante, e de le belle membra
Armoniche e leggiadre
Il concorde atteggiar? ma tu non parli,
E la scelta ricusi.
Ah n'hai ragion! ben sai,
Che qualunque io ti pinga, il tuo ritrat
Sol che a te rassomigli,
Sempre bello sarà. Dunque si tronchi
Ogni indugio, e t'assidi.
Ecco all'opra m'accingo,
E il bel crin già dipingo,
Che con giusto confin la bianca fronte
Corona, e chiude fra le brune ciglia
In lunghi archi divise. Alza quegli occ
Ma languidi e pietosi... Oimè! nel sen
Qual mi destan tumulto! Ah no, Lico
Se pur vuoi, ch'io ti pinga,
Non guardarmi così; che al dolce inca
Di quello sguardo tuo la destra mia
Immobil resta, ed il lavoro obblìa.

Chi de' begli occhi tuoi
Quell' animato raggio,
Quel tenero linguaggio
Chi pingere mai può?
Amor, che v' ha il suo nido,
Che arde di lor faville,
Che nelle tue pupille
A trionfar si usò.
la qual frutto da questa
ì difficile impresa
consigliato sperai? Se anco l' esterne
'ue leggiadre sembianze
iiugnessi ad imitar, la minor parte
arìa pinta di te. Quando i begli occhi
icopiassi fedel, quel dolce foco,
he gli anima ed accende, il pronto ingegno,
' immaginar vivace,
he fuor brilla e traspira
)' ogni sguardo loquace,
lvrei pinto perciò? Forse potrei
)el tumidetto labbro
e rose colorar, ma i grati accenti
)r facondi, or arguti, or lieti, or gravi,
olti sempre e soavi,
)a' miei muti colori
l sitibondo orecchio
lspetterebbe invan. Come, pingendo
Quel tuo candido seno,
'otrei pingerne il cor? Quel core, albergo
)i sì nobili sensi,
'acile alla pietà, sensibil forse
A più tenero affetto,
Se pur v' ha degno oggetto

Fra i mortali, che possa
Sì gran ben meritar. E i tanti pregi
Dell'anima sublime!
La sicura virtù, le oneste voglie,
E l'accorto candore,
E la docil costanza,
E l'affabil decoro... Ah! ch'io mi perdo
Fra lo stuol, che s'affolla. Ingiuria al ve
Fanno i freddi miei versi, e alle tue lodi
Nel lodarti defraudo. Ah sappia almeno
Chi giammai non ti vide,
Chi vederti non può, sappia che questa
Immagine imperfetta in parte forse
A Licori somiglia,
Ma Licori non è. La steril arte
Con vani sforzi d'imitar s'adopra
L'inimitabil opra,
Cui la natura istessa
Con mal sicura mano
Forse a rifar si proverebbe invano

Ah! che a mirar quest'unica
Bella del Ciel fattura
Troppo tardasti a giungere,
O lenta età futura,
Troppo veloce a scorrere
Fosti, o passata età.

Ma più di un cor, che appresso
Può vagheggiarne i rai,
Chi non la vide mai
Forse invidiar dovrà.

CANTATA II.

L'AMOR TIMIDO

Bella Irene, e non basta?
e vuoi di più? Qual nuova legge imponi
labbro, agli occhi miei, qual nuovo freno
docile mio cor? So che non vuoi,
'io d'amor ti ragioni,
d'amor ti parlai; vieti al mio sguardo
e languido, o furtivo
l tuo volto s'arresti, e dal tuo volto
s'abbassa, o restìo
ema, che tu il sorprenda il guardo mio.
n sul labbro i sospiri
enai nascenti, e, se a te mesto apparvi,
nsi ignota ragion. Giunsi talvolta,
r deludere accorto
tuo sguardo e l'altrui, con altre ninfe
simular la fiamma,
e sol m'arde per te. Ciò tutto sai,
lla Irene, e non basta?
uovi sforzi pretendi,
ù severo contegno? Eppur con altri
rigida non sei: più chiari accenti,
men timidi voti
i quei, ch'io nutro in seno,

Non curi, è ver, ma non punisci almeno.
Ah! che solo a mio danno
Di tua virtù, del tuo potere abusi,
Ai rei perdoni, e un innocente accusi.
Làgnati dell'ardore
D'un amatore audace,
Ma d'un modesto core,
Ma d'un amor che tace,
No non ti puoi lagnar.
Quest'alma in che ti offende,
Se amando a te sol chiede,
Senza sperar mercede,
La libertà di amar?
Che se questo pur anco
Piacer mi vieti, e non ti basta occulto
Il foco mio, ma spento il vuoi, non deggi
Sì dura impresa almeno
Esser solo a compir: l'opra, e lo sforzo
Si divida fra noi; qualche diritto
Ho dal comando tuo; tu meno amante
Mi brami? amabil meno
Sii tu dunque con me. Se giusta sei,
La vicendevol gara
Ricusar non saprai. Porgi primiera
Tu l'esempio, se il puoi. Togli al tuo labb
Quel favellar soave,
Che scende al cor; l'armonico disegno,
L'atteggiarsi leggiadro,
Il decoro natìo
Togli all'agili membra; ammorza, o cel
Nelle brune pupille
Quelle vive scintille,
Quel secreto linguaggio,

Quel seduttor sorriso;
Togli quel dolce incanto al tuo bel viso.
Poi chiedi allor.... ma folle!
Io vaneggio, tu ridi,
E più bella ti fai. Ma questa poi,
Irene, è crudeltà. Vieti ch'io t'ami,
E più amabil diventi. Ah poichè dunque
Resti tu qual già sei,
Perchè cangiar degg'io gli affetti miei?

Se men dolce e men cortese,
Se men bella esser non puoi,
Cara Irene, e come vuoi
Non piacere ad ogni cor?

O men vivo e men sereno
Arda il sole, o non pretenda,
Che ogni oggetto non s'accenda
De' suoi raggi allo splendor.

CANTATA III.

CONTRO LA SPERANZA

Ah lasciami una volta,
O instabile speranza,
Lascia in pace il mio cor. Son stanco omai
Di sì lungo alternar. Sempre diversa
Pensier cangi ed affetti. Or tenti ardita,
Or timida t'involi;
Prometti, inganni, e mille volte al giorno
E parti e fai ritorno, e nasci e mori
Senza ragion. Se volge a me pietosa
Irene un guardo suo languido e lento,
Se un equivoco accento
Sfugge da' labbri suoi, eccoti pronta
Su l'ali del desio
Il credulo cor mio
Lusingando a sedur: già mille adombri
Immagini di gioja,
E fingi in quell'istante
Me fortunato appieno, Irene amante.
Ma se d'Irene il ciglio
Men dolce e lusinghiero,
Se il labbro è più severo, eccoti a un tratto
Priva d'ardir; già dubiti, vacilli,
Più non resisti, e tutto

De' tuoi piacer sognati
Il breve incanto si dilegua e sviene,
Già misero son io, già m'odia Irene.
Ah rimanti piuttosto
Lungi sempre da me: fia minor pena
Non possederti mai,
Che perderti ogn'istante.
Se d'un'anima amante
Le voglie desti, e poi deludi ognora,
Vana sei quando vieni,
Crudel quando abbandoni,
E sempre involi più di quel che doni.
O sempre viva in seno
Il desir mio ristora,
O fa che teco ancora
S'estingua il mio desir.
Quel ben, che pria sperato
Il dubbio cor diletta,
Se a lungo invan s'aspetta,
Sempre divien martir.
Ma tu sorda frattanto
O non odi, o non curi,
Ch'io mi lagni di te. Timida e incerta
Nel secreto dell'alma
Ti sento ancor, che ti nascondi e serpi;
E all'estremo congedo
Risolverti non sai. Ma che pretendi?
Qual dubbio ti ritien? Forse paventi,
Ch'io non abbia coraggio
Di soffrirti lontana, o all'amor mio
Necessaria ti credi, e senza l'esca
Di tue dolci lusinghe
Temi, che nel mio seno

Teco s'estingua, o che languisca almeno?
Porta ai vulgari amanti
Un pascolo sì vile, e con promesse
Di premio e di mercede
Avviva in lor la mal sicura fede.
D'altra tempra è il mio cor, nè da te prende
Consiglio per amar. Senza te nati
Non per te moriran gli affetti miei;
Irene adoro, e non me stesso in lei.
Se tu sei meco, io l'amerò felice,
E se meco non sei,
Tranquillo io l'amerò. No, la mia fiamma
Di straniero alimento
D'uopo non ha: s'anco di te fia priva
Fedel serbasi e viva
All'oggetto, onde nasce,
E del proprio suo foco arde e si pasce.

Splende così dintorno
La luccioletta estiva,
Nè dall'estinto giorno
Mendica il suo splendor.
Brillar del sole ai rai
L'indica gemma suole,
Ma senza i rai del sole
Brilla fra l'ombre ancor.

CANTATA IV.

L' AMOR UNICO

E a che dubiti ancora,
Adorata Licori, e a torto accusi
La costante mia fe? No, qual mi credi,
Instabile io non son. Tal forse io parvi,
E d'uno in altro oggetto
Spesso errando cangiai,
Sol perchè non amai. Molte, o ben mio,
E giurarlo poss'io, molte finora
Mi sorpresero i sensi,
Ma non giunsero al cor. Così talora
Lieve fiamma, pascendo
L'esterne aride foglie,
Con innocente offesa
Striscia lambendo poi su canna illesa.
Tu primiera, tu sola
Trionfasti di me. Dagli occhi tuoi
Partì l'unico sguardo,
Che il mio sen penetrando,
L'anima non avvezza
Scosse a un punto e piagò. Tu m'ispirasti
D'un confuso tumulto
Que' primi dolci e non intesi moti,
Che già nascente al core

Annunciano l'amor. Per te gustai
L'inesplicabil gioja
Delle prime lusinghe, e il dolce incanto
Del tuo primo arrossir. Tu m'avvezzasti
Alle alterne vicende
Dal timore alla speme,
Dallo sdegno alla pace,
Dall'affanno al piacer. Per te conobbi
Mille palpiti ignoti,
Mille teneri affetti,
Miste pene a' diletti,
Non provate giammai. Sol dal tuo labbro,
Dal tuo ciglio imparai
A parlare tacendo,
Ad osare tremando,
Ad ardere gelando; e a un punto solo
A pentirmi e volere,
Ottenere e bramare,
A lagnarmi e gioire:
Viver di pianto, e di piacer morire.

Senza le tue pupille,
Licori, idolo mio,
Sarebbe ignoto Dio
Per me Cupìdo ancor.
Nè accesa ad altri rai
La sua famosa face
Arso m'avrìa giammai
D'una scintilla il cor.

E qual altra potrebbe
Di queste selve abitatrice ninfa
A te rapirmi, o teco,
Licori, gareggiar? Qual altra mai
O scolorirmi, o cancellar dal core

'immagine tua cara?
)uasi nume su l'ara
iede sacra a' miei voti, e del mio culto
egna sicura. L'anima l'adora,
più teneri affetti
a difendon gelosi, e in guardia intanto
)agl' idoli stranieri,
uai custodi severi,
egliano i sensi miei. Sedotti anch'essi
)al dolce incanto, onde bear li sai,
'utti pugnan per te. Se al guardo mio
distratto, od errante,
offre amabil sembiante,
reddo il mio sguardo, e in tuo favor deciso;
ù vago, dice, è di Licori il viso.
: con altre ragiona,
.uto il labbro e scortese
non trova gli accenti,
sol parla di te. L'orecchio istesso,
: di Fillide, o Clori
da il nome talor, l'orecchio, come
'ir non saprei, ma il nome,
he d'altra ninfa entrò, cangia e confonde;
sol Licori in fondo al cor risponde.
ual poi de' miei pensieri
[on s'occupa di te? Schiera fedele
'eco sempre si aggira,
te sola rimira. Altri di loro
e medita vegliando,
.ltri sognando te dipinge. Questo
'i vagheggia presente,
)uel ti cerca lontana; ove tu manchi
ıquieti già son, quando tu arrivi

Su l' ali sue librato
Pende ognun da te sola,
E se tu parti ognun teco s' invola.
Lascia, o cara, i tuoi sospetti,
Son per te gli affetti miei;
Del mio cor tu fosti, e sei
Prima speme, unico ben.
Solo allor, che in cener muto
Questo cor sarà disciolto,
Solo allora il tuo bel volto
Partirà da questo sen.

CANTATA V.

L' AMORE SCONFITTO

Cedo, Irene, vincesti;
L' instabile dell' armi avversa sorte
Per te si dichiarò. Ma perchè abusi
Di tua vittoria, e nell' aperta piaga
Ritorci il ferro, e godi
D' inasprirne il dolor? Da te costretto
Sai ch' io scesi al cimento, ed oh! qual n' ebbi
Infelice ragion! Libero dono
Del tuo cor tu mi festi, indi pentita
Riaverlo ti piacque. Il caro acquisto
Io di ceder negando a pugnar teco
Con augurio funesto
Misero m' ostinai. Costanza e fede,
Preghiere e pianti, e timidi lamenti,
E rimproveri amari
Fur l' arme sole, oimè! deboli assai,
Onde i miei dritti custodir pensai.
Doppio scudo temprato
D' indifferenza, e gelo
Opponesti a' miei colpi. Invan più volte
Nell' acerbo conflitto
Sorsi, ricaddi, e l' ultima fortuna

Con disperato ardir cieco tentai.
I lunghi sforzi e vani
Mi convinsero alfin. Piagato e stanco,
E reggendomi appena,
Ritrassi il piè dalla sanguigna arena.
Tu sorridesti al tuo trionfo... Ah basti,
Basti all'orgoglio tuo la mia sconfitta,
La mia fuga a' tuoi voti, e il mio dolore
Alla tua crudeltà. No, bella Irene,
Contro un misero oppresso
Non è più oltre l'infierir permesso.

Al debole nemico,
Che implora umil perdono,
Lascia la vita in dono
Magnanimo guerrier.
E' un barbaro diletto,
Un inumano istinto,
L'opprimere chi è vinto,
Nè più si può temer.

Forse compiuta appieno
Non fu la tua vittoria? E qual di guerra
Io ragion mi serbai? Ben io potea,
Poichè il cambio ti spiacque,
Quando il tuo m'involasti,
Ripetere il mio cor. Tu nol rendesti,
Io nol richiesi, e poichè alfin conobbi,
Tornar vana ogni speme, e te decisa
Nell'ingiusto contrasto,
Cruda Irene, diss'io,
Ripigliati il tuo cor, ritienti il mio.
A vagheggiare avvezzo
Il tuo volto, i tuoi rai, già non saprebbe
Più starmi in seno. E de' vantaggi tuoi
Con-

ntenta ancor non sei?
oglie, gloria, trofei,
utto è per te. Non invidiarmi almeno
 tranquillo dolor. Poco ti sembra,
'io tutto abbia perduto
rdendo l'amor tuo? Che afflitto e solo
torbido silenzio
iuda il mio duol? Che più non ti rammenti
fede, i giuramenti,
le alterne promesse, e i pegni amici
quei, che ahi! più non son, giorni felici?
chè al crudo abbandono
dio aggiungi e il furore,
dell'odio peggiore
disprezzo crudel? Perchè cercando
più gelosa parte
un cor, che tu conosci, in faccia mia
più teneri vezzi,
bara ad arte, i miei rivali?... Ah Irene,
core è il tuo? No nol credea di questa
diata crudeltà meco capace.
questo colpo solo
resister non so. Se la mia morte
il voto tuo, se brami
vedermi tranquilla
to degli occhi tuoi spirar penando
tima indegna d'infelice foco,
ui il tuo stil, che l'otterrai fra poco.
E' pena troppo dura
Il poter dire, oh Dio!
Quel core un dì fu mio,
Quel cor più mio non è.

Veder, che sordo al pianto
Il mio pregar non cura,
E dona ad altri intanto
Il premio di mia fe.

CANTATA VI.

A DUE VOCI

L' AMOR GELOSO

FILENO ED IRENE

FILENO

Care selve oscure e chete,
Piante antiche, ombre secrete,
A un amante sventurato
Quanto è grato il vostro orror!
Rotto il rio tra questi sassi,
Tra le frondi il flebil vento
Par che intenda il mio lamento,
Par che pianga al mio dolor.
h tacete un momento,
gelose mie cure, e questo asilo
tranquillo silenzio
pettate per poco.
per cangiar di loco
si cangia pensier... Ma quale ascolto
quest'ermo soggiorno
ce canto appressar? sogno?... Ah cor mio,
chè palpiti già? La nota voce
ni questa d'Irene: è dessa, o forse

L'occhio incerto e lontano?...
Ah no, mio cor, non palpitasti invano.

IRENE

O consapevoli dell' amor mio
Solingo bosco, limpido rio,
A voi sen viene la fida Irene
Dell' ombre vostre gli ozj a goder.
Qui sgombra almeno d'ogni sospett[o]
Sfogo del seno l'ascoso affetto;
Eco sol m'ode, che parte svela,
E parte cela del mio pensier.
Ma traveggo, od è quello
Fileno, che m'ascolta? Ei volge altrove
Turbato i rai. Fileno,
Qui ti trovo?... ma, come!
Già t'involi da me? Così ti spiace
Dunque l'aspetto mio, che quando arrivo,
Pensi a partir?

FILENO

Se dei secreti, Irene
E degli amori tuoi
Testimonj sol vuoi la selva e il rio,
Importuno sarei restando anch'io.

IRENE

Del mio labbro gli accenti
Interpreti così?

FILENO

Ma chi fia dunque
Del tuo secreto affetto

l fortunato oggetto,
il noto a queste selve?

IRENE

Ah! ingrato, e il chiedi?

FILENO

ı però non rispondi.

IRENE

: tua pena il dovrei. Ma dì, Fileno,
ˈran fine una volta
esti sospetti?

FILENO

Ma rispondi, Irene,
npre incerto e dubbioso
ımor tuo mi sarà?

IRENE

Giudice oppongo
stesso a te: più volte
'tuoi dubbj, lo sai,
chiedesti perdono, e alla mia fede
credere dicesti.

FILENO

In qualche istante
tenero trasporto
otto il dissi, e non convinto.

IRENE

Ah invano
rar dunque poss'io

Di vederti tranquillo, e il tuo sembiante
Soffrir sempre dovrò mesto e scontento.

FILENO

Ah! se torbido è il mar colpa è del vento.
Colpa non ha, se languido
La sera è il fior sul prato,
Colpa è del sole ingrato,
Che all'alba lo fè nascere,
E poi l'abbandonò.
E a nuove spiagge intanto
Con rapido passaggio
L'instabile suo raggio
Su d'altri fior portò.

IRENE

Troppo invero m' onora
Il gentil paragon. Ma come, o quando
O per chi ti lasciai?

FILENO

Felice Aminta,
Oh quanto invidio il tuo destin! Ma, folle
Io ti rispondo, e dal mio labbro ancora
Godi, che si ripeta...

IRENE

E dirlo il puoi?
E sincero ragioni?

FILENO

Io mai non soglio
Mentir parlando i miei pensieri.

IRENE

E dunque

Sai, che Aminta è il mio bene?

FILENO

Pur troppo il so.

IRENE

Ma chi tel disse?

FILENO

Irene.

IRENE

Io? tu vaneggi.

FILENO

Sì, tu stessa.

IRENE

E come?

FILENO

Con quel riso crudele,
Che dal labbro ti spreme
Questo nome fatal; con quella gioja,
Che su gli occhi ti brilla,
Quando parli di lui. Se accorta sei,
Cieco, Irene, io non son. Credemi, spesso
Ti tradisce il tuo cor, e in cento incontri
Possederti non sai. Se Aminta aspetti,
Hai lo sguardo inquieto. Ov'egli arrivi,
Cominci ad arrossir: sol che ti parli,
Già ti palpita il sen; se a fianco il miri

Di Fillide rivale
Impallidisci, e tacita sospiri.
Ah! che Aminta è il tuo bene,
S'io so, tu vedi, e se mel disse Irene.

IRENE

Vedo, che questi tuoi
Deliri son d'un'anima gelosa,
Che ciò, che ognor paventa,
Per sua pena ed altrui
Crede sempre che sia. Nè accorta io sono,
Nè te cieco credei: ma gli occhi tuoi,
Dal sospetto abbagliati,
Traveggono, o Filen. Le molte prove,
Che hai tu dell'amor mio,
O non vedi, o ti scordi, e vedi poi
Come certe mie colpe i sogni tuoi.
Non cerco Aminta, e nol desìo. Se il caso
Lo guida, ove noi siam, tranquilla, è vero,
Te presente, io non son; ma ciò, che credi
Un trasporto per lui,
E' riguardo per te. Ti leggo in volto
Tutti allora i pensier, penetro i moti
Del turbato tuo cor. Ch'io parli, o taccia,
Tutto volgi ad accusa, e il mio contegno
Alteri esaminando. Ah! credi, o caro,
Che invan t'adombri, e questo
Secreto amor, che tu mi fingi in seno,
Nol disse Irene, lo sognò Fileno.
Dall'ombra lunga e nera,
Che striscia per le mura,
Per subita paura
Fugge il garzon così;

Ma se allo spettro vano
Stende l'ardita mano,
Si rassicura, e vede
Che a torto inorridì.

FILENO

Ah fosse vero!

IRENE

E puoi
Dubitarne un momento?

FILENO

Ah dunque a torto?...

IRENE

Oltraggiasti mia fe.

FILENO

Dunque ad Aminta?...

IRENE

Io non penso, tel giuro.

FILENO

E il tuo Fileno?

IRENE

E il mio Filen sol curo.

FILENO

Oh me felice! Oh cara,
Adorabile Irene! Ah quella mano

Concedi a' labbri miei. Lascia... Ma quale?..
Giusti Dei, chi vegg' io?

IRENE

Che! tu cangi color?

FILENO

Barbara, addio.
Ora alfin ti conosco.

IRENE

A me barbara? e d'onde
Queste subite smanie?

FILENO

Eh menti invano
Questa finta sorpresa. Eccoti, ingrata,
Su le tue tracce Aminta, il fido Aminta,
Che il caso guida, non è ver? Crudele!
Ed io stolto sperai,
Che per me solo... Oh credulo Fileno!
Addio, turbar non voglio
I tuoi dolci congressi; il campo io cedo
Al felice rival: dell'amor tuo
Goda libero e sol: lieta con lui
Parla de' miei trasporti,
Mostragli il suo trionfo,
Ridi del mio dolor. Questa è la parte
De' tuoi teneri accenti,
Che l'eco tacerà. Ma gli occhi miei
Parlarono abbastanza. Addio per sempre.
E tu, caro soggiorno
Di mie delizie un giorno,

Ora odiato nido
Di tradimento reo, selva nemica,
Più soffrirti non so: da te m'involo,
E ti lascio per sempre. Ah teco resti
Nel mio partire almeno
Fra il tuo silenzio e il fosco orror natio
L'altrui frode sepolta, e il dolor mio.
Selva infausta, io t'abbandono,
Qui ti lascio, infida Irene,
Resta pure, e di mie pene
Pasci, ingrata, il tuo piacer.
Forse un dì sarem felici,
Tu godendo un nuovo amante,
Io se alfin d'una incostante
Potrò perdere il pensier.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA CONTESSA N. N.

CANTATA VII.

LO SPECCHIO

Ah Nice, ah l'ardir mio
Puniro i Numi. A te promisi incauto,
Che il tuo ritratto avrei
Pinto ne' versi miei. L'idea mi piacque;
Un disegno abbozzai,
Posi all'opra la man. Limpido specchio
Di nuova tempra al foco
Della febèa fucina
Intrapresi a formar; dentro v'infusi
Un non so che d'occulta
Virtù, che agli occhi tuoi
Non pur l'esterna salma,
Ma del cor, ma dell'alma
Mostrasse la beltà; dietro vi stesi
Sottile argenteo vel, che al solar raggio
Impedisse il passaggio;
E alfin chiuso ed adorno

D'elegante all'intorno
Apollinea cornice:
Eccolo, a te diss'io, specchiati, o Nice.
Impaziente in lui
Sorgesti ad affacciarti, e al primo sguardo
La tua vera sembianza
Ti parve ravvisar; ma ti sedusse
Di trovarla il desìo: pur troppo, o Nice
Con rossor lo confesso,
Non adempie il lavor quel che ho promesso
L'esamina, e il vedrai. Dentro quel vetro
E' ver, nereggian due
Somiglianti alle tue
Sotto i begli archi lor grandi pupille,
Ma non movonsi in giro
Con quel dolce languore,
Ma quel guardo sereno
Imitare non san. Rosseggia il labbro
Del corallo de' tuoi, ma tace in lui
La soave tua voce, e freddo langue
Il tuo sorriso. Il colmo sen biancheggia,
Ma quell'anima, oh Dio!
Quel tuo core ah dov'è? Nulla traspira
Da quel muto sembiante,
Che trasporti, seduca,
Faccia fede di te: senza periglio,
Senza trasporto il miro,
E freddamente a contemplarlo intento,
Nice, ti veggo in lui, ma non ti sento.
Ah questo sol difetto
Guasta lo specchio, il mio lavor condanna,
L'error tuo disinganna,

E cancella ad un tratto
Nell' effigie infedele il tuo ritratto.
Credilo, o Nice, in lei
Ti cerchi invan. Se l'occhio sol diletta,
Ma l'anima non scuote,
E non penetra al cor, sarà, se il vuoi,
Sarà leggiadra e bella,
Ma l'immagine tua no non è quella.

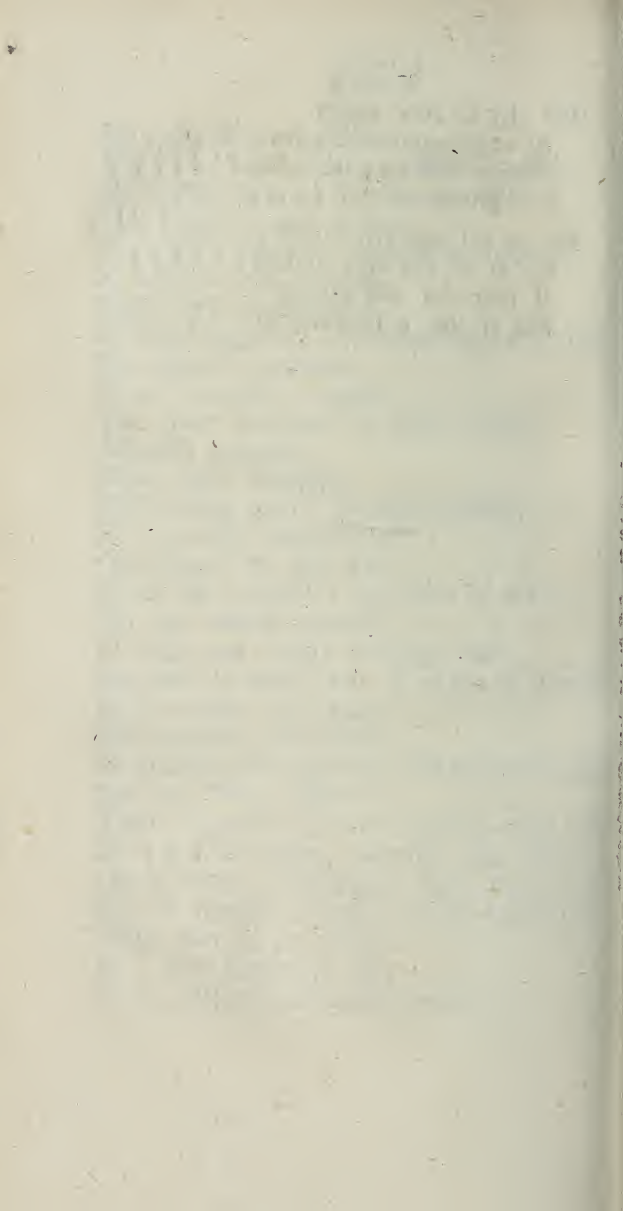
No quegli occhi i tuoi non sono
Se non arde chi li mira,
Se per lui non si sospira,
No quel volto il tuo non è.

E' un immagine smarrita,
Che ricorda, ma non crea
Quell'incanto, onde si bea
Chi si specchia, o Nice, in te.

Ah in mille pezzi al suolo
Getta, o Nice, quel vano
Cristallo menzogner. Folle ch'io fui!
E a che tanto sudai
Uno specchio a formar, se mille ognora
N'hai d'intorno a te stessa,
Che l'immagine tua mostrano espressa?
Tu stupisci, e sorridi?
Ebben, se a me non vuoi,
Credilo agli occhi tuoi: tutti poss'io
Qui schierarli al tuo sguardo. Uno ne brami,
Che il fascino possente
Pinga di tua beltà? Su tutt' i volti
Scorgere lo potrai, su gli occhi tutti,
Che s'incantano in te. Piaceti averne

Un, che il puro rifletta,
Velo alla tua bellezza, amabil raggio
Di pudica onestà? Miralo in quello,
Che ispiri in ogni petto,
Verecondo rispetto, onde a te innanzi
E' discreto ogni labbro,
Ogni ciglio è modesto,
E' timido ogni cor. Specchio ogni orecchio,
Ch' estatico t' ascolta,
E' del candido e saggio
Tuo colto favellar; de' tuoi celesti
Amabili costumi,
Delle dolci maniere,
Dell' indole gentil specchio fedele
E' il giubilo improvviso,
Che sparge in ogni viso
Il tuo solo apparir. Specchio la stima,
Che dal mondo riscuoti,
E' della tua virtù; de' pregi tuoi
Specchio la fama, che li vanta in faccia
Dell' invidia, che tace,
Dell' amistà, ch' esulta,
Di giustizia, che applaude. Ah in quanti oggett
Sei tu, Nice, dipinta!
Tutto è specchio per te: specchio ogni labbr
Di tue lodi ripien, specchio ogni ciglio,
Che ti vede, e vagheggia, ogni cor specchio
Che ti venera ed ama. Ah sì dovunque
Volgi fuor di te stessa,
E a te d' intorno i rai,
Il tuo ritratto riscontrar potrai.

Tal chi la luce aspira
  A vagheggiar del sole,
  Duopo non ha, nè suole
  Lo sguardo in lui fissar.

Ma su gli oggetti il gira,
  Ch'ei di sua luce indora,
  E fuor del sole ancora
  Sta il sole a contemplar.

LA FAMA

CANTATA IN MUSICA

A TRE VOCI

IN OCCASIONE DELL' ARRIVO A MILANO DEI GRANDUCHI DI RUSSIA COL NOME DI CONTI DEL NORD.

1782

INTERLOCUTORI

IL GENIO RUSSO

LA FAMA

IL GENIO INSUBRE.

G. I. Quale, o garrula Dea,
Insolito riposo
Qui in ozio ti ritien? Con sì grand'ali,
Use a perpetui voli,
E tante aperte ognor bocche loquaci
Languida al suolo or t'abbandoni, e taci?
L. F. Ah lasciami per poco,
Insubre Genio amico,
Lasciami respirar. Dai lunghi errori
Stanca alfin sono, e le spossate penne
Non volontaria arresto.
Ma che secolo è questo
Faticoso per me! Di tregua mai
Un istante non ho. Sempre inquieta
Dal Sebeto, dal Tebro,
Dalla Senna al Tamigi, all'Istro, al Tago
Col vol rapido e vago
Corro, parto, ritorno; e nuovi eventi,
E insperate vicende
Mi richiamano ognora,
D'onde appena partii. Dovunque arrivo,
Mille labbri a richieste, e mille incontro
Avide orecchie ad ascoltarmi. In tanta
Fretta e tumulto io stessa
Nei confusi racconti
Quel che dica, non so: fatti, e consigli
Ora invento, or confondo, (do.
E inganno a un tempo, ed erudisco il mon-

G. I. Ben ti pingi qual sei; ma serba intanto
Ad ozio più tranquillo
Questo vano garrir. Da te, se puoi
Non mentire una volta, oggi vorrei
Miglior pascolo al mio
Curioso desio.
Sai dall'artico polo
Qual chiara Augusta Coppia,
Quasi d'erranti stelle a vol notturno,
Scorre l'italo ciel; che a questi ancora
Lieti colli e felici....

L. F. Ah non chieder di loro. E che poss'io
Dirti, se nulla so? Pingerne appena
A te i volti saprei. Troppo gelosi
Sembran di me: sotto mentite spoglie,
Non che i pregi e i pensieri,
Celano i nomi ancor. Le cento orecchie,
Le cento mie pupille (to;
Stanco invan dietro a lor. Tal, mi rammen-
Nei secoli felici
Dell'età prima usavano gli Dei
I mortali ingannar; e su la terra
Peregrinando fra le ignare genti,
Sotto sembianza umana
Godean celar la maestà sovrana.

G. I. Vano consiglio, amica,
Per l'anime sublimi. Indarno tenta
Sotto divisa umil celarsi al mondo
La gloria, e la virtù. Fra l'ombre ancora
Balenando traspira;
E al nobil volto, alle parole, all'opre
Non volontaria si tradisce e scopre.

D'umida nube all'ombra
Tal si nasconde il sole,
Ma se la terra adombra,
Tutto non cela il dì;
Che col natìo suo raggio
Aprendosi la strada,
L'opposto vel dirada,
Che invan lo ricoprì.

F. E' ver, ma questa luce,
Che traspira furtiva,
Basta a scoprirli sol, non basta mai
Per conoscerli appieno:
Il so per prova; che sedotta anch'io
Dal mal celato raggio,
Che in fronte splende agli ospiti sovrani;
Il mio loquace istinto
Non seppi contener. Del loro arrivo
Ogni lido prevenni,
Ogni lor passo, le maniere, i detti
Sollecita raccolsi,
Sparsi e lodai. Ma poi?
Quello appunto m'avvenne,
Che ognor deggio soffrir. Giungono appena,
E si mostrano solo; ed ecco ognuno
Già si lagna di me. Chi cieca, o ingiusta,
Chi bugiarda mi chiama,
Chi d'invidia m'accusa: ognun mi sgrida,
Che del vero minori
Furono i detti miei; quasi mia colpa
Fosse o il troppo lor merto,
O il mio poco saper. Ah meglio è dunque
Ch'io taccia intanto: verrà tempo, e molto
Lungi non è, che i vanni

Per lor stancar dovrò, nè alcun riguardo
Nè ritegni avrò più, nè più secreti
Pronunciar si dovran gli augusti Nomi
Di Paolo, e Maria. Chiedimi allora
Le lor glorie e le imprese,
Genio cortese, e se desìo n'avrai,
Degni di loro i miei racconti udrai.
Tolto il freno al labbro mio,
Spargerò libero il grido,
E veloce in ogni lido
Il mio vol si stenderà:
E dei Nomi Augusti allora
Questa tromba mia sonora
L'universo assorderà.

G. I. Troppo tarde al bisogno
Sono le tue promesse. Oggi, a momen[ti]
Qui si attendono, il sai. Come degg' i[o]
Accoglierli così? Febea corona,
Ospital pegno, di non finte lodi
A lor tesser volea: da te per questo
Lume chiesi, e sperai;
Ma veggio che assai parli, e poco sai.

L. F. Non ti sdegnar, che il cielo
Seconda i voti tuoi. Giunge opportuno
Chi può meglio istruirti.

G. I. E chi?

L. F. L'augusto
Genio, che li precede. E nol ravvisi
Alle candide pelli
Delle native belve, ond'ei va cinto?
Alla fulminea spada,
Turco terror; e alla divina face,
Che agitando egli va, quella che tanta

Boreal notte fè fuggirsi intorno,
E aperse al Russo ciel sì chiaro giorno?
I. Ah! salve, ospite amico,
Che questo albergo onori, e a noi più caro
Giungi, e splendi più chiaro
Dell'aurora natìa.
R. Ma d'onde, e come (so
T'è già noto il mio nome?.. Ah veggio ades-
Chi mi tradì. Con improvviso arrivo
Sorprenderti volea, ma tutto guasta
Il garrir di costei.
I. Non lagnarti di lei, che anzi di troppo
Silenzio è rea. Mille richieste invano
Feci finor; ma scarse
Ed incerte risposte
Solo ne trassi, e de' Sovrani tuoi....
R. Quale ai racconti suoi
Prestar fede si debba, assai conobbi
Nel mio nuovo cammin. Da ciò, che un
Dell'itale contrade (tempo
Narrò fra noi, comprendere poss'io
Quante favole ancora
Qui sparse avrà di lor. Ben io potrei
Più feconda e verace
Tessere a te la storia. Io dal lor fianco
Non mai diviso i più minuti pregi,
Le virtù più secrete
Tutte so, tutte veggio, e in parte ancora
Opra furon di me. L'augusto Erede
Io dal nascere accolsi;
Io pargoletto ancora
All'armi l'addestrai, belliche fiamme
Nutrii nel giovin petto;

Negli studj, e nell'arti
La facil mente n'educai, del regno
Al governo il formai. Consorte illustre
E di lui degna da stranieri lidi
Scelsi al talamo suo. Dal dolce nodo
Non degeneri figli,
Sicura speme di sì vasto Impero
Io dal cielo impetrando, io ... ma che gio
Tai memorie accennar, se a me si vie
D'istruirtene appien? La Coppia august
Che nascondersi gode,
M'impose di tacer. Severo cenno!
Ma compirlo conviene.
Or tu con più ragion, se tutto ignori,
La difficile impresa
Deh! lascia, e meno ardita,
Garrula Diva, il mio silenzio imita.

L. F. Ma di parlar divieto
Io non ebbi finor, e al labbro mio
Chi por freno potrìa?

G. R. So che di loro
Tu suddita non sei, che a tuo talento
Parli e corri ove vuoi, ma le tue lodi
Credi, ingiuriano il ver; se i pregi lor
Tutti ridir, nè in tanta
Luce puoi penetrar, credimi, fia
Al tuo labbro infacondo,
E all'infermo tuo ciglio
Ammirarli e tacer miglior consiglio.
Pastor, che in monte assiso
Notturno ciel rimira,
Gli astri infiniti ammira,
Ma numerar non sa.

L'immenso mar misura
Il pescator col ciglio,
Ma su leggier naviglio
Sol costeggiando il va.

F. Eppur non tanto, il sai,
Inutile son io, nè il Russo Impero;
Corre lunga stagione,
Dal mio parlar sì poca
Trasse gloria e splendor. Chi fu, che tanto
Il tuo Pietro illustrò, chi lui di Grande
Col titolo distinse, e i fasti suoi
Dalle mani del tempo
Ai posteri serbò? Chi di sue gesta
Empiè la terra attonita e gelosa,
E col solo racconto
Di sue belliche imprese
Fece a' nemici suoi
Per tema e meraviglia
Tremare i petti, ed inarcar le ciglia?
Nè a questi ultimi giorni
Io tacqui già, ma il grido
Anzi più forte alzai; nè i detti miei
Fur men grandi e veraci,
Quando l'augusta Caterina....

R. Ah taci,
E rispetta quel nome
Troppo di te maggior. Su gli avi suoi
Sfogati pur, se vuoi: ma di tua tromba
Ella d'uopo non ha. Qual ella sia
Chi di saper desia,
Non lo chiegga da te. Lei sola miri;
E ovunque il guardo giri,
Incontrarla potrà. Tutto la scopre;

Tutto parla di Lei.
Di Lei parlano cento
Navi sul mar, che ai più remoti li[illegible]
Mostrano ignote vele,
Cui rispettano i venti,
E stupido Nettun: parlan di Lei
Cento schiere vittrici,
Su cui pensoso medita e sospeso
Dell'Europa il destin. Lei vedi in mi[illegible]
Simulacri, e trofei,
Negli aperti licei;
Nell'arti, che creò. Di Lei ragion[illegible]
Il rinnovato Impero,
Il commercio diffuso,
Le città rinascenti, e di più colti
Costumi albergatrici,
Le saggie leggi, e i popoli felici.

L. F. Ma tai prodigi io stessa
Tutti seppi e ridissi, e molto ancor[illegible]
Direi di più; ma che varrìa? se tan[illegible]
Insolite e sublimi
Sono le imprese, che di falso avreb[illegible]
Sembianza il vero; e nell'udirle il mo[illegible]
Benchè del nome suo tutto già pien[illegible]
Fede al mio dir non presterebbe appien[illegible]
Gli usati confini
Se il merito eccede,
Se a me non si crede,
Mia colpa non è.
Cagion non son io
Del pubblico inganno,
Se or troppo mi danno,
Or niente di fè.

R. Giusta è la scusa tua. Dunque le lodi
Con più sano consiglio
In augurj si cangino ed in voti.
All' animo d' Augusta
Più delle lodi assai cari saranno
Questi sinceri pegni,
Del merto suo, del nostro cor più degni.
Lunghi a Lei sereni giorni
Splender fate, amici Dei,
E serbate al Regno in Lei
La sua speme, il suo splendor.
Della pace, e della guerra
Nelle imprese ognor felici
Sia terror de' suoi nemici,
Sia dei sudditi l' amor.
F. Frema invidia al suo gran nome,
E sorrida la virtù.
R. La fortuna offra le chiome,
Nè da Lei s' involi più.
F. Crescer miri il figlio erede
R. Coi nipoti a sè d' intorno;
(*a* 2 E veder li possa un giorno
(Le sue gesta ad emular.
Che dell' ava e della madre
(*a* 2 Oltrepassino il sentiero,
(Se pur resta al Russo Impero
Nuova gloria ad acquistar.
I. Ma fra le gare vostre
Scorre il tempo frattanto, e s' avvicina
L' aspettato momento. Ah Genio amico,
Se di lodi non lice,
Qual posso a tali eroi
Porger degno tributo, o qual gradito

Spettacolo idearmi? Ah qui di Roma
Le vetuste memorie, o le felici
Partenopèe pendici
Cercherebbero invan. Fra questi colli
Altro offrir non poss'io,
Che un candido desio,
E in fido albergo aprico
Un omaggio sincero, e un cuore amico
G.R. Ah non temer; se grandi
Sono gli ospiti tuoi, vantan del pari
Cortese il cor; nè i semplici tributi
Sdegnar non sanno d'amistà, di fede
E di candide voglie.
Piccioli rivi accoglie,
E gran torrenti il mar. Se qui del Teb
Le meraviglie, o del Sebeto ameno
Le delizie non hai,
Grato ospizio potrai
Lor non meno apprestar. Quel tuo seren
Amichevole viso,
Quella gioja, quel riso,
Quel buon voler, quel core,
E quei sinceri accenti
Bastano, amico, e li vedrai contenti.
G. I. Felice me, se paghi
Saran di questo solo!
Già più sicuro ad incontrarli or volo.
G.R. Andiam: congiunti insieme
Ritrovarci godranno; io de' tuoi sensi
L'interprete sarò.
L. F. Dunque degg'io
Sola in silenzio rimaner? Non posso
Piu raffrenarmi alfin. Di qualche sfog

Ha d' uopo il labbro mio: delle lor lodi
Tacerò, se tu vuoi: ma lascia almeno
Lascia, o Genio cortese,
Che il giubilo comun faccia palese.

G.R. Parla, fa ciò che vuoi;
Già tacer tu non puoi.

. F. Or son contenta, or volo
A diffondere intorno
La felice novella: al dolce avviso
Scosse vedrai fra poco
Mille genti affollarsi in questo loco.

. I. Ah giusto è ben, che questa
Tanto insolita gioja
Ogni petto risenta,
Se ne sazii ogni cor: che possa ognuno
De' due begli astri amici
Nel rapido passaggio
Vederne almeno, e salutarne il raggio.
Tutte o voi, di queste rive
Ninfe e Dive --- in lieto coro,
Finchè lice, i volti loro
Qui correte a vagheggiar.

. R. Gli occhi vaghi e i cor bramosi
Fate paghi --- o Ninfe e Dive,
Ma non osi --- i nomi ascosi
Labbro incauto pronunciar.

. F. Sol tacendo ora vi basti
Di mirar gli augusti Eroi;
Verrò dopo io fra di voi
Dei lor pregi a favellar.

. I. Oh felice mio soggiorno!

.R. (
.F. (*a* 2. Più sereno e lieto giorno,

a 3 No di questo, o fausti Dei,
Gli occhi miei non san bramar.

G. I. Dei lor nomi io per mia gloria
Le mie piante inciderò.

G. R. La tua tenera memoria
Ne' miei lidi io porterò.

E. F. Io di questa amica istoria
Terra e cielo allegrerò.

Ah si vada il bel momento

a 3 Del comun dolce contento,
Numi amici, ad affrettar.

DESCRIZIONE

D' UN BREVE VIAGGIO

DA PADOVA A MILANO

. . . . . . *vestigia retro*
Observata sequor.

Virg. En. Lib. 2.

Musa, t'intendo; e il sibilo soave
Sento dell'aura che da Pindo spira
L'ingegno a serenar. Già l'aurea cetra,
Che lungo tempo polverosa tacque,
Scuotesi volontaria, e mormorando
L'esperta mano a ricercare invita
L'agili corde d'or, che tocche appena
Sveglian l'antico suon, ch'entro mi scorre,
E per l'anima armonica risponde.
Odimi, o Nice, mia soave un tempo,
Or cura acerba; a te questi tess'io
Versi che tu chiedesti. E chi potrebbe
A te versi negar? a te, che sola
Il vate insieme, e l'argomento onori.
Già il vivo immaginar mi schiera innanzi
Le vedute città, ch'io pur di nuovo
Trascorrerò, te mia compagna ancora,
Sul meduseo destrier: sieguimi dunque

Col pensier pronto, e la già scorsa via
Con miglior agio a rinnovar t'appresta.
E pria succinta Amazone l'usata
Veste semivirile, orlata intorno
D'un aureo giro, al rilevato fianco
Stringi adattando e agli omeri gentili,
Che il sen chiuda affibbiata: e com'è l'uso,
Al liscio eburneo collo avvolgi intorno
Della gallica benda il lungo ingombro.
Nè l'indica sottil pieghevol canna
Non obbliar, dell'oziosa mano
Lieve trastullo; e il biondo crin sul dorso
Negletto ad arte in lunga treccia copri
Dell'anglico cappel, cui l'ala estesa
Serico fil circonda, e d'augel raro
Ornan le fosche tremolanti piume:
Or scendi: il cocchio è pronto, e impazient
Del caro peso i fervidi destrieri
Più star non sanno. Addio. Già 'l patrio lid
Fugge e dilegua omai. Non lungo spazio
Quinci divide la di marmi e d'alte
Ben disegnate fabbriche famosa
Città di Berga. Omai sul giogo vedi,
Sul vicin giogo, a cui divoto e lungo
Portico guida, il venerabil tempio
A colei sacro, ch'è nel ciel Regina.
Ma qui non giungi pellegrina: è scorso
Il breve giro di due lune appena,
Che là meco salisti, e il maestoso
Olimpico teatro, illustre e rara
Del Vicentin Palladio opra e disegno,
Stupida vagheggiasti. Or nuove spiagge
Sono a cercar. Già 'l sol nascente indora

Gli opposti in faccia veronesi colli,
E le aperte campagne. Ah cerchi invano
Le larghe messi dell'euganeo suolo.
Qui lo steril terren di pingui glebe
Non lussureggia: nei sassosi campi
Disposto in lunghe ed ordinate schiere,
Ricca merce al cultor, l'arbor frondeggia,
L'arbor soltanto, a cui Piramo e Tisbe,
Miseri amanti! se lor fama è vera,
Feron di sangue rosseggiare i frutti.
Or quinci mira dell'eccelsa rocca
Stendersi in lungo le merlate mura,
Ecco l'alma città. Vedi le vie,
Le spaziose vie ridenti e liete
Di popol molto, e la capace Arena,
Che in cerchio sorge di gran marmi chiusa,
Del lusso impresa e dell'ardir romano.
E qual con l'ampio e tortuoso giro
Cresce vaghezza l'Adige veloce,
E l'amena città divide e bagna!
Ahi de' marmorei ponti il fren talora
Orgoglioso sdegnò, nè il flutto irato
Chiuser le rive, che spumoso e gonfio
Corse inondando le contrade e i templi.
Ma noi frattanto il bel soggiorno, o Nice,
Troppo a lungo arrestò. Vieni ed allegra
L'animo e l'occhio della lieta vista,
Che il novello cammino apre al tuo sguardo.
Già l'imitante le procelle e i flutti
Dello spumoso mar Benaco ameno
Scopre l'ondoso pian, che intorno bagna
Le verdi falde alle colline apriche,
Fiorenti ognor di primavera eterna.

Oh liete spiagge! oh abitator felici!
De' grossi cedri, degli aranci aurati,
E d'ogni fior, che il colle adorna, e il piano
Confondon l'aure i depredati odori,
Di che impregnano il sen. Sul dolce clima
Rigido fiato boreal non spira,
Nè il piè gelato indura orrida neve,
Sciolta al tepido sol. Con lievi penne
Increspa l'onda un zefiretto amico,
Che l'estivo calor tempra e corregge.
Deh potess'io su le beate rive
Condur teco i miei giorni, e teco al prim[illegible]
Rosseggiar dell'aurora il facil dorso
Di questi colli ricercar cacciando
Le paurose lepri, e le mal caute
Pedestri quaglie; e declinando il sole
Scorrer su l'onda, e con le reti e l'amo
Tessere insidie allo squammoso gregge,
Finchè la notte del riposo amica
Stendesse l'ali taciturne, e al sonno
Dolce facesse ed opportuno invito.
Sogni di van desìo, che all'onde in preda
Sorda disperde la volubil aura!

Seguiam l'impresa via. Queste, cui d'acqu[illegible]
Chiare, e con dolce mormorio correnti,
Vanno irrigando tortuosi rivi,
Sono di Brescia le campagne amene.
La non ampia città ride giuliva
Appiè del colle, di marmorei templi,
Di bei palagi, e limpide fontane,
Onde l'acque sgorgando, e nel capace
Seno cadendo di marmoree conche,
Traboccan indi ad inondar le vie.

Or a nuovo spettacolo ti volgi.
Mira di cento fabbriche novelle
Biancheggiar le contrade, assai più vaghe
Risorte già dall'orride ruine,
Di cui pur anco i cumulati intorno
Sassi rimasti monumento infausto,
Parlano al passeggier, che d'orror pieno
La lontana memoria ancor paventa.
Qui fu, già volge il second'anno, dove
Dal denso grembo di procella oscura
Il memorabil fulmine alle fosche
Nubi squarciando, ed alla notte il velo,
Si aperse il varco alla profonda torre,
In cui di zolfo, e d'accendibil nitro
Guerriera polve a men terribil uso
Si custodìa. Dalla celeste fiamma
Tocca l'esca rinchiusa arse scoppiando
Orribilmente. All'ampia scossa, al tuono
Tremarò i monti, e del vicino Mella
Balzò e ristette l'atterrito flutto.
Ma i divelti macigni alto per aria
Spinti piombando su i soggetti alberghi,
Le travi infrante, le pareti, i tetti
Giù diroccando, l'infelice turba
Oppressero nel sonno. Oimè, che gli urli,
Le grida, il pianto, i queruli lamenti,
Il chiamar sordo, l'implorare aita
Dai cupi fondi, ove giacean sepolte
Le tuttor vive disperate genti,
Parmi di udire ancor. Veggio le mute
Squallide faccie di color, che tratti
Al terzo sol dalle ruine a stento,
Quasi fantasme da straniero mondo,

Usciro al giorno, attoniti fissando
I paurosi spalancati lumi,
Taciti, immoti, e di lor vita ignari.
Non più. Si parta; a men funesti oggetti
Volgiam l'occhio, e il pensier. Su via, che tardi
Stupido auriga? Or della sferza è d'uopo,
E degli sproni a stimolar dei lenti
Corsieri il fianco, e le carnose groppe.
Lungo è il viaggio, e le addensate in nembo
Gravide nubi, e degli erranti augelli
Il fuggitivo incerto volo annuncia
Non dubbj segni di vicina pioggia.
E nol diss' io?... Ma dove or siamo?... Ah Nice,
Tu dormi? Apri le luci. Oh qual da lungi
In teatrale immagine all'opposto
Libero pian, che il Serio irriga e parte,
Apre Bergamo già novella scena!
Il maestoso Bergamo, che altero
S'erge sul monte, ed a suoi piè dall'alto
Quasi sdegnando, e con invidia mira
Gli ampj di sè maggior borghi soggetti.
Basti a vederlo un dì. Varchisi or l'Adda,
E lungo il corso, e su l'erbosa riva
Del tacito naviglio il non fallace
Sentier ci guidi alla regal Milano.
Salve, illustre città, donna e regina
Dell'Insubria felice. Oh qual dall'Istro
Di fausti influssi e di propizia luce
Astro a te sorge! Ecco Imeneo già scuote
La face nuzial, che mille accende
Per Italia, e per te voti e speranze.
Già l'alpi valicò, già non lontano
Caldo di dolce ardor la via divora

L' Austriaco Prence. Al suo passar sospesi
Taccion su l'ale i venti, e il dì più chiaro
Splende al bel volto, che le vaghe spira
Materne grazie, del Germano Augusto
Miste al foco guerrier. Con dolci moti
Amor ne ammansa i bellicosi spirti,
Che non invan trasfusi ai figli, il loco
Cedono intanto ai provvidi consigli
Di pacifico regno. Ah tu l'affretta
Amor, che il guidi, a consolar gli ardenti
Taciti voti, onde in suo core accusa
Di lentezza i destrier l'inclita Sposa,
Unico Estense germe, in cui degli avi
Tutti natura raccogliendo i pregi
Provò se stessa, e disperando poi
Di produr cosa più perfetta, in lei
L'antica stirpe gloriosa estinse,
Che quasi face nel morir più bella
Oltre l'usato e luminosa splende.
Qui più lungo soggiorno il nobil loco
Merita e chiede. E qual ti sembra, o Nice,
L'ampia e ricca città? Come di folto
Popolo immenso romoreggian piene
Le strade, e il lungo spazioso Corso,
Libero campo di veloci cocchi
A varie foggie vernicati, e ratto
Su e giù correnti in tanto numer, quante
Non ha Vinegia gondolette brune.
All'incessante calpestìo, che assorda,
S'arretra urtata la pedestre folla.
Della plebe minor, che a tergo sente
La presta e a stento declinabil ruota
De' svimmeri volanti, in cui d'aurate

Seriche vesti fiammeggiante e ricco,
Tardi risorto dalle laute mense,
Il corpulento cittadin si sdraja.
Tutto è lusso e splendor. Prodiga intorno
Versa la Copia di ricchezze, e d'oro
L'inesauribil corno, e fervon l'arti
Emule ardite ne' più bei lavori
Del gentil Gallo, e del Britanno industre.
La mole osserva, e i lavorati marmi
Del non compiuto ancor Tempio, famoso
Di secoli lavoro; e il chiostro immenso,
Ove d'infermi innumerabil turba
Provvida cura e liberale accoglie.
Ma i dì felici, oimè, troppo veloci
Solcan l'etereo calle, e portan l'ora,
L'ora fatal, che al patrio suol richiama.
Non però giova del cammin già scorso
Ritesser l'orme: al ritornar si calchi
Sentier diverso. Altre città vedrai,
Nè cosa in loro di memoria degna
Sfuggati inosservata. E pria qui meco
Scendi per poco, e mentre il cocchio aspetta,
Volgi pedestre e frettolosa i passi,
Dove a sinistra di cipressi chiuso
Calle conduce, che dal fondo mostra
Alto recinto, ai solitari figli
Del rigido Brunon secreta stanza,
Per sculti marmi, per dipinte tele,
Per ampio giro, e per molt'or famosa.
L'esamina e partiam. Scorgi Pavìa?
De' Longobardi re celebre un tempo
Reggia, e teatro di tragedie infausto!
Lungo di marmi maestoso ponte

Il Ticin preme, che nel Po vicino
E l'acque perde tributario, e il nome.
Or torcendo a sinistra, ecco già scopri
Di pingue latte e di salubri paschi
Lodi fecondo, e la vicina Crema,
Che il Veneto leon governa e regge.
Quivi sostar convien, poichè la notte
Del fosco velo già s'ammanta, e i bruni
Destrieri accoppia al tenebroso carro.
All'apparir della diurna luce
Seguiremo il cammin. Eccola. Or sorgi
Dalle tepide piume, e il pigro sonno
Tergi dagli occhi. In su la via già pronto
Con la sferza volubile e sonante
Chiama l'auriga impaziente, e assorda
Il vicin sonnacchioso, che volgendo
Franco bestemmia i passeggieri, e i cocchi.
  Oh come l'aria per le apriche spiagge
Soave spira sul mattino, e chiaro
Promette il nuovo dì! Volgiti e mira
Nel curvo ciel che al primo albor biancheggia,
Della pallida luna il decrescente
Volto svanire, al maggior lume vinto
Del fraterno pianeta, che dall'onde
Trae fuor l'aurata chioma, e i biondi raggi
Rompe tra gli arbor folti; onde furtivo
Sembra che in un contempli, e mezzo ascoso
Tema l'incontro delle tue pupille.
Odi garrir su le fronzute siepi
Desti gli augei, che saltellanti il volo
Spiccan di ramo in ramo all'improvviso
Calpestìo de' cavalli, e dei loquaci
Villan, che a stuolo nelle irsute giubbe

Recan da lungi al cittadin avaro
Entro i canestri dal baston pendenti
Per vil moneta i villerecci frutti.
Ve, come lenti e curiosi il guardo
Fissano in noi maravigliando, e il tondo
Ruvido feltro rispettosa tragge
Dall' irto crine la callosa mano!
Le fresche intanto mattutine aurette
Scalda crescendo il dì. Chiedi qual sia
Quella, che giace su la bassa sponda
Del Po, vasta città? Cremona è il nome.
Per le lunghe diritte erbose vie
Rara turba s'aggira: eppur di ricche
Vaghe fabbriche è adorna. Ecco la torre
Sola in Europa, che ogni eccelsa mole
Vince al confronto, e le soggette nubi.
Meco l'ascendi, o Nice, e l'agil piede
Non arrestar pria che su l'erta cima
Al cauto passo ove inoltrar non resti.
Or gira il guardo intorno, e vedi quale
Fan di se mostra dagli opposti lati
Il gelido Apennin, l'Alpi nevose,
E il largo pian della frapposta valle,
In cui l'occhio si perde. Odi lo squillo
De' sacri bronzi, modulanti ad arte
Musiche note in pastoral concento,
Onde la tremul'aria, e il curvo lido
Echeggiando rimbomba. Al fragor deste
Veggo le ninfe del vicino fiume
Danzando uscir dall'arenoso fondo
Sciolte l'umida chioma, e il vecchio padre
Eridano con l'urna anch'ei dal capo
Scuotersi l'alga serpeggiante, e immoto

All' armonico suon tender l'orecchio.
Ma il sol trascorso del meriggio il segno
Già declina col giorno, e al corso sveglia
I già stanchi destrier. Lungo è il cammino,
Che a compier resta, e le fangose vie
Fanno ritardo alla volubil ruota.
Sebben, che vegg'io mai? Sogno, od è quella
La città d'Ocno? Ah dal tuo labbro, o Nice,
E dal soave favellar pendea
Fuor dei sensi così, che di lunghe ore
Il compiuto cammin parve un istante.
No ch'io non sogno. Il noto lago è questo,
Che d'ogni assalto di nemiche spade
Con largo giro la città difende,
Patria felice del sì caro a Febo
Divin cantor; che del pietoso Enea
Disse gli errori, e del paterno Mincio
Vinse cantando il moribondo cigno.
Oh sacre mura, e care al ciel! felice
D'umanità, di cortesìa soggiorno!
Quale al vederti ancor m'agita e scuote
Incognito tumulto? Oh amici, oh dolci
Per me contrade! Or io vi lascio un breve,
Ma non ultimo addio. Sarà del cielo
Dono e favor il conservar miei giorni,
Vostro il farli felici. Or vieni, o Nice,
Periglioso è il ritardo. A te, che siedi
Sotto sereno ciel, bella Verona,
Non aspettato il mio ritorno affretto.
Or, s'io non erro, del cammin non breve
Già siam presso alla meta. Oh quanto spazio
E' trascorso finor! La vista ancora
Gentil Vicenza, e le minori ville

Già rimasero addietro. Ai noti oggetti
Delle non nuove ricalcate vie
Il patrio suol non riconosci? Mira
De' templi augusti torreggiar le cime,
E l'ampia sala del verboso foro,
E la sacra ad Urania antica torre,
Che nel fiume si specchia. Ah tu sorridi,
E impaziente le accoglienze amiche,
E le spesse richieste, e le querele
Del tuo tardo ritorno in cor ti fingi.
Godi, che n'hai ragion. Io mesto intanto
A più dolente suon tempro le corde
Della cetra infelice. Ah che il momento
Rapido troppo a' nostri danni è giunto,
Che divider ci dee. Sorte nimica
Da te lontano ad altro ciel mi chiama.
Tu me non segui... Ah nei felici giorni,
Che larghi il cielo a' tuoi desir conceda,
Ricordati di me. Non sarà spero,
Non sarà indegna la memoria mia,
Se non del tuo dolore, e del tuo pianto,
D'un tuo pensiero, e d'un affetto almeno.
Ma il tempo, oimè, rompe gl'indugi, e il cocchio
In parte scarco dell'usato peso,
Sordo al nostro dolor trascorre e passa.
Addio, città diletta: io finchè lice,
Godrò mirando le tue mura, e i tetti
Che pur sacri mi sono... Ah mentre io parlo,
Tu pur mi fuggi, e l'alte torri incerte
Sonosi al guardo già, non al pensiero
A poco a poco dileguando ascose.

Or chi le gravi, e dal vegghiar notturno
Affaticate luci al sonno inchina,

E gli egri spirti, e il mio dolor sopisce?
Dolce quiete con furtivo assalto
M' occupa i sensi, e gli agili pensieri
Rende più lenti. Lo stridore io sento
Delle nobili ruote, e il calpestìo
De' sonanti destrier già in suon confuso
Entro al sopito orecchio, e sordamente
Romoreggiarmi; e già Morfèo scotendo
La de' sogni ripiena umida verga,
E del letèo sopor le semichiuse
Luci gravando, l' anima sospesa
Tutta nel sonno, e nell' obblìo sommerge.
Oh vista! oh sogni, degli affetti nostri
Più che dell' avvenir specchio e figura!
Sei tu?... Ma dove, o Nice mia, mi fuggi?
Chi dal sonno mi desta? Ove son io?
Qual si mostra colà città vicina
All' attonito sguardo? Ah la ravviso
L' antica sede degli Estensi eroi,
Dove con Febo le celesti Muse
Sceser cantando in più felici tempi,
E vi poser lor nido. Ombra onorata
Del Ferrarese Omero ancor t' aggiri
Per l' aer sacro di quest' erma sponda,
Che della cetra tua risuona ancora.
Io risento il tuo nume, e su la tomba,
Ch' alta a te sorge di memoria eterna,
Priego a te pace, e il cener sacro adoro.
Or t' affretta, o cocchier. L' ampie del Reno,
Che intorno allaga, paludose valli,
Nido a palustri augei, rapido scorri.
Già il termin fisso al mio soggiorno appressa.
Ecco Felsina omai: gli ameni colli

Spuntare io veggio che le fan corona.
  Qui scendo, o Nice, dall'aerea via,
Per cui mi scorse con sicure penne
Fantastico destrier. Addio; tu resta,
Ch'io qui pascendo solitario intanto
Di nuova speme il memore desìo,
Quel dolce istante affretterò coi voti,
Che a rivederti mi destina il cielo.

IL SOGNO (*a*)

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCH.

CAMILLO BEVILACQUA CANTELLI

Raro è, Signor, che agl' infelici alunni
Delle sterili Muse il fato avaro
Altri piacer, fuorchè i sognati accordi,
Che nel regno fantastico talvolta
Con dolce vaneggiare al cor sedotto
La creatrice idea finge e colora.
Or giusto è ben, che se di gioja un lampo
Su lor di mano alla fortuna cade,
Giusto è, diss' io, che di quest' esca almeno
Pascan l' alma digiuna, e del ben troppo
Ratto a fuggir l' immagine adombrando,
Lungo alimento al memore desìo
Porgano poi, sicchè del tempo ad onta
Il piacer, che passò, le rapid' ale

(a) Descrizione d' un breve viaggio da Padova a Ferrara. Le straordinarie circostanze di una solenne letteraria Accademia, cantate, spettacoli, pompe e feste nuziali presentarono la città nell' aspetto suo più brillante, e somministrarono l' argomento insieme, e le immagini a questa invenzione poetica senza mentire.

Rivolga addietro, e con felice inganno
Entro al credulo cor soggiorni e duri.
Soffri però, che di piacevol sogno,
Che il letargico mio sonno vitale
Per brevi istanti a ricrear discese,
Teco, o Signor, la lieta idea rimembri,
E con febeo lavoro in carmi eterni
Qual gemma in oro la rinchiuda, e serbi.
Già da lunga stagion nojoso morbo
A me le vene irrequiete e l'ossa
Struggea di lento ardor; e al letto intorno
Con irte chiome, e stralunate ciglia
Aggiravasi errando orrida in volto
Malinconìa, di tetriforme larve,
E di oscuri pensier le veglie ingrate
Contaminando, e i torbidi riposi;
Tal ch'io volgendo impaziente e stanco
Su le abborrite piume il fianco alterno,
Spesso la lingua ad accusar sciogliea
Delle immemori Muse il tardo ajuto;
L'inutil cetra, già lor dono, e il troppo
Mal gradito mio culto in odio avendo.
Quando improvviso, nè saprei ben come,
Veglia fosse, oppur sonno, avvolto in sacro
Nembo d'eterea luce, Apollo istesso,
Il biondo Apollo agli occhi miei s'offerse.
Scherzo dell'aure gli ondeggiava il bianco
Talare ammanto, e su l'intonsa chioma
Mista ai raggi apparìa del sacro alloro
L'intrecciata corona; al manco lato
L'arco pendeva e il gravido turcasso;
E coll'eburneo pettine frattanto
Della cetra scorrea su l'auree corde
L'es-

L' esperta mano, e d' armonìa vestite
Fuor del concavo sen mille traea
Canore voci a mortal senso ignote.
Al subito apparir vinto ed al nuovo
Non umano concento io tal rimasi
Qual uom, cui d'alta meraviglia ingombro
La voce insieme, ed il pensièr vien manco.
Ma dal breve stupor scossemi, e: sorgi,
Disse l'amico Nume, il lungo obblìa
offerto danno, ed a più lieti oggetti
'alma sopita, e il mesto cor prepara.
A te non pur di medico soccorso
Apportator son io, ma questo a un tempo
oncesso a pochi, e ad uso vil non mai,
lio plettro istesso alla tua destra affido,
parte in te del nume mio trasfondo.
'e lungi invita e impaziente aspetta
osta sul regal Po città famosa
levota al culto mio, cara agli Dei,
'eletti Genj altrice amica, e sacro
i virtù nido, e di gentil costume.
rvi al comun desìo. Seguimi, e fuggi
inaugurato lido. Al suon di queste
nperiose voci ignota forza
spirto, e i sensi m'occupò, m'invase,
me maggior fè di me stesso. A tergo
eggomi a un tratto di cresciute penne
obile ingombro; il vol ne tento, e in alto
nto rapirmi e la corporea salma
atta più lieve con spontaneo sforzo
ovra il dorso de' venti innalzo, e libro.
guo l'augurio, e Dedalo novello
co all' aperto cielo, e all' uso ignoto

Snodo l' ali inesperte, indi su l'orme
Della celeste guida il volo audace
Sul segnato sentier libero sciolgo.
Dall' alto intanto io rivolgea lo sguardo
Alle rimaste addietro antiche mura
Del Trojan fuggitivo, e qual di nebbia,
Che l'alte torri ne avvolgeva e i tetti,
Denso nembo scorgea, su cui la negra
Torma di cure, e la trimestre febbre
Sedean con l' arco teso, e me lor preda
Tolta agli artigli lor, seguìan con occhio
Bieco, e con tarde ed impotenti frecce.
Io di vista le perdo, e il volo addoppio
Via sorpassando l' Adige soggetto,
E il diviso da lui minor fratello,
E quel che il nome dal candor dell' acqu
Trae tortuoso Canaletto affine.
E già d' appresso la populea cima
Delle ondeggianti fetontee sorelle,
Doppio onor delle sponde, alfin traveggo.
Ecco il fiume, ecco al vol l' imposta met,
Disse allor Febo, e dall' infausta tomba
Del troppo ardito guidator del giorno
L' occhio paterno sospirando ei torse.
Sparve ciò detto, e me su l' ermo lido
Lasciò fra dubbj irresoluto e ignaro
A qual nuovo cammin torcere i passi.
Quando nel mezzo dell' ondoso piano
Ecco fremendo l' agitato flutto
Torcersi, gorgogliar, e fuori a un tratto
Spuntar del padre Eridano l' algoso
Ceruleo capo, e la grondante barba
D' argentee stille, e il folto petto, e il dor

,'urna reggea col manco braccio, e amica
tese la destra ad invitarmi; a un punto
è cenno all'onda, che divisa in doppio
ırgine opposto a guisa d'arco in alto
urva ristette, e asciutto calle aprendo
ı' passi miei per l'arenoso fondo
[el suo seno m'accolse, indi, me salvo,
'unì di nuovo, e sovra noi si chiuse.
Per le secrete sotterranee vie
eco inoltrando fra la dubbia luce
)i quegli umidi regni, opache grotte,
aghi stagnanti, e diramate fonti
:orgea maravigliando, e fra quel cupo
ilenzio udìa l'alto fragor dell'acque,
ıl nostro capo trascorrenti a guisa
'un sordo tuon, che romoreggia e freme.
dove?... io dir volea; ma già del Nume
iunto mi veggo alla cerulea reggia,
he al cupid'occhio inaspettata offerse
i nuovi oggetti e lusinghiera scena.
ırga s'aprìa la luminosa chiostra
nta di serpeggiante edera, e scabra
ı curva volta, e le pareti intorno
i pomice porosa, onde trasuda
i lambiccate stille innocua pioggia.
ı i cristallini e lucidi sedili
utte ivi accolte l'Eridanie ninfe,
i perle e gemme e di natii coralli
cche l'eburneo collo e l'auree treccie,
:dean, giulivo coro. Ivi la bella
coride, di grazie e d'amor nido,
uova gloria del Po, dal biondo Imene
olta pur ora all'Adige natìo.

Ivi Cirene dalle scaltre luci,
Che sott'aria tranquilla occulta, e nutre
Ai versatili affetti anima pronta,
Nota alle scene, che d'amico plauso
Echeggian anco memori, e commosse
Al dolce suon del tragico lamento.
Indi la bionda Irene, e la pietosa
Cimmodoce, e la candida Ligea,
Triplice onor del Mincio, e illustre esempi
D'ogni pregio e valor; e Beroe, e Clio,
Quella vergine ancor, questa alle prime
Fatiche appena d'Imeneo soggetta.
La colta Deiopea, la saggia Dori
Sedeano appresso, ed Efire fastosa,
Pallade al favellar, Giuno all'aspetto.
E Drimode, e Negèa, cui brilla in giro
L'occhio de' cuori scrutator sagace;
E l'ilare Filodoce, che dotta
Nell'ago industre, con maestosa mano
Emula a Flora i color mesce, e finto
Sopra i serici manti aprile infiora.
Ma qual gemma fra lor sparsa le molli
Guance di neve, e di non finte rose
Lampeggiava Nerina, essa pur anco
Straniero acquisto, e Venere novella
Nata dall'acque del vicin Nettuno,
Che rimprovera ancora, e al Po nemico
Insidia forse l'usurpata preda.
Nè tu mancasti fra il leggiadro coro,
O d'onesta beltà pregiato fiore,
Bionda Cidippe, al genial lavoro
Tolta forse malgrado, ed il sereno
Viso abbellendo sorridevi, all'occhio

La furtiva appressando anglica lente,
Onde Amor spesso le scintille invola,
E alla spenta sua face il foco avviva.
Cento Eridanj Semidei cortesi
Scorgeansi in ricco arredo; altri d'intorno
Erranti e sparsi, ed altri a lieto gioco
Misti sedenti alle lor Ninfe, e cento
Glauchi ministri su l'argentee coppe
Recanti in giro l'araba bevanda,
E dagli aranci, ed odorosi cedri
Il gelato liquor, che al ghiaccio indura
Per mano ed arte dei Tritoni esperti,
E d'ogni frutto le dipinte forme
E il sapor vario a simulare impara.
Per man guidato allor del fiume amico
In mezzo al cerchio luminoso apparvi,
Nè me più vidi in me, che Febo cinto
M'avea d'estranj raggi, e il volto e il crine
Sparso d'ambrosia, e le natìe sembianze
Di simulata deità vestite.
Un improvviso fremito si sparse,
E un ilare tumulto: in ogni volto
Lampeggiò lieto riso, e in ogni labbro
Sorse il mio nome; cento destre io vidi
Stendersi in atto amico; e salve, udìa
Risonar tutta la vocale grotta,
Salve, o caro alle Muse amico vate;
Sciogli l'atteso canto. Ebbro e ripieno
Del Nume allora l'inspirato labbro
Richiesto apersi alle spuntanee rime,
Pieno d'Apollo, e mi sentii poeta.
Avean l'avide orecchie i non miei versi,

Io l' indebito plauso, allor che il vecchio
Padre Eridano insorse, e qual dimora
Ritarda ancora le votive feste,
Ed i pubblici giuochi? ei disse, e come
In pien teatro la frapposta tela
Alzasi al noto fischio, in simil guisa
Schierarsi al guardo in un balen io scorsi
Lucida reggia d' incantate stanze
In lung' ordin fuggenti, augusto tempio
D' ignota deità. Stupido ammiro
L' insperato portento. Ardeano intorno
Di cento fiamme, a lunghe funi appese
Cristalline lumiere, insulto, e scorno
Della timida notte, e al chiaror vivo
Ridean brillando in maestosa pompa
I carchi d' oro ricamati arredi
E gli ampj specchi, e le dipinte travi
E i sculti arnesi peregrini, e in giusta
Legge concordi, e gli apellèi lavori
Vario e ricco tesor. Le prime soglie
Di donne no, ma di celesti dive
Congiunta coppia ad occupar comparve.
Te al dolce insieme e matronal decoro,
Noto nome alla gloria, e sacro in Pindo
Te ravvisai, o del tuo sesso onore,
E delizia del nostro, e patrio lustro,
Saggia Climene; e qual sì rozzo lido (*a*)
V' ha de' tuoi vanti, de' tuoi pregi ignaro.
Del colto ingegno, e dei soavi modi,

(a) Nome arcadico di S. E. la Sig. Marchesa Mar
Maddalena Trotti Bevilacqua.

; dei nobili sensi, illustre frutto
)'indole egregia e d'onorata cuna?
en di te degna la latina nuora (*a*)
icca d'avita gloriosa luce
Ion minor astro a te s'aggiugne. E oh! come
)ai sereni occhi, e dall'ingenuo viso
)ual da cristallo le traluce ignuda
'anima bella, di candor natìo,
d'aurei pregi e di virtudi adorna,
he il mondo ammira, e ch'ella sola ignora,
) almen sembra ignorar. Scendi, o Lucina,
on fausto augurio, e la vicina speme,
he in grembo nutre, maturando affretta,
il patrio appaga universal desìo.
sca all'aure vitali, e in un col latte
eva i materni sensi il germe illustre,
al padre un dì... Ma il padre ah dove? appena
iò detto avea, che del bel loco il sacro
ènio, Camillo di lontan rifulse (*b*),
lento innanzi, e maestoso mosse
)ual trae dal mar la rugiadosa chioma
ebo sorgendo, e le seconde stelle
on l'aureo nembo de' suoi raggi oscura.
Ion il sembiante, non mortal la voce
li sonava sul labbro; agli occhi, al passo,
gli atti un Dio fingeva, e ben qual Dio
l comun grido, e il giubilo l'accolse.
'utto allor si commosse, e a nuova vita

(a) Sua Ecc. la Sig. Donna Laura de' Principi Al-
eri di Roma.
(b) Sua Ecc. il Sig. Marchese Camillo Bevilacqua
antelli Ciamberlano delle MM. LL. II. RR.

Parve animarsi, e d'ogn'intorno in varie
Forme il piacer trasfigurossi, e corse.
Ecco ad un punto in regolati giri
Le Driadi accoppiarsi, e al suon festivo
Di cetre e lire, e di marine conche
Liete danze intrecciar; ecco di unite
Musiche voci scenico concento
Dolci accordar discordi note, e all'aure
Armoniose col soave canto
L'alte lodi insegnar d'augusti nomi.
Ma tregua al canto ed alle danze impose
Con miglior suono di castalie rime
Scelto drappello di canori cigni,
Febea famiglia ad onorar raccolta
Lui, che con dolce fren queste governa (*a*)
Felici spiagge di giustizia esempio.
Non io tacqui fra lor, ma freno al labbro
Pose la sua virtù, che di sè paga
Le lodi a un tempo e merita, e ricusa.
Mentr'io così fra le delizie, e il lungo
Stupor la vista, e il dubbio cor pascea,
La tarda notte al mar piegava, e cheta
Già raccogliendo in ciel l'umido lembo
Vinta dai raggi del nascente giorno;
E nel regno dell'ombre in fuga volta
Già rientrava per l'eburnee porte
La folta torma dei dipinti sogni,
Dolce error de' mortali; allor che un tuono
Scoppiò improvviso, e mi riscosse; io desto

(a) Sua Eminenza il Sig. Cardinale Francesco Carafa di Trajetto Legato della Città di Ferrara.

Le luci apersi, e rivolgendo in giro
Lo sguardo incerto, del Medoaco in riva
Trovaimi assiso, e con la fronte china
Sul manco braccio, e con immote ciglia
Caldo tuttor dei vagheggiati oggetti
Sul breve sogno a meditar rimasi.

ALLA CETRA

ELEGIA

Extremum hunc, Aretusa, mihi concede laborem.

Virg. Egl. X.

Dono amico del ciel, mia cétra d'oro,
Pria ch'io t'appenda taciturna ai muri,
Concedi a me quest'ultimo lavoro,

Quest'ultimo lavor, ch'eterno duri,
E duri ei sol, nè mi dorrà, se obblio
Molti altri miei di tacit'ombra oscuri.

Te fin da' più verd'anni al fianco mio
Non servil arte faticosa appese,
Ma dagli astri trasfuso estro natio.

Egli le corde tue temprando tese,
E alla mia man le consegnò sonore,
Che agile in breve a modularle apprese.

Ei m'infiammò d'ascree faville il core,
L'ingegno colorì d'immagin vive,
E al mio labbro insegnò voci canore.

Quindi echeggiar si udirono giulive
E del mio canto, e del tuo suon talora
L'aonia selva, e le castalie rive.

E l'armonìa, ch'ivi destossi allora,
Amo sperar, che non del tutto estinta
Mormori forse a qualche orecchio ancora.

Che se, da cetre più famose or vinta,
Tace obbliata già, paga almen fia,
Ch' un giorno fu con qualche onor distinta.

Ah quel tempo ricordi, o cetra mia,
Quando sul fresco margine d' un fonte,
Che al nostro canto gorgogliar s' udia,

O in ombrosa spelonca appiè del monte
Col tuo concento armonico e soave
Le mie rime destavi argute e pronte?

Che nel diverso stil giocondo, o grave,
Docile ad ogni metro, ed accordata
Tu pronta avevi d' ogni tuon la chiave.

(*a*) O ch' io cantassi di gentil brigata,
Su l' umil dorso di giumenti assisa,
La campestre piacevole Giornata,

O dipingessi in più sublime guisa
La veduta nel mondo un solo istante
Felicità, da noi poscia divisa,

O della Moda instabile le tante
Follìe pungessi con acuto sale,
E il fatuo stuol de' suoi capricci amante,

Oppur salissi le patrizie scale,
Il garrir vuoto, e la celata invano
Noja a svelar delle loquaci sale,

Tu sempre in suono or sollevato, or piano,
Dal tuo concavo sen svegliando l'eco,
Spontanea rispondevi alla mia mano.

(a) Si accennano quattro Poemetti dell' autore: la Giornata villereccia, la Felicità, la Moda, e le Conversazioni.

Oh fida a me compagna allor! tu meco
Quando spuntava il dì, quando la bruna
Notte fea 'l mondo taciturno e cieco;

Tu nell' avversa e prospera fortuna
Il mio conforto, o il mio piacer più grato,
Nè da me ti staccò vicenda alcuna.

E a queste ancora, a cui guidommi il fato,
Dal nativo mio ciel spiagge rimote
Seguace io t'ebbi peregrina a lato:

Dove per solo mio diletto, ignote
E in questo non curate estranio lito,
Mormorasti con me tacite note.

Eppur, perdona, il deggio dir? contrito
Ora e più saggio se talor rammento
Qualche lavor su le tue fila ordito,

Non di me troppo, non di te contento
La fronte abbasso, e sospirando afflitto
Del comun nostro vaneggiar mi pento.

Non ch'io grave accusar possa delitto,
Che non ai fonti io di Babele attinsi,
Nè a te i sistri imitar piacque d'Egitto.

Non io d'oscene tinte il canto pinsi,
Nè il modesto pudor, scherzando audace,
A chinar gli occhi, o ad arrossir costrinsi;

Nè vil vendetta, o reo livor procace
A te, mia cetra, di ferir permise
Nomi, o virtù con satira mordace,

Non d'empio tosco le mie rime intrise
Contro il ciel motteggiarono, nè mai
Leggendomi l'incredulo sorrise.

Religioso alla Pietà serbai
Sacri i suoi dritti, ed al suo culto offersi
Talor qualch' inno, che su te cantai.

E sotto vel di favole i miei versi,
Dilettando a giovar, spesso con fiori
O di virtude, o di ragion cospersi.

Ma che? pur troppo in giovenili errori
Tu pur sedotta le tue corde ahi! festi,
Incauta cetra, risonar d'amori.

E molli suon temprando or lieti, or mesti
Da desir mossi, e da speranze vane,
Lavoro ed anni a delirar perdesti.

L'aria sovente d'armonìe profane,
La valle, e il bosco empisti, al falso incan
Sagrificando di bellezze umane.

E un vago viso, o due begli occhi il vant
Ch'era del mondo al Creator dovuto,
Ebber delle tue note, e del mio canto

Oh! troppo indegno a scopo vil tributo,
Vani concenti e rei, notte v'abbui,
E d'un vel copra tenebroso e muto.

Deh chi mi dà, che dalle piante, in cui
V'incise incauta man, mano migliore
Vi cancelli, ed involi al guardo altrui

Onde nè ninfa più, nè alcun pastore,
Vagando in quelle selve innamorate,
Pasca in voi gli occhi, ed ammollisca il co

Ah cetra mia, se le tue corde aurate
Dalla natura a melodìe pietose,
E ad amoroso suon furon temprate,

Perchè cercar nelle terrene cose
  Beltà nate a perir, quai su lo stelo
  Languidi gigli, e vespertine rose?

E non piuttosto al sommo Re del cielo,
  Bellezza incorruttibile, infinita,
  Modular inni d'infiammato zelo?

Che se d'uopo a tal vol t'era d'aita;
  Mancava per alzarti all'ardue cime
  Scala o sentier di facile salita?

Quale de' suoni tuoi, delle mie rime
  La terra tutta, e il vasto ciel porgea
  Soggetto inesauribile e sublime!

Tal dal creato al Creator s'ergea,
  Sciogliendo sul Giordan lodi e preghiere,
  Del Profeta real la cetra ebrea;

A cui nel lor linguaggio armenti e fiere,
  E i nembi, e il tuon fean eco, e gli elementi,
  Le terre, i mari, e le celesti sfere.

So ben, mia cetra, che ai severi accenti (no,
  L'orecchio, avvezzo a suon più molle e ame-
  Chiuso avrìan forse le svogliate genti.

Ma che? pregevol più, se grata meno,
  Tu ne saresti, e minor plauso, è vero,
  Forse io n'avrei, ma non rimorsi almeno.

Ed oh! potessi pur, ma non lo spero,
  Su te nuovo intonar sacro concento
  A qualche emenda dell'error primiero.

No non lo spero più; che roca io sento
  La voce al canto, e tu lassa e discorde
  Riposo chiedi, e mi rispondi a stento.

E già dal lungo modular le corde
  Sotto la mano tremola ed inetta
  Stridere ascolto infievolite e sorde.

Mia cetra, addio. Qui tacita e negletta
  Stanco cantor t'appendo, e invan qui intorno
  Ninfa, o pastor di più sentirti aspetta.

Deh fia, ch'io possa ripigliarti un giorno,
  Fatto già nudo spirto, e appiè del trono
  Di Dio temprar nell'immortal soggiorno
Con le cetre degli Angeli il tuo suono.

POESIE VARIE

E IN PARTE

SACRE E MORALI

IL

PRIMO GIORNO DELL' ANNO

SONETTO

Era la notte omai giunta a quell'ora,
Che un dall'altro anno dividea un istante,
Nè so se in sogno, o foss'io desto allora,
Che scontraronsi entrambi a me d'innante.

L'uno era vecchio sì, ma preste ancora
Avea pronto a partir l'ali e le piante;
L'altro pareva sospirar l'aurora,
Per mostrar fuori il giovane sembiante.

Entro, mi disse l'un, qui pellegrino
Tuo nel mondo compagno. Ah chi di noi
Compierà primo il suo vital cammino?

Addio, l'altro soggiunse; ed io ritorno
Dei secoli nel sen, per sorger poi
Pieno dell'opre tue l'estremo giorno.

L' Epifania.

Quel, che gli Etiopi Re del bel Bambino
All' ignota condusse umil dimora,
Quel che a tanti si cela, astro divino,
Dimmi, Diodoro, se tu 'l vedi ancora.
Il vidi un tempo anch' io nel mio cammino,
Degli anni miei su l' innocente aurora,
Ed ahi che scorta da miglior destino,
Fu pur felice la mia vita allora!
Or ne ho smarrito il lume; un denso velo
Di vapor, che dal fondo escon del core,
L' anima offusca, e le nasconde il cielo.
Erro incerto fra l' ombre. Ah mentre annotta,
Porgimi tu la man, che in tanto orrore
Io più non trovo di Betlem la grotta.

Morte di S. Giuseppe.

Più che dagli anni dall' amor consunto
Della Sposa e del Figlio in braccio svenne,
E del vital suo corso al termin giunto
Già lo spirto al partir movea le penne.
Morte v' accorse in quell' estremo punto,
Ma presso al letto per timor non venne,
E in disparte occultando il ceffo smunto
Incerta di ferir la man ritenne.
Videla il divo Amor, ed a lei tolse
Lo stral di mano, e di quell' empia a scorno
Ei vibrò il colpo, e l' aurea vita sciolse.
L' alma divisa in dubbio stette allora
Se partirne dovea; che in quel soggiorno
Troppa parte di ciel restava ancora.

Santa Geltrude morta per impeto d' amore.

Dietro un sospir d'amor tant' oltre spinse
L'anima il volo un dì, che fuor trascorse;
E dal corporeo vel, che ornolla e cinse,
Uscì restando di sua vita in forse.
Morte frattanto a depredar s'accinse
La non sua spoglia, e la man fredda sporse;
Onde il labbro le chiuse, e i lumi estinse,
Nè dell'inganno suo stolta s'accorse.
L'anima alfin dall'estasi discese,
Ma trovò chiuso il varco, e vide lenta
Morte seder su le sue membra offese.
Sorrise a quella vista, e: il fragil velo
Tienti pur, disse, e dell'error contenta
Ripiegò il volo, e fè ritorno al cielo.

Per giovane Monaca rimasta incorrotta e colorita tre giorni dopo la morte.

Già declinando il terzo dì volgea,
Ch'era lo spirto dal suo fral diviso,
Nè questo ancor di sua beltà perdea,
Qual da vomere or or giglio reciso.
Di donna no, ma d'angiolo parea
L'aria soave di quel bianco viso,
Rosea la guancia e il labbro, in cui sedea
Tacito sì, ma pur sereno il riso.
Dubitò Morte del suo colpo allora,
E già posto su l'arco un nuovo telo
Contro di lei volea far prova ancora.
E la ferìa; ma dal corporeo velo
Sciolta con suo stupor vide in quell'ora
L'anima bella, che ridea dal cielo.

La Pace.

Pace, dono del ciel, dove o in qual core
Fra i miseri mortali hai tu ricetto?
Te il purpureo tiranno in aureo tetto,
Te fra capanne invan cerca il pastore.
Te molt'oro non compra, o vano onore,
Troppo vil prezzo di sì dolce affetto:
Fuggi i teatri; e senza te il diletto
O divien noja, o cangiasi in dolore.
Nè in frequentato loco, o in erma parte,
In estranie contrade, o al suol natìo
Alcun ti scopre per ingegno od arte.
E in qual parte sei dunque? Ah so ben dove!
Tu sei co l'innocenza in seno a Dio.
Folle! e m'affanno a pur cercarti altrove.

Allegoria.

Sciolgono allo spirar d'aura seconda
Due navi a un tempo dalla stessa riva:
L'una, ch'esperto ha il buon nocchiero, arriva
Con fausto augurio a fortunata sponda.
L'altra, che irato il ciel, nemica ha l'onda,
Preda di rei corsar divien cattiva,
O se il barbaro stuol fuggendo schiva,
Rompe a uno scoglio, o per tempesta affonda.
Mare è l'umana vita; ed all'infida,
Incerta, lunga, irremeabil via
Ogni uom che nasce il suo naviglio affida.
Vario è il destin. Questo felice, e ria
Quel sorte incontra. Ah tu, Signor, tu guida
Nel cammin dubbio al ciel la nave mia!

A celebre Scrittor sacro su la lettura de' libri.

So, che dall' Alpi di volumi inonda
Gallico fiume, che nel corso ameno
Copre coi fior della ridente sponda
L'impura feccia, onde il suo letto è pieno.
E Italia ahi cieca! la piacevol onda,
Che mormora soave, accoglie in seno,
E il labbro incauto alla corrente immonda
Inebbria stolta di mortal veleno.
Ma poichè or tu dalle faconde carte
Spargi torrente di nettareo stile,
Che orna e colora inimitabil arte,
Fatta Italia più saggia, o fia che tutto
Torni al natìo suo fonte, o ignoto e vile
Ristagni almeno lo straniero flutto.

Per Monsignor Giovanelli fatto Vescovo di Chioggia.

Fedel Custode, che l'amato gregge
Dall'erbe infette a miglior pasco invita,
E lui tornando su la via smarrita,
Più che con verga con l'esempio il regge.
Sacro Ministro, che l'augusta legge
Semplice e pura anche ai più rozzi addita,
Che alta dottrina a saggio zelo unita
La virtù desta, e l'empietà corregge.
Padre comun, che i non guardati argenti
Col poverel divide; e terge il pianto
D'egri obbliati, e d'orfani dolenti.
Questo, a un altro Pastor forse direi,
Questo è ciò, che sarai; ma per tuo vanto,
Questo è dico, Signor, quel che tu sei.

Offerta pastorale per nozze.

Onor degli orti una vermiglia rosa,
Colta pur or dalla nativa spina,
E un bianco giglio, a cui su l'odorosa
Foglia ancor siede la notturna brina,
Privo di gemme e d'or presentar osa
Un umile pastor, che a te s'inchina;
E ben ti convenìa, leggiadra sposa,
Il doppio dono, che al tuo sen destina.
Tuo virgineo pudor sembra che finga
L'emula rosa; e che nel suo candore
L'intatto giglio la tua fè dipinga.
E come insieme e l'uno e l'altro fiore
Un nodo allaccia, in simil guisa stringa
Anche i cuor vostri, o gentil coppia, Amore.

Per le nozze della Sig. Cont. Marianna Magnaguti nata March. Gualtieri. Il Consiglio.

Sposa, de' tuoi pensier sia primo oggetto
Il Cielo, onde sperar lume, e favore:
Dagli usi o folli, o rei difendi il core;
Servi prima al dover, poscia al diletto.
Nutri amistà; ma che straniero amore
Non usurpi ad Imene un solo affetto;
Ama i tuoi figli, e nel privato tetto
Lunghe con lor non ti parran mai l'ore.
Alle tue lodi, e ai biasmi altrui l'orecchio
Chiudi severa; e il verecondo volto
E il labbro ingenuo del tuo cor fa specchio.
Frutto di tua virtù, non d'arte finta
Sia la tua fama, e ... ma che feci? ah stolto!
Io credea consigliarti, e t'ho dipinta.

Pel giorno natalizio di S. M. l'Imperatrice Maria Teresa.

Io vidi il Tempo, che lo sguardo acutò
Su le ruine sue lento pascea;
E schierati al suo piè quasi a tributo
I dì famosi annoverar godea.
'oi questo giorno e quel maligno e muto
D'un'oscura caligine tingea,
Onde or questo or quel dì misto e perduto
Nel silenzio dei secoli scendea.
puntò quel giorno alfin, che tu sereno
Festi, Augusta, nascendo, e al vecchio Dio
Gli occhi ferì d'insolito baleno.
i scosse allora, e al suo ministro Obblio:
Scostati, disse, che degli anni in seno
Quest'aureo giorno rispettar degg'io.

In morte della medesima.

) Tempo, o tu, che nel sepolcro augusto
Passi tua fame taciturna e lenta,
Onde roso al tuo dente il sacro busto
Non distinguibil cenere diventa:
lirane il marmo, che al tuo morso ingiusto
Non facil esca incise note ostenta,
E del bel nome, e de' suoi pregi onusto,
Il nostro pianto all'avvenir rammenta.
ppur dal sasso non difeso assai
Quel nome ancora, e la scolpita istoria
Col roder sordo cancellar saprai.
)lo rodendo non avrai la gloria
Di cancellar dal nostro cor giammai,
Dove scolpilla Amor, la sua memoria.

Per l'ascensione al trono di Giuseppe II.

Come del dì primier su l'ultim'ora
 Che il giovin Sole si tuffò nell'acque,
 Stupido Adamo all'ombra ignota ancora,
 Notte eterna temendo, afflitto giacque.
E come ai rai della seconda aurora,
 Che all'orizzonte candida rinacque,
 Inarcò il ciglio assicurato allora
 Sul nuovo Sol, che forse più gli piacque.
Tal poichè Augusta nel sepolcro scese,
 Sul vasto Impero tenebrosa intorno
 Notte di lutto, e di timor si stese;
E tal pur sorse il Sol secondo, e parve
 Nuovo al mondo annunciar sereno giorn
 Ma deh! qual nembo ad oscurarlo apparv

Per guarigione da pericolosa malattìa di S. E. il Sig. Principe D. Carlo Albani.

Quel dì, che mesta, e di speranza priv
 Portò la fama il tuo vicin periglio,
 A Lete io corsi, ed il fatal naviglio
 Sforzai, varcando intrepid'ombra e viva
Indi inoltrando dalla fosca riva
 Agli antri estremi dell'eterno esiglio,
 Sul tuo stame vid'io, che torva il cigli
 Già le forbici ignude Atropo apriva.
Ferma, esclamando accorsi, e con la ma
 Frenando il braccio, che pregar non od
 Prevenni il colpo, e cadde il ferro al pia
Io lo raccolsi, e con felice frode
 All'empia l'involai, che il cerca invan
 Ed il pubblico amor ne fei custode.

Per la nascita del suo primogenito in Milano.

Genio augusto di Roma, il bieco ciglio
A che pur volgi all' insubre Regina,
E a lei, superba della sua rapina,
D'ira acceso e di duol chiedi il tuo figlio?
Ah soffri in pace pur, che un breve esiglio
A te l'usurpi nell' età bambina;
Verrà d'anni maturo e di consiglio
L'avita ad illustrar città Latina.
Tal da Latona peregrina nacque
Fuor del paterno olimpo, e occulto in Delo
Entro terrena cuna Apollo giacque.
Ma fatto adulto all' immortal soggiorno
Poscia salì, nume degli astri, e il cielo
Or signoreggia condottier del giorno.

In morte del Sig. Dott. Francesco M. Zanotti filosofo e poeta chiarissimo.

Godi pur, Morte, che superba or tanto
Vai del tuo furto, e nel duol nostro esulta;
Ma poca è la tua spoglia, e affatto inulta
Non fia la tua vittoria, e il nostro pianto.
Mira a tuo scorno su quel marmo intanto
Quasi in trofeo la sua memoria sculta,
Mira gli aurei volumi, onde al tuo vanto
Il vivo spirto vincitore insulta.
Odi, che dalla tomba taciturna,
Sepolta anch' ella, ma con lui non morta,
Par che mormori ancor la cetra eburna;
la Fama rimira in piè già sorta,
Che il nome invola dalla gelid' urna,
E in ogni lido, e in ogni età lo porta.

In morte del Sig. Camillo Zampieri chiariss. poeta Imolese.

Dunque l'arbor famosa e trionfale,
A cui diè Febo la sacrata scorza,
Che se di Giove il fulmine l'assale
Torce altrove, o lambendola s'ammorza;
Dunque anch'essa di morte al ferreo strale
La virtù perde e l'incantata forza,
E tocca appena inaridisce, e frale
Su le tempie, che ornò, si sfronda e scorza.
Oh steril pianta, e a che sudori e doglie
Sparger vivendo, onde fregiar le chiome
Del vano onor di tue caduche foglie!
Che su la tomba poi languide e smorte
All'insensibil ombra il solo nome
Difender san dalla seconda morte.

Uno sposo al tempio, in cui fu sposata, e pochi mesi dopo sepolta la moglie.

Oh qual dalla tua vista al cor mi viene
Soave a un tempo rimembranza e amara!
Tempio, sorgente lagrimosa e cara
Di mie delizie un giorno, or di mie pene
Volgo un guardo alla tomba, un altro all'ara
Qui, dico, accese la sua face Imene,
E colà inesorabile ed avara
Morte la spense, e m'involò il mio bene
Ma non la spense no, traspira ancora
Di sotto al freddo marmo, e nel mio sen
Serpe il foco, che m'agita e divora.
O Tempio! Ah dei due cor, che unisti un giorn
Rendi quel, che racchiudi, o entrambi almen
Abbian comune in te pace e soggiorno.

Per celebre Botanico.

Mentre d'erbe e di fior lodevol cura,
O su i colli ti guida, o in orto ameno,
Dove a spiarne ogni latebra oscura
Il lor guardo recidi, o il latteo seno,
'ensosa l'orme tue segue natura,
Che de' semplici suoi ti scopre appieno
Il nome, il succo, e la virtù sicura,
Onde vincer de' morbi il rio veleno.
Iorte intanto lontan con torve ciglia
Ti sta guardando, e seco in folto stuolo
Ha de' suoi morbi la crudel famiglia.
\d uno ad un li annovera, e le labbia
Mordesi poi, che non ne trova un solo,
Che tu pronta a sanarlo erba non abbia.

Per Giovane laureato.

Anco a mill'altri il giovin crin già cinse
Questa corona a trionfal decoro;
E come oggi a te pur su cetra d'oro
Aonia rima i nomi lor distinse.
a che giovò, se l'ozio alfin poi vinse
Que' primi semi di virtude in loro,
E in fronte ad essi il trascurato alloro
Appena nato le sue foglie estinse?
)rone e non premio è la gentil divisa,
Ch' oggi t' onora, e della gloria al tempio
Su l'erto calle di affrettar t'avvisa.
ı dunque movi, e con virtù sicura
Guida precorri, e luminoso esempio
Alla seguace gioventù futura.

Dalila e Sansone.

Poichè all'accorta Filistea palese
 Fecero i finti vezzi il grande arcano,
 Del sopito Sanson tacita stese
 Su l'indifeso crin l'infida mano.
Desto ei si scosse, e poichè steso al piano
 Delle note catene il suono intese,
 Tranquillo rise, assicurato invano
 Di scioglierne qual pria le membra illese.
Gli usati sforzi di vigor già tenta
 Col consapevol braccio, e sente ahi! mesto,
 Che un ignoto languor le fibre allenta.
Alza allor gli occhi, e in man dell'empia vede
 Le spente forze sue, trofeo funesto
 Di viril senno, e di femminea fede.

Alla Fortuna.

E ancor sorridi? e lusinghiera i vanni
 Agitandomi intorno il cor ritenti?
 E lo sfuggevol crin, che in fronte ostenti
 Vuoi ch'io di nuovo d'afferrar m'affanni?
Sparsi, ingrata, a seguirti i miglior anni,
 E mia speme, e tua fede ebbero i venti;
 Ed ora il piè già stanco, e i desir spenti
 Chiami a nuove lusinghe, e ai noti inganni
Facile alle promesse adescar godi
 Lungi, ma poi chi dietro a te s'affretta
 Cieca non vedi più, sorda non odi.
Fortuna addio. T'ho conosciuta omai:
 Serba i tuoi doni a chi li compra, o aspetta
 Nè vil son io, nè paziente assai.

Il Decalogo.

ddio temi ed adora unico e vero,
Nè il santo Nome pronunciarne invano;
Non empio idolatrar Nume straniero,
Nè i dì festivi violar profano.
nora i genitor: labbro sincero
Dalla calunnia, e dal mentir lontano,
Caste le membra avrai, puro il pensiero,
Nè d'uman sangue lorderai la mano.
alle altrui donne, e beni i desir tuoi
Non che l'avida man frena e sospendi,
Nè ad altri far ciò che per te non vuoi.
uesta del viver tuo norma comprendi,
E dal seguirla, o deviarne poi
O premio eterno, o eterna pena attendi.

IL MATRIMONIO

SONETTI XII. MORALI

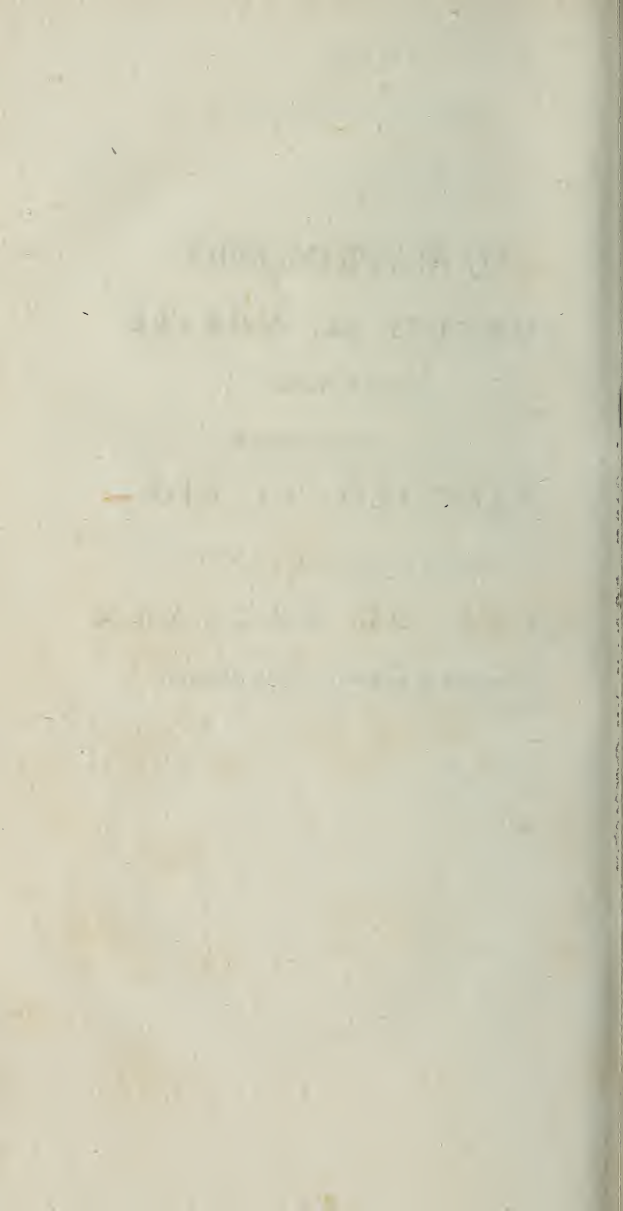
PER LE NOZZE

DEL SIGNOR CONTE

NICCOLÒ DA RIO

CON LA SIGNORA MARCH.

ANNA DE' LAZZARA

SEGUITE IN PADOVA L'ANNO MDCCXCV.

IL RITRATTO

DELLO SPOSO

PRESENTATO ALLA SPOSA

SONETTO

Giusto cor, dritta mente, animo prode,
E in virile fierezza atti soavi,
Senno, e virtù, che i folli esempj e pravi
Sprezza, e le voci di ragion sol ode;

Sensi di vero onor, che i fasti gode
Emular sì, non millantar degli avi,
E non dall'arche di molt'oro gravi,
Ma dal nobile oprar cerca la lode;

Indole egregia, e d'alto ingegno acume,
Che a pure fonti di dottrina bebbe
Ricco tesoro, e di gentil costume;

Questo è lo sposo, che il tuo cor richiede,
Questo, che ai pregi e a tua virtù si debbe,
Questo, che in dono a poche il ciel concede.

Il Ritratto della Sposa presentato allo Sposo.

Della tua Sposa, il so, l'effigie è questa,
Che il volto imita d'ogni grazia carco;
Ma in lei non tutto il guardo tuo s'arresta
Benchè non sazio in vagheggiarla o parco
Tu ne' begli occhi, che di luce onesta
Ardono sotto nero e sottil arco,
Tu nella faccia amabile e modesta,
Quasi per vetro, che alla vista è varco,
L'immagine dell'anima contempli
Già disegnata dal divin pittore,
Poscia abbellita dai materni esempli,
Che a riuscire in sua beltà perfetta
Gli estremi tratti e l'ultimo colore
Dall'amor tuo, da' tuoi consigli aspetta.

La Dote.

No i ricamati in or serici ammanti,
O i ricchi lini, batavo lavoro,
E non le gemme, oriental tesoro,
Sul biondo crine, e nel tuo sen brillanti;
Nè i preziosi arredi, o i doni tanti,
Ond'è ricca tua man, d'argento e d'oro;
Nè quel d'avita nobiltà decoro,
Che da' remoti secoli tu vanti;
Nè la bellezza, fuggitivo dono
Della natura, e il fresco fior degli anni
La tua dote miglior, sposa, non sono;
Ma il puro cor, ma l'educata mente
Alla virtù: solo tesor, che i danni
Della fortuna e dell'età non sente.

L' Anello.

O di sacro Imeneo mistico segno,
E di spontanea man dono gradito,
Dorato cerchio, che il virgineo dito
Alla sposa or di stringere sei degno;
Simbolo no che non sei tu d'indegno
E vil servaggio ad arbitro marito;
Ma per antico venerando rito
Di mutua fede inviolabil pegno.
E, tu, memoria ognor lieta e serena
Di questo giorno, e il primo anel sarai
Dell'amorosa nuzial catena,
Che de' due Sposi al cor stretta s'avvolga,
E cui discordia di voler non mai,
Nè reo desir di libertà disciolga.

Lo Sposalizio.

Coppia gentil, che ai pronubi misteri
T'accosti appiè degl'invocati altari,
Dal sacro laccio, a cui la man prepari,
Sai cosa il cielo, e la tua patria speri?
Sposa, da te sensi d'onor severi,
E custodia ed amor dei casti lari;
Da te, Signor, che a sostenere impari
Di Padre, e cittadin cure e pensieri;
E d'ambedue di gentilezza avita,
E di pietà religiosi esempi,
E prole poi, che di virtù nutrita
Del moribondo secolo ristori
Gli acerbi danni, e de' futuri tempi
I rei costumi, ed il destin migliori.

Il Talamo.

Ecco il talamo, o Sposa: a te già tace
La tarda notte, che nel ciel declina,
E già d'Imene la consunta face
Languida splende ed a spirar vicina.
Su i riti arcani timido e sagace
Tiri il pudor la serica cortina,
E a te la zona, che depor ti spiace,
Sciolga ei con fronte vereconda e china.
Amore, e Fede conjugal stian posti
Guardia alle sponde ad impedir, che poi
O Indifferenza, o Gelosìa s'accosti:
E giù dal ciel Fecondità si assida
Su le tepide piume, e ai voti tuoi,
E ai patrj augurj liberale arrida.

La Cuna.

Culla, che presso al talamo ti stai
Presagio e speme a desiderio avito,
Tu nido eletto, e dall'amore ordito
Ai dolci frutti d'Imeneo sarai.
Ah se talor tu piangere li udrai,
L'inquieto ne accheta egro vagito,
E con lento ondeggiar soave invito
Al sonno fa su i lagrimosi rai.
Vegli alle sponde tue su la felice
Prole Natura, ed a' suoi labbri stenda
Sicure poppe Sanità nutrice:
E tolta al lungo delle fasce impaccio,
Quando uscirà dal grembo tuo, la prenda
Fedel custode l'Innocenza in braccio.

L' Educazione.

I figli in braccio l' Innocenza prenda,
E ai primi passi il dubbio piè sostenti,
Col doppio laccio, che al lor tergo appenda,
Nè mai di mano a lei sfugga, o s'allenti.
Compagna sua Religion poi scenda,
Che i germi in essi di pietà fomenti,
E latteo labbro a balbettare apprenda
Dalla sola sua voce i primi accenti.
Dolce, ma ferma Autorità li regga
Ubbidienti a' cenni suoi; nè rei
Età li scusi, o falso amor protegga.
Poi della vera Sapienza al tempio
Virtù li guidi; ma dinanzi a lei
Mostri la via dei Genitor l'esempio.

Il Pericolo delle Spose novelle.

Ricca di pregi dal materno nido,
Che te difese in chiuso asil contenta,
Del mondo approdi all' incantato lido,
Già del suon pieno, che i tuoi vanti ostenta.
Forse n' esulti, e di tue lodi il grido
L' inesperto tuo cor lusinga e tenta;
Ma scopo a voti rei di stuolo infido
Le ignote insidie, e i pregi tuoi paventa.
Tal d' indico tesor ricco naviglio
Giunge aspettato dell' Europa ai mari,
E nella sua ricchezza ha il suo periglio:
Chè dell' Africa rea dai lidi avari,
Aguzzando ver lui l'avido ciglio,
Corrono ai remi i predator corsari.

Ricordo allo Sposo.

Questa, che il cielo alla tua guardia affida
Sposa, già del tuo cor scelta matura,
Tu amar non sol, ma rispettar procura,
Veglia alla sua virtù, non ne diffida.
Ella conforto in te, sostegno e guida
All' inesperto piè trovi sicura,
E d' ogni dolce, e d' ogni acerba cura
Teco ella il peso, ed il piacer divida.
Oltre ragion non secondar sue voglie,
Non le sforzar: dell' uom compagna sia,
Non tiranna, e non vittima la moglie.
Così quel freno marital, che tanti
Mordon con rabbia dispettosa e ria,
Voi bacierete ognor sposi ed amanti.

Ricordo alla Sposa.

Questa, o Sposa, è tua casa; e questa omai
Sia di tue cure in avvenir l' oggetto:
Nuova madre qui trovi, a cui dovrai,
Che ben n' è degna, e riverenza e affetto
Non lunga o grave a te l' ora sia mai
Del tuo lavoro in solitario tetto;
Cauta, e di pochi l' amistà godrai,
Ma sieno i figli il tuo maggior diletto.
Sul cammino del secolo i tuoi piedi
Regga prudenza; ed a virtù sincera
La fama affida del tuo nome, e credi,
Che giusto il mondo in sua nequizia apprezza
Le sagge donne, che sedur non spera,
E le folli, che il seguono, disprezza.

Gli Augurj alla Casa.

Nel nuovo albergo, e riccamente adorno,
Dove, o Sposa, a tua sede Amor ti mena,
Teco la pace stabile e serena
Entri, e la gioja, che ti ride intorno.
Prodiga la fortuna in sì bel giorno
L'urna in lui versi d'ogni ben ripiena,
Ed aperte al piacer, chiuse alla pena
Sieno le stanze, d'amistà soggiorno.
Tacita il miri di lontan l'invidia,
E al sacro asil dalla virtù guardato
Via non trovi d'entrar nemica insidia.
E ponga Dio su le protette porte
L'egizio segno, onde col brando alzato
Il vegga, e passi l'Angiolo di morte.

SONETTI
EPITALAMICI

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DI SUA MAESTÀ

FRANCESCO I.

IMPERATOR D' AUSTRIA, RE D' UNGARIA, BOHEMIA EC.

E DI SUA ALTEZZA REALE

L' ARCIDUCHESSA

LUIGIA D' AUSTRIA

L' ANNO MDCCCVIII.

SONETTO

O digna Jovis et soror et conjux.

Qual nelle chiuse viscere del monte
Cresce gemma talor, d'anni lavoro,
Ch'esce poscia a brillar su regia fronte,
Abbellita dall'arte in cerchio d'oro:

Tal, di fortuna contrastando all'onte,
Tu futuro di reggia almo decoro,
Crescesti all'ombra del materno fonte
In custodito asil ricco tesoro.

Or va; te il voto, e l'esultante appella
Pubblico amor, va de' tuoi pregi onusta
Sul soglio a scintillar gemma novella.

Dal sangue i dritti di regal corona,
Dal ciel ne avesti le virtù; d'Augusta
Mancava il nome sol: Cesare il dona.

Finxit opus natura favens, charitesque sorores.

Scese con le tre Grazie, e alla tua cuna
Natura il dì del tuo natal si pose:
La gara a quelle di abbellirti impose,
Ed al suo cenno si prestò ciascuna.
Una al tuo labbro insegnò il riso, ed una
Le tue guancie infiorò di gigli e rose,
Questa negli occhi un doppio astro ripose,
Quella in fronte il candor d'argentea luna
Poi tutte insieme e dignità modesta,
E dolcezza mescendo, e leggiadrìa,
Disser: nulla a donarti a noi più resta.
Giove allor sorridendo: ora mia cura
Fia di formarle un'anima, che sia
Più bella ancor di sì gentil figura.

Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.

Disse, e in mente adombrandone il disegno
A sè chiamò delle virtudi il coro.
Corsero esse, e da tutte il fior più degno
Scelse, e il tuo spirto organizzò di loro.
Quante a religione, e quante al regno
Atte sono a recar luce e decoro,
Quante ornar ponno il cor, quante l'ingegno
Tutte profuse nel divin lavoro.
Dalle sue mani alfine uscì compiuta
L'opra, e tal si mostrò, che nuova in cielo
Non mortal fosti deità creduta.
E durava l'error; se non che tosto
Scendesti in terra, e ti ravvolse il velo,
Che avean le Grazie di lor man composto.

Il Ritratto di S. M. presentato alla reale Sposa.

Questo, che attenta, e con piacer rimiri,
Del tuo Sposo è il regal sembiante umano,
Ma quel, che più di contemplar sospiri,
Da quei muti color tu cerchi invano.
Non fia che, degno oggetto a' tuoi desiri,
L'alma, ch'ei chiude in seno, e il cor sovrano
Fuori di quella immagine traspiri,
Che non può tanto di pittor la mano.
Pur, se un ritratto tal brami, che al vero
Tutti i pregi n'esprima in un sol tratto,
Alza gli occhi, e il vedrai nel vasto Impero.
Che dell'alma d'Augusto, e del suo core
Il più eloquente e il più fedel ritratto
E' di tutti i suoi sudditi l'amore.

Pace, ed Imene merito, e premio d'Augusto.

Mentre fremea su l'iperborea riva
Guerriero nembo, e ne muggiva il tuono
Forte così, che il bellicoso suono
Fino su l'Istro rimbombar s'udiva,
Stanca dai lunghi error, sedea giuliva
La Pace all'ombra dell'Austriaco trono,
E grata al Nume tutelare in dono
Di verde ulivo una ghirlanda ordiva.
Seco era Imene; un mirto eletto ei colse,
Intrecciollo a quei rami, e il serto misto
Con lieto augurio al crin d'Augusto avvolse,
Dicendo: ah non potea serto più degno
Marte fruttarti, nè sì ricco acquisto!
Val l'ulivo un trionfo, il mirto un regno.

Gli Augurj.

Ah questo ulivo, e sì bel mirto eterno,
Quanto almen lice a mortal cosa, duri;
L'ardente Sirio non li offenda, o il verno,
Nè su lor nembo a minacciar s'oscuri.
Benigno n'abbia amico ciel governo,
E i dolci frutti a comun pro' maturi,
E al doppio somigliar tronco materno
Faccia i nati da lor germi futuri.
Ghirlande ai rami appendano votive
Ninfe e pastor, danzando in lieta schiera,
Ma solo al suon di cetere giulive.
Nè più di tromba qui bellico squillo
Turbi il felice popolo, che spera
Seder sotto la doppia ombra tranquillo.

INNO

da cantarsi da un Coro di Vergini nella Città di Roveredo in una processione istituita per voto fatto in occasione della guerra de' Francesi in Italia l'anno 1707, e rinnovato poi per l'occupazione dei medesimi del Tirolo l'anno 1797.

O Vergine, o Sposa,
O Madre divina,
Del mondo regina,
Delizia del ciel;

Ascolta le voci
D'un popol devoto,
Che a sciogliertі il voto
Vien grato e fedel.

Su queste contrade
Terribile e nero
Il nembo guerriero
Si stese e addensò.

Al subito aspetto
Di tanta sciagura
D'orror, di paura
Il cor ne tremò.

Ma sol d'un tuo sguardo
Al raggio possente
Si sciolse, e repente
Quel nembo svanì.

Tremendo e vicino
Il tuon se ne intese,
Ma il folgor, che scese,
Su noi non ferì.

Per te, per tuo dono
Guerriere faville
Le case, le ville
Non arsero allor;

Nè mesto e digiuno
Su l'arido solco
Non pianse il bifolco
Lo sparso sudor.

Oh Vergine pia,
Tu l'opra corona;
La pace a noi dona,
Che pende da te,

La pace, che sola
E' il voto e la speme
Del mondo, che geme
Prostrato a' tuoi piè.

PARAFRASI

DEL CANTICO

Popule meus quid fecit tibi?

Rispondi, o popol mio,
Parla, dimmi se il puoi, che t'hò fatt'io?
Te vigna eletta e cara,
Te mio giardin piantai,
E a doppia siepe ti difesi, e ornai.
Ma di dolcezza avara,
Ahi tu mi fosti amara.
Disseccar le tue piante;
E al tuo cultore amante
Ogni buon frutto, ogni liquor negasti;
Sol poco aceto e rio
Sul labbro mio, vigna crudel, stillasti.
Ma dimmi, o popol mio,
Parla, rispondi almen, che t'ho fatt' io?
Forse perchè pietoso
Te dalle tue catene,
Onde l'Egizia servitù t'oppresse,
Guidai disciolto a più felici arene,
Per questo, ingrato, stringi
Me d'aspre funi, e con tenaci nodi
A un duro tronco il tuo Signore annodi?
Per questo no, ma dunque... Ah popol mio,
Parla, dimmi crudel, che t'ho fatt'io?

Io tel dirò; la mano
Armata di flagello
Su l' Egitto gravai per tua difesa.
Per aspre piaghe offesa
Funestai quella terra, e al mar vermigli
Del gonfio Nilo i flutti
Corser del sangue de' svenati figli.
E tu, popolo ingrato,
Tu coi flagelli stessi
Di colpi gravi e spessi,
Qual di martel su la suggetta incude,
Tu solcasti il mio dorso; il sangue mira,
Mira i laceri membri, e l' ossa ignude;
Mirale, e poi rispondi, o popol mio,
Rispondi, e dì, se il puoi, che t' ho fatto i
Io del mare, io divisi
Al tuo passaggio i flutti,
E a guidarti sicuro all' altra sponda
Io ti sparsi un sentier per mezzo all' ond
Io dall' arido seno
Di pietra alpestre e dura
A ristorarti apersi
D' acque seguaci larga fonte e pura.
Ma questa oimè, che dal mio seno vers
Acqua di sangue aspersa,
Piaga crudel chi me l' aprì? qual mano
Del mio sangue si tinse,
E al crudo colpo l' empia lancia strinse?
Chi fu ..... ma popol mio,
Rispondi, e dimmi almen, che t' ho fatt' i
Io colonna di foco
Per l' aer taciturno
Segnai di luce il tuo cammin notturno;

Tu me con armi, e faci
Precedi ingrato, e con insani gridi
Per le tue strade strascinando guidi.
Io te d'acque salubri
Ristorai sitibondo, e tu crudele
Porgi al mio labbro il fiele.
Io de' re Cananèi
Percossi il capo con orribil scempio:
E tu, tu popol empio,
Tu per insulto amaro
Con vil canna percoti il capo mio;
Ma dì almen per pietà, che t'ho fatt' io?
) te di scettro, e porpora regale
Ornai; lacere vesti,
E ignobil canna e frale.
Tu a me, crudel, per avvilirmi appresti,
Pel luminoso serto,
Ond'io ti cinsi il crine,
Mira qual tu mi rendi
Aspra corona di pungenti spine.
Io su l'avito regno
Io t'inalzai, ma per qual cambio indegno,
Popol empio e feroce,
Per trono inalzi al tuo Signor la croce?
Or ben tu mi vuoi morto.
Ecco io t'offro il mio seno;
Ma pria rispondi almeno,
Dimmi per qual mio torto
Di tal furor t'accendi,
Di quale oltraggio a vendicarti or prendi?
Dimmelo, o popol mio,
Pria d'uccidermi almen, che t'ho fatt' io?

CANTICO

Inserito in una Orazione Accademica su l'Assunzione della Vergine in Cielo.

Come da cupa valle in alto ascende
,ube, che stende -- il candido volume
ıcontro al lume -- e col raggiante seno
'el ciel sereno -- lungo tratto ingombra;
qual tra l'ombra -- della notte bruna
'argentea luna -- tra le folte stelle
)i lei men belle -- luminosa appare,
ɔrta dal mare, -- e colla larga fronte
'all'orizzonte -- nel salir guadagna
'erta montagna, -- e di sua mostra intorno
a il ciel più adorno -- e il pian suggetto indora;
'al tu pur ora -- al ciel t'ergi, o divina
Iadre, e Regina, -- e la corporea salma,
)i tua bell'alma, -- immacolato velo,
ır teco al cielo -- trionfando sale
iià non più frale, -- ed a novella vita
)al fondo uscita -- del sepolcro oscuro.
ıl marmo duro, -- ove sconfitta siede,
Iorte sel vede, -- e dietro a te le ciglia
'orva assotiglia, -- e fra stupore ed ira
ranto si mira -- al piè l'inutil dardo.
'h quale al guardo -- mio nuovo riluce
[embo di luce, -- che l'asconde e serra?

Orfana terra -- or piangi, e voi dolenti
Piangete, o genti; -- e finchè ancor vi lice
Turba infelice -- e del gran danno trista,
Dell'alma vista -- il vostro duol temprate
Genti mirate. -- Oh qual circonda, e veste
Beltà celeste -- la risorta Sposa!
Qual fresca rosa, -- o qual tra molli spine
Carco di brine -- immacolato giglio,
Bianco e vermiglio -- è il volto suo divino.
All'oro fino -- è il biondo crin sembiante,
Spira fragrante -- la purpurea bocca
Mirra non tocca; -- e la serena fronte
Neve è, che in monte -- senza vento fiocchi,
E ridon gli occhi -- di colombe schiette.
Ghirlande elette -- di giacinti ordite
Sue man tornite, -- e il collo eburnea torre.
Oh come scorre -- il cielo, e lieve e scarca
Le nubi varca! -- Sotto il bianco piede
La luna vede -- sè stessa men pura;
Il sol si oscura, -- e al suo passar le stelle
Corrono anch'elle -- a farle serto al crine.
Porte divine, -- apritevi al bel viso.
Ahi Paradiso -- del tuo lieto acquisto
Il mondo è tristo! -- Come oscura e nera
Farsi la sera -- al declinar del sole
La terra suole, -- mentre a ciel novello
Sorge ei più bello, -- e ad altre genti splende,
E il raggio rende, -- onde il ciel nostro ei priva.
Pur m'odi, o Diva; -- se beata or fai
De' tuoi bei rai -- sede più degna, almeno
Non del terreno -- umile suol natìo
Ti prenda obblìo. -- Resta pur anco e vive
In queste rive -- tua memoria, e oh come

Pien del tuo nome -- è il mondo! In ogni lido
N'è sparso il grido, -- e in ogni labbro s'ode
Sonar tua lode. -- Tu del mar sei stella.
Te la procella -- teme, e l'onda insana
Del mar s'appiana -- ad un tuo cenno: intenti
Odono i venti -- il buon nocchier, che intanto
Scioglie a te il canto -- su la prora assiso
Securo in viso. -- Tu l'astro divino
Sei del mattino. -- Al sorger d'ogni aurora
Te curvo adora -- nel sudato solco
L'egro bifolco, -- e di sua greggia a lato
Sul molle prato, -- o sotto amica pianta
Tue lodi canta -- ogni pastor gentile
Su canna umìle, -- onde le impara il fosco
Tacito bosco, -- e le ridice l'eco
Dal curvo speco. -- Tu speranza nostra,
A te si prostra, -- e in atto umìl da questa
Valle funesta, -- ove sospira e plora,
Soccorso implora -- ogni esule mortale.
Tu sei... Ma quale -- nell'eterna Reggia
Rimbombo echeggia! -- Ecco nell'aure soglie
Il cielo accoglie -- l'aspettato oggetto.
Veggio in quel tetto... -- Ahi l'ardir mio delude
L'Angiol, che chiude -- già le porte eterne.
Nulla discerne -- più l'infermo sguardo,
Che a terra tardo, -- e attonito ricade
Rimirando restìo
Dal basso suol natìo -- l'erme contrade.

LA

MORTE IN SOGNO

ELEGIA

Dii meliora ferant, nec sint insomnia vera,
Quae tulit extrema proxima nocte quies.
Tib. Lib. III. Eleg. IV.

Deh volga il cielo a lieto augurio il nero
Sogno feral, che s' affacciò presente
La scorsa notte al torbido pensiero.

Sogno tuttora all' agitata mente
Vivo così, che quel terror pur anco
Che dormendo provò, desta risente.

Tarda tacea la notte, ed io già stanco
Da lunga veglia a ricercar quiete
Posai sul letto il travagliato fianco.

I languid' occhi avea tra l' ombre chete
Socchiusi appena, che in profonda calma
Gli spirti mi sopì vapor di Lete.

E, o sogno fosse, o vision dell' alma,
Mi parve egra mirar, nè il come adesso
Ben dir saprei, la mia corporea salma.

Quasi in un altro me fuor di me stesso
Io mi vedea qual uom, che all' ultim' ore
Del viver sia, da grave morbo oppresso.

Bollìen le vene di frebbrile ardore,
Ansava il petto, e smunto il viso e macro
Languìa, coperto di mortal pallore.

Stavami al letto in negra veste il sacro
Ministro, e m'aspergea la faccia smorta,
Benedicendo del lustral lavacro.

E in voce e in atto pur di chi conforta,
Giva intonando il cantico funebre,
Che dal mondo a partir l'anima esorta.

Già roco era il respiro, e le palpebre
Cadean su le pupille erranti in giro,
E ingombre di mortifere tenebre.

Quand'ecco dalle labbra in un sospiro,
Come fiamma, che spiccasi da face,
L'anima spaventata uscir io miro.

Nè dalla stanza già sparve fugace;
Ma ritta appiè del letto ella s'arresta
Il corpo a riguardar, che steso giace.

E al fioco lume di lucerna mesta,
Che in un angolo ardea, col guardo intento
Mira, ahi vista terribile e funesta!

Il volto illividito e macilento,
Senza moto e color muto rimasto,
E negli occhi incavati il giorno spento.

Mira il corpo, cadavero già guasto,
E omai vicino a imputridir distrutto,
A ingordi vermi preparato pasto.

Raccapricciò fremendone, e da lutto
Profondo oppressa, con le luci fisse
Pur nell'oggetto spaventoso e brutto:

Ah questa è dunque, sospirando disse;
Quella, sì cara un dì, terrena spoglia,
Donde il dovere uscir tanto m'afflisse?

Queste le carni a dilettosa voglia
Esca un giorno, e stromento, or di ribrezzo
Nauseoso spettacolo, e di doglia?

E a questo impasto vil di fango, e lezzo
Soggetta io vissi, e a suoi desir devota?
O dell'origin mia turpe disprezzo!

Mentre in tal guisa contemplava immota
Que' tristi avanzi tra rimorso e duolo,
Da una forza invisibile ed ignota,

Come di vento, in un istante solo,
Da quella stanza si sentì rapita,
E fuor del mondo trasportata a volo.

Dove in immenso vuoto ombra smarrita,
Quasi in deserto, ove ogni ajuto è tolto,
Trovossi in faccia a Dio nuda, e romita.

Nol vide no, che contemplarne il volto
Non lice a spirto alcun prima che ascenda
Purgato in cielo, e fra i beati accolto;

Ma, benchè cinta ancor d'umana benda,
Pur con orror di sua presenza allora
Tutta sentì la maestà tremenda.

E china innanzi a lui, che umìle adora,
Le ginocchia piegò, percosso il petto,
Qual chi pietà, più che giustizia implora:

Poi con voce tremante e dubbio affetto:
Dalle tue mani creatrici un giorno,
Diss'ella, uscii, di tua clemenza oggetto,

Ed or, compiuta nel terren soggiorno
La prefissa da te vital carriera,
Ecco di nuovo alle tue man ritorno.

Ma qual ritorno oimè? qual son? qual era?
Di quai macchie, o Signor, la tua guastai,
Che in me pingesti, immagine primiera!

Sì, lo confesso, innanzi a te peccai,
E dal ver lungi per sentier distorto
Schiava de' sensi delirando errai.

Ma pur (questo mi resta almen conforto)
Se del fonte lustral la stola e il manto
Immacolato e mondo a te non porto,

Sai che il tuo nome almeno augusto e santo
Con umile invocai devoto zelo,
E mi fei di tua fe pubblico vanto.

Te trino ed uno, e creator del cielo
Adorai confessando, e la del Figlio
Divinità nascosta in uman velo;

Che a riscattarne dall' eterno esiglio
Per eccesso d'amor confitto in croce
Fè del suo sangue il Golgota vermiglio.

Ah di quel sangue a te salga or la voce,
E, compensando l' inegual misura,
Giovi a me più, che il mio fallir non nuoce.

In così dir per subita paura
Meravigliando inalza gli occhi, e guata;
Che l' aria a un tratto serenossi oscura.

E dal chiaror, che in cerchio si dilata,
Ecco spuntare un' improvvisa mano,
Che una bilancia sostenea librata.

E al punto stesso in quell' opaco vano
Voce s' udì d' articolati accenti,
Che dal divino uscir labbro sovrano.

Tardi chiedi perdon, tardi or ti penti,
E al tribunal di mia ragione augusta
Indarno il tuo destin cangiare or tenti.

Dell' opre tue questa bilancia onusta,
Quai furo, o buone o ree, nel basso mondo,
Pesarle or deve rigorosa e giusta.

Dei merti, e delle colpe il doppio pondo
Vedrassi in lei, qual di gravezza eccede,
Qual sale in alto, e qual ricade a fondo.

Non pietà qui, giustizia sol presiede
Alle sorti dell' uomo, in vita ascose,
E qual merti otterrai pena, o mercede.

Disse, e su le due lanci luminose,
Che a quella mano equilibrate eresse,
Le colpe, e i merti separati impose.

Chiuse le luci pavide e dimesse
L' anima allora, di mirar schivando,
Qual delle due giù scendere dovesse.

Breve seguì cupo silenzio; quando
Della bilancia il crollo udì che accusa,
Che un dei due pesi superò calando.

Tremò nel dubbio orribile, e confusa
La sentenza aspettavasi finale,
Dai labbri omai del giudice dischiusa;

Che in atto già di pronunciar... ma tale
Tremito allor mi ricercò le vene,
Tal mi si strinse al cor gelo mortale,

Che, come nebbia suol, se il vento viene;
 Col sonno a un tratto ogni fantasma sparve,
 Ed io le luci aprii d' orror ripiene.

E fiso col pensiero in quelle larve,
 Con occhi spalancati, e guance smorte
 Quella notte passai, ch' eterna parve.

Ma quando alfin le orientali porte
 Al suol nascente aprì l' alba foriera,
 Di Cristo ai piè nella sognata morte

Corsi prosteso a meditar la vera.

SERMONE

SU LA INUTILITÀ

DELLE SATIRE.

Su via, mi disse Alcon, dai molli versi
Cessa, e deponi la temprata cetra
A tenera armonìa: svegliati all'ire,
Prendi quest'arco mio, curvalo, e scocca
Contro il vizio satiriche saette.
Io satire? ah tu scherzi, o cosa chiedi
Impossibil da me. Nè scusa è questa
D'ignaro o imbelle arcier; di nero inchiostro
Tinger la penna, ed aguzzar saprei
Anch'io lo stile, e avrei su che: nel mondo
Vissi gran tempo, e non invan; conosco
Gli uomini, e l'uom; so dell'età, de'sessi
I costumi, gli error, le colpe astute,
La libera licenza, e in quante guise
A mentir nome, e a mascherarsi apprese
Lo stuol dei vizj; come sa l'orgoglio
Finger modestia, liberali offerte
Far l'avarizia, e vereconda a tempo
L'imprudenza arrossir, forzate lodi
L'invidia balbettar, l'odio dar baci.
Nè sol nei filosofici volumi,
(Magra scienza!) ma del mondo stesso
Nel gran teatro recitare io vidi
L'ateo devoto, l'impostore accolto

Con lieto viso, e l' uom leal negletto,
Il freddo protettore, il falso amico,
Il tirannico, e il semplice marito,
E la moglie, che o vittima ne geme,
O il carezza infedel. Vidi e conobbi
Le arpìe grifagne, e i mascherati lupi
Sotto pelle d' agnel, le scaltre volpi,
Che il cacio fan con impudenti elogi
Cader di bocca ai signorili corvi.
Vidi le insidie all' onestà, le trame
All' innocenza non difesa ordite;
Vantarsi udii di lealtà l' inganno,
D' onor l' infamia, e l' orgie vidi e il lusso
L' eredità disperdere degli avi
Frodata al figlio, e al creditor; nel foro
L' ignoranza e la cabala vid' io
Togate passeggiar, vidi alle corti
Muta coi grandi susurrar tra i servi
La mesta verità, vidi nel campo
Duce Tersite, e disprezzato Ulisse.
Ciò vidi e più: ma che perciò? dovrei
Dunque su questi ributtanti oggetti
Gli occhi fissare ognor, pascerne il guardo,
Ed il pensiero funestarmi e il core,
E il petto empir di travasata bile?
 Altri il faccia, non io, cui diè natura
Placidi affetti, e immagini ridenti,
E un' alma schiva di rancor. Ma poi
Quale da questa atrabilar censura
Puoi tu frutto sperar? Lascio, che udendo
Il tuo garrir satirico, potrebbe
Dirti all' orecchio alcun: ma, frate, ignori
Forse, o scordasti la festuca, e il trave? —

Non son travi le mie, tu mi rispondi,
Nè festuche le altrui --- Degli altri il credo,
Di te non so; ma dubitar potrei.
Quel tuo sembiante cinico ed arcigno,
Quell' amaro sorridere, quel fosco
Tuo guardo esplorator, che in traccia sempre
Va di nequizie, i contrassegni usati
Questi non son, nè le natìe sembianze
Della virtù pacifica e pietosa,
Che vede, e scusa, o china gli occhi, e tace:
Credimi, o pseudo Elìa, sfogo è di bile,
Non trasporto di zel questo maligno
Di mordere furor. Ma via sincero
Confessa il ver, da quelle colpe istesse,
Dimmi, scevro sei tu, che in altri accusi?
Molti Epuloni a ventre pieno udii
Lodar la sobrietà, molti la volpe
Spesso imitar, che nauseando sprezza
L'uva, che aver non può. Damon, che al corso
Beve pedestre il polveroso nembo
Degli aurei cocchi, e de' destrier non suoi,
Con un' invidia, che diresti zelo;
Satireggiar di prezzolata Taide
S'ode, e di gonfio Finanzier, che passa,
Il magnifico treno; e Osmino, a cui
Scarsa sul focolar pentola bolle,
Dei pranzi Lucullèi biasima il lusso,
E commensal farebbe elogi al cuoco.
Ah! il condannare altrui, sentenze e dogmi
Spacciar severi di moral sublime
E' facile, e di molti; il porla in uso
Duro, e di pochi assai. Ma fosti ancora
Un Socrate, un Senocrate, un Catone,

Quei tre tu solo, e d'ogni macchia esente,
Che pretendi perciò? Credi tu forse
Di riformar co' tuoi latrati il mondo?
Cieca follìa! dammi un esempio, un solo
D'uom dissoluto e reo, che co' suoi morsi
La Satira emendò. Qual dunque hai modo
Di farlo tu? Già non vorrai, lo spero,
Con le tue freccie avvelenate alcuno
Prender di mira, e palesarne il nome;
O pingerlo così, ch'ei si ravvisi
Nel quadro, e a dito il pubblico l'accenni.
Colpa indegna, e gran rischio! Il minor danno,
Che puoi temerne, è di nodosa verga,
Che tempestando con sonori colpi
T'anneri, e solchi l'indifeso dorso;
E il corretto da te meglio in tal guisa
Te corregger potria --- Guardimi il cielo
Dall'infamare alcùn: fo guerra al vizio
Pubblico e general --- Latri alla luna,
E canti ai sordi allor. Cieco, o deciso
E' nel suo fallo ognun: nol vede, o l'ama.
Convinto non ne sei? Provati e sferza
Co' tuoi motti sardonici e procaci
Il libertino, il giocator, l'avaro.
Che n'otterrai? non t'odon essi, e segue
Tranquillo ognuno il suo tenor: s'ingolfa
Ne' suoi piaceri il libertin, maneggia
L'oro l'avaro, il giocator le carte,
E lascianti gracchiar --- Ma pur dirai,
Più d'un mi legge, m'assapora, e ride ---
Pur troppo il so, così non fosse, e questo
E' il solo scopo, il veggio ben, che t'arma
E lingua e penna di pungenti strali.

Vuoi mercar fama, ed acquistarti il nome
Di novello Aretin. Misero vanto!
Ch'odio poi frutta, e universal disprezzo.
Ma ciò fia cura tua. Volgomi a' tuoi
Lettori, e n'odo le tue lodi. Oh! bello,
„ Dicon essi, è lo stile; acuti i sali,
„ Ingegnosi i pensier, vero il costume,
„ Colti al vivo i caratteri". Ma intanto?...
Oh amico! e intanto nei ritratti tuoi,
Da cui sperasti general riforma,
Quello degli altri ognun ravvisa, e nota;
Il suo nessun: dispensa il cibo a tutti,
E digiuno ei ne sta. „ Vedilo, è desso,
„ Dice un leggendo, qui descritto Ormondo
„ Fattosi ricco delle spoglie altrui
„ Con turpi usure, e scaltro gioco. Ah! senti,
„ Replica un altro, in questi versi espresso
„ Il tolto appena dall'aratro Ergasto,
„ Ch'or va di compri titoli, e d'insegne
„ Sì pettoruto; io giurerei che l'ebbe
„ L'autore in vista. Oh bravo Alcone, esclama
„ Cassandra, oh come al natural pingesti
„ Cloride in quella nobilustre Ninfa,
„ Che nello specchio mirasi, e non vede
„ Le rancie rughe, e di coprirle ha speme,
„ Se non all'occhio femminile, almeno
„ D'imberbi amanti all'inesperto sguardo!
„ Oh bravissimo, Cloride ripiglia,
„ Chi mai Cassandra non ravvisa in questa
„ Contegnosa pinzocchera, che in aria
„ Di scandalo e pietà deplora i folli
„ Liberi amori, e il civettare audace
„ Di femmine galanti, e crede intanto,

„Che i notturni suoi drudi il mondo ignori?
E via così. Quest'è l'emenda e il frutto:
Son le satire tue pascolo e seme
Delle satire altrui --- Sia ciò di molti,
Tu ripigli, sia pur; ma tutti poi
Malvagi, o illustri i miei lettor non sono.
Se la malizia non profitta, o abusa
Della critica mia, questa riparo
Può farsi e scudo all'innocenza almeno,
E se il vizio a correggere non basta
A preservarne gioverà --- T'inganni,
Anzi nol credi pur. Taccio, che quelle,
Onde lascivia con sì vive tinte
A colorire, e a detestar t'arresti,
Pitture son, che svegliano desìo,
Non ispirano orror; svelati arcani
Con grave rischio l'innocenza impara,
Che secura ignorò: taccio, e sol dico,
Che in vista espor l'esagerato quadro
Di tante scelleraggini, e delitti
Nuoce, e non giova, e che periglio è sempre
Agli uomini scoprir quanto sia grande
Il numero de' rei; scandalo appresti,
E non rimedio; irresistibil forza
Ha l'esempio dei più, toglie alla colpa
L'onta e il ribrezzo, al debole è di spinta,
Al reo di scusa, e tentazione al giusto ---
Dunque, t'odo esclamar, dunque dovremo
Soffrire in pace, che il delitto ognora
Più baldanzoso impunemente inondi,
E starne zitti, ed inghiottir l'amaro
Fiel che avvelena, e l'onest'uom rattrista?
O raro zelo, oh carità, che geme

Sugli umani disordini! ma vivi
Tranquillo pur; provvedimento e forza
Non mancherà legittima, che ponga
Al torrente che piangi, argine e freno.
E donde avesti tu l'obbligo o il dritto
Di pubblico censor? Lascia, che sia
Dal padre il figlio, dal padrone il servo,
E dalle leggi il cittadin corretto. ---
Oh sì! ... --- t'intendo. Ebben, se nol fanno essi,
Lasciane cura al ciel: giudice ei veglia
Il delitto a punir, provvido ei trova,
Se riformar lo vuol, ministri e mezzi
Miglior di te, de' tuoi. Paolo, e Piero
Non convertir' con satire la terra.
Ah! del vizio la satira migliore
Sai tu qual è? della virtù l'esempio.
Se il cor ti punge di giovar desìo,
Movigli guerra con quest'armi, ed apri
Più mite scuola di costumi; alletta
Gli animi al ben, non funestarli invano
Con pitture d'orror. Perchè del velo,
Che le putride copre umane piaghe,
Sollevi il lembo a propagarne il lezzo?
Perchè del mondo nel moral teatro
Rappresentarmi ognor torbidi spettri,
E sozze larve, e scellerati eroi?
Cangia tempra al tuo stil, cangia colori
Al tuo pennello, e d'innocenti oggetti
Gioconda scena al guardo, e al cor presenta,
Che l'uom consoli, e a migliorar l'inviti.
Pingi, nè pena a ritrovarne avrai,
Pingi il pudor di vergine modesta,
Pingi le cure d'amorosa madre;

Nei casti lari ritirata moglie,
Padre vegliante all' educata prole.
Pingi il Signor magnanimo ed illustre
Di saggi lumi, e infaticabil zelo
Largo alla patria, che l' onora ed ama;
E il ricco pingi liberale e umano,
Che all' utili opre, ed all' inopia stende
La benefica man. Pingimi infine,
Pingi l' uom giusto. O il cerchi tu nel tempio
In atto supplichevole e devoto
Appiè dell' are; o nei romiti chiostri
Di sacri studj, e di celesti cure
Solo occupato; o nei palagi eccelsi
Sobrio negli agi, e fra gli onor modesto;
O in rustica capanna, e fra gli stenti
Di scarso vitto, e di lavor penoso
Alla sua sorte rassegnato e al cielo;
Dovunque il cerchi, in ogni luogo, in ogni
Fortuna e stato a non fallaci segni
Ravvisar lo potrai. Mostralo al mondo,
Pingine i tratti amabili, l' onesto
Ingenuo sguardo, e la serena fronte,
Che fa dell' alma indubitabil fede,
Dell' alma pura, che i rimorsi ignora,
E i rei desir; che negli avversi invitta,
E moderata nei felici eventi
Serbasi in calma, ed i pensier, gli affetti
Volti al retto ed al ver, passo non torce
Dal sentier di virtù, scorre tranquilla
Questa vita mortale, e gli occhi al cielo
Fissi tenendo, una miglior ne aspetta.
Questi sieno i tuoi quadri, e la lor vista
L' innocente rimprovero, e del guasto

Costume sia la salutar censura.
  Ah in questa guisa, amabile Licori (*a*),
Tu coll'esempio tuo del mondo reo
La satira tu sei; satira all'empio
La tua pietà, la tua modestia al vano,
Al finto il tuo candor: satira il labbro
Prudente e veritier, satira il core
Fido agli amici, ai poveri pietoso,
Puro, onesto, leal; satira infine
Quel che sei, quel che fai, se parli, o taci.
In te si specchia ammutolito il vizio,
E una secreta involontaria sente
Stima di te, di sè vergogna, e un dolce
D'imitarti desìo. Tanto l'aspetto
E' di virtude ad invaghir possente!
Questa, ah sì questa col silenzio stesso,
Questa con l'opre, e col parlar trionfa,
Ai cor fa forza, e dal suo labbro un cauto
Fraterno avviso, ed un consiglio amico
Persuade, ammollisce, alletta, e vince
Quel reo sovente, che ai sarcasmi amari,
Alle mordaci satire, e agl'insulti
Inasprito ributtasi, e sdegnoso
Volgeti il tergo, e nel suo mal s'ostina.
  Sai di Borea col Sol l'antica gara,
A chi primo di lor depor farebbe
A quel pedestre viaggiatore il manto.
Borea fra i nembi avvolto, e l'ali sparso
Di neve, e il crin, con fremito sonoro
A sbuffar cominciò; dal freddo soffio

(a) La Sig. Contessa Marianna Zanardi nata Marchesa Guerrieri di Mantova.

Intirizzito rannicchiossi, e tutto
Nelle sue vesti il passeggier si chiuse.
Rinforza gli urti, e inferocisce il vento
Con impeto maggior, l'altro nei panni
Più s' avviluppa, e tiensi stretto, e segue
Frettoloso il cammin. Confuso e vinto
Borea si ritirò. Sgombrar le nubi;
Apparve il Sol. Dal luminoso cocchio
Lenta, e soave, ed insensibil pioggia
Vibra ei di raggi: a quel tepor rallenta
A poco a poco il pellegrino i passi;
Poscia molesto delle vesti il peso
Farsi già sente, e l' affibbiata giubba
Slacciasi, e allarga; il calor cresce, e gronda
Dalla fronte il sudor; spossato alfine
Più non resiste, l'importuno ingombro
Si trae dal dorso, e d' una pianta all' ombra
Se ne fa seggio, e a riposar si sdraja.

L' INCENDIO

NARRAZIONE POETICA

A Sua Eccellenza il Sig. Balì Fra Gaetano Marchese Valenti Gonzaga.

Gentil Silandro, se da Lei che gode
Portar veloce i tristi annunzj, e spesso
Aggrandirli inoltrando, il primo avviso
Giunse a te del mio caso, e il core amico
Ti strinse in sen con improvvisa doglia,
Or che l'oscuro minaccioso nembo
Lode al ciel si dilegua, e il lembo estremo
Mostra cadendo all'orizzonte appena,
Giusto è, che dal mio labbro a tuo diletto
N'oda la storia in più fedeli accenti.
Dei passati perigli al cor riesce
Dolce la rimembranza, e quando ancora
L'abborrisse il pensier, non io ricuso,
Poichè tu brami, la lugubre idea
Destar di nuovo, e ricalcando l'orme
Calde tuttora dal mio piè segnate,
Scendere un'altra volta alle fumanti
Case oscure di morte, onde poc'anzi
Campai fuggendo affumicato ed arso.
Tempo già fu, che libero soggiorno

Dell' amena campagna il facil estro
Risvegliandomi in sen soave invitto
Faceami al canto, ed apollinei voli
Movea la docil alma; ond' io su l' ali
Del vivo immaginar spesso di Pindo
Salendo i gioghi, di spontanee rime,
Non ai pastor, non alle ninfe ingrate,
Varia tesseva non volgar corona,
E dei fugaci dì l' ozio ingannando
Traea così dal genial lavoro
Con le cure in obblìo largo diletto.
Ma quel tempo passò. Noja mi prese
Dell' aonia fatica, e delle Muse
Al sazio orecchio l' armonìa dispiacque,
Talchè la cetra, inutile stromento,
Tolta dal muro polverosa e muta,
Ingrato al donator resi ad Apollo,
Che a me temprolla di sua mano, e vago
Di novello piacer, al Nume in vece,
Inegual cambio! la faretra e l' arco
Supplicando richiesi, onde campestri
Fiere ed augelli saettar cacciando.
Sorrise amaro alla richiesta incauta
Crollando il capo il Dio presago, e come
Già di Climene al temerario figlio
Mesto concesse e involontario il carro,
Che al guidator portò l' estremo giorno,
Tal poichè invano al mio desir s' oppose,
Piegossi alfine, e tacito e restìo
L' armi al mio fianco inaugurate appese.
Più da quel dì non mi tentò l' antico
Desìo di gloria, e nel pensier mi tacque
Il dolce suon di meritata lode.

Mia sola cura e mio piacer nei boschi,
E per le folte macchie, e l'arse stoppie
Seguir le lepri timide, e le tarde
Pedestri quaglie; e per le acquose valli
Insidiar gli abitator palustri.
Invan gli amici all'impeto natìo,
Ond'era spinto, e alle sfrenate voglie
Facean contrasto, e minacciaro invano
Le conscie stelle con loquaci segni,
E con funesti non creduti avvisi.
Già nella stanza, che fu tempio un giorno
Sacro a febèi misteri, or tutta ingombra,
E profanata da vulcanie canne
In lungo ordin schierate, urne capaci
Ripiene d'inegual granito piombo,
E in un di zolfo, e d'accendibil nitro
Guerriera polve, di volume immenso
Dieci volte bilibbre, a provvid'uso
Di stagiòn lunga io custodii raccolta.
Quinci l'origin prima, e la funesta
Cagion del grave eccidio, onde segnato
Fu d'atra pietra il memorabil giorno,
In cui vivo al tramonto io rischio corsi
Di non vedere al suo ritorno il sole.
Era nell'ora, che la pigra notte
A mezzo giunta del cammino pende
Dal sommo cielo, e alle loquaci veglie
Par che fine imponendo al sonno inviti.
Tolte eran già le tarde mense, e dopo
I consueti uffícj, onde quiete
Ci augurammo a vicenda, alfin si scioglie
Il socievole cerchio, e si ritira
Ciascun salendo alle private stanze,

Oh del cieco avvenir oscura benda,
Che in doppj giri alla nebbiosa intorno
Mente dell' uom t' avvolgi, ond' ei sovente
Sicuro gode, e pensier vani ordisce,
Ignaro oimè, che un solo istante, un passo
Lungi è dal suo destin! Tranquillo, e pieno
D' idee giulive la serena mente
Alla stanza m' avvìo, ch' esser dovea
Di riposo non già, ma d' aspro lutto
Lagrimevol teatro. Indi mi chiudo,
E meditando pel vicino giorno
D' uscir cacciando alla campagna, i varj
Casi mi fingo, e di sognate prede
Gusto la speme, impaziente intanto
Gli usati arnesi disponendo, e l' armi.
Qual mio cieco destin, qual astro avverso
O Genio reo mi consigliò maligno,
E la chius' arca a visitar mi spinse,
Dove serbata a men terribil uso
Cumulata giacea l' esca indifesa?
Il sonno stesso mi tradì, che pigro
L' ora obbliando, in cui solea le stanche
Luci gravarmi del sopore amico,
Non so perchè, nè dove ascoso allora
Vegliar lasciommi oltre l' usato; e tardi
Poi sopraggiunto inorridì, torcendo
Le trepid' ale fuggitivo, ond' io
Poi l' invocai tutta la notte invano.
Ma già l' ardito piè movesi, e senza
Che l' alma se n' avvegga, al varco infausto
Sconsigliato m' appresso, e corro incontro
Al vicino mio fatto. A questo passo
Sento tuttor la timida memoria

Non anco avvezza sgomentarsi, e schiva
Abbozzarmi l'immagine temuta.
  Stringea la destra il periglioso lume,
E con la chiave la sinistra intanto
Cerca il foro fatal. Tremò nell'atto
La man ministra, e resistendo parve
Quasi aver senso, e rifuggir dal loco,
Dove appiattata, e di ferire in atto
Muta sedea con l'arco in man la Morte.
Io cieco instando alfin prevalsi, e l'alta
Girevol asse a me traendo apersi.
Come non so, nè il giurerei, ma certo,
E fu un istante, traveder mi parve
Quasi una man, che dalla cerea face
Spiccò di furto una scintilla, e viva
Su la soggetta polvere la scosse,
Che prevenendo ogni riparo, tutta
S'accese in un balen. Chi mai si vide
Desto dal sonno con orribil tuono
Strisciar su gli occhi un fulmine improvviso,
Tal finger può, ch'io rimanessi al forte
Scoppio tremendo, all'avvampante globo,
Al tremar delle mura, al rovinoso
Scroscio del tetto, e delle smosse travi,
Fra la polvere e il fumo avvolto, e pieno
Di spavento, e d'orror. Dal colpo oppressa
Si smarrì la ragione, e il mio periglio
Vide, non evitò. Per solo istinto
Di provvida natura allor, che al volto
Mi si avventò la spaventosa fiamma,
Alzando ambo le man rapido strinsi
Il ciglio, e addietro declinai la faccia,
Curvo affrettando al vicin letto, a cui

Ignota forza m'incalzava a tergo,
Qual di spettro seguace. Alfin mi scossi,
E richiamando a subito consiglio
Gli atterriti pensier, corro alla soglia
Brancolando fra l'ombre, onde dal chiuso
Sepolcro uscir, ma dell'elastic'aria,
Che il foco diradò, l'urto possente
Sì compressa l'avea, che invan più volte
La riscossi e sforzai. Mi volgo allora,
E al tetro lume e pallido di un libro,
Che da piccola fiamma ardea consunto,
Spingo lo sguardo timido fra l'ombre,
E i vetri infranti, e spalancate io miro
L'ampie finestre, diroccato e guasto
Il tetto orribilmente, e il suolo ingombro
Di tavole e di pietre, e nel vicino
Angolo obbliquo la seconda soglia,
Da ferree spranghe assicurata invano,
Svelta da'rotti cardini, e sfasciata
Aprir tra le ruine ampio passaggio.
L'offerto scampo mi scemò l'orrore
Della scena feral. L'alma, che prima
Sbigottita nell'orrido tumulto,
Fuggendo al centro della vita, avea
Deposto il fren delle disperse idee,
Fatta sicura al ministero usato
Tornò di nuovo, e si affacciò tremante
Su le porte dei sensi il proprio danno
A contemplar con più tranquillo esame.
M'avvidi allora, e inorridii, che intorno
M'ardea la veste a vivo incendio, e scosso
Dal periglio vicin con lenta fretta
Dagli omeri la trassi, e divampante

Al suol la gitto; e la residua fiamma,
Che serpeggiando i sommi lini, e l'altre
Interne spoglie insidiava, e il crine,
Con impavida man premendo estinsi.
Dalla dimora, e dal crud'aere intanto
Inasprito il dolor, che per la tema
Tacque sopito, si destò repente,
E il volto offeso, e le snudate mani
Dell'arsa pelle smanioso invase,
E di punte acutissime trafisse.
Stetti un istante bilanciando, ignaro
E pensieroso sul sofferto danno,
Che il dolore accusò; pel varco aperto
Mi salvo alfine, e le vicine stanze
Trascorrendo veloce, i passi arresto
Nella sala capace, indi su l'orlo
Dell'alte scale ad implorar soccorso
Fra l'oscuro silenzio alzo la voce,
E gli atrj intorno, e l'echeggianti volte
Di lungo grido flebilmente assordo.
Tal su l'Eta selvoso Ercole un giorno,
Poichè vestì per innocente inganno
Della sposa gelosa i lini aspersi
Del veleno di Nesso, e il foco ignoto
Strider sentì dentro le vene e l'ossa,
Vinto dal duolo immenso, e impaziente
Della fiamma fatal, la valle e il monte
Empì d'urli feroci, e l'arse membra
Dilaniando, all'indomabil alma
Squarciò i legami, onde fuggì tra gli astri
Celeste segno ai Dei minori aggiunto.
Al fier rimbombo intanto, e delle mura
Al propagato tremito riscossi

S' eran dal sonno i più lontani, e il capo
Dall' origlier con impeto levando
Cheti all' ignoto suon teser l' orecchio.
Per l' ampio albergo lo Spavento allora
Qua e là tremante, e con le mani al crine,
S' aggirava esclamando, e or questo or quello
Incontrando atterriva, incerte nuove
Spargendo ignaro, e mal sicure voci.
Ed ahi perchè col piè smarrito e incauto (a)
Dentro i secreti penetrali e chiusi
In mal punto inoltrò, dove l' amica
Coppia gentil degli Ospiti cortesi,
Desta pur anco, e su lo scoppio udito
Dubbia e inquieta, al comparir repente
Del rabbuffato Mostro, e al nome mio
Tutta d' orror raccapricciò tremando?
Ma già dai gridi, e dall' odor mordace
Tratta del fumo numerosa turba
Era coi lumi accorsa, e a me d' intorno
Confusamente si affollava in atto
Di soccorso, e di orror. Chi della stanza
L' ampie ruine spalancando gli occhi
Contemplava fremendo; e chi pietoso
Da capo a piè con tacito dolore
Mi esaminava, ed al bisogno offrìa
L' opera amica, ed opportun conforto.
Altri provvido al cocchio aggiunti avea
I veloci destrier, volando in traccia
Della medica aita, e oh! come eterne

(a) Palidano, villeggiatura dei Nobili Signori Conte Anselmo, e Contessa Marianna Zanardi della Virgiliana, fu il teatro dell' orrido avvenimento.

Parvero l'ore, e il cammin lungo, e come
Al rumor noto delle preste ruote
Giunte alla soglia, respirai tranquillo!
Qual nella babilonica fornace
Ai tre Giovani un dì l'Angiol disceso
Ad arrestar le ubbidienti fiamme,
Tal parve a me quando l'atteso giunse
D'Esculapio seguace, i succhi arcani
Seco recando, e la virtù maestra.
Nudo egli il braccio, e in sè raccolto all'opra
Taciturno si accinse, e mentre attento
In me del foco ei visitò le offese,
Fra speranza e timor sul suo sembiante
Il mio destino io consultai col guardo.
Fu l'augurio felice, e nelle membra
Lungo dolor, ma non periglio, o danno
L'arte annunziò. Dalla trafitta vena
Trassemi allor prodigo ferro il sangue,
E all'arsa fronte, e alle piagate mani
Mi si apprestar le medicate bende.
Che notte, oimè, che foschi dì funesti
Furon quei primi, in cui l'occulta forza
Tutta del foco si spiegò, serpendo
Con lento insulto, e il tumido sembiante
Di nera mi coprì putrida squamma!
Qual degli adusti Etiopi, tal era
Del mio volto il color. Non io l'offerto
Specchio alle luci paurose alzai,
Ma ben la guasta immagine deforme
Quasi dipinta traveder potea
Nella sorpresa mal celata in volto
Dei muti amici spettator, di cui
L'occhio memore invan cercava un solo

Vestigio in me delle sembianze antiche.
Già nove volte in Oriente avea
L'idalia Stella ricondotto il giorno,
Ed altrettante con alterno regno
Aveano l'ombre il taciturno velo
Su la terra disteso, e non per anco
Cedea l'aspro dolore, e l'egre luci
Languìan del sonno amico ancor digiune.
Quand'ecco in sul confin della cadente
Ultima notte, e allo spuntar vicino
Della decima aurora, ignota calma
Serper sentii, che gli agitati spirti
Lenta sopendo l'esule riposo
Invitò lusingiera, e l'alma e i sensi
Profondamente in dolce obblìo sommerse.
Oh sonno, oh voce, oh non delebil mai
Misteriosa vista! Ah tu degli astri
Supremo Nume all'ardir mio perdona,
Se quel, che allora udii, svelare or tento,
E profano mortal ridir con lingua
Troppo ineguale i tuoi divini accenti.
A me parea sognando entro le fosche
Mura trovarmi ancor del chiuso albergo,
E al finto incendio, alle ruine, al tuono
Quasi a verace immagine pur anco
L'alma delusa inorridiva, e mentre
Anelando alla fuga in vani sforzi
Sudo e m'affanno, una divina voce,
Da nembo uscita d'improvvisa luce,
Ferì l'orecchio attonito, e d'un sacro
Orror compreso m'arrestò tremante.
E dove, disse minacciosa, dove
Misero fuggi, a cui ti volgi, e d'onde

Scampo speri o difesa al tuo periglio?
Alza omai gli occhi, e riconosci il braccio
Percotitor, che ti sta sopra: a torto
Del tristo evento natural cagione,
O il caso cieco, o la fortuna accusi.
o fui, dell'universo arbitro e Nume,
o che il fulmine accesi, io che lo ressi,
a tuo terror, non a ruina poi
Dal tuo capo torcendolo ne scossi
Un lampo sol, che ti lambì la fronte.
vegliati al tuono, che minaccia, e almeno
Dell'ira mia, se dell'amor non vuoi,
e voci intendi, e nel castigo istesso
a mia pietà non meritata adora.
fino a quando nel tuo pigro sonno
anguir sperasti impunemente, e sordo
tancar la voce, e il divin piè, che invano
Già da lunga stagion te segue e chiama?
he fai, dimmi, e a che vivi? A qual son volti
leta i tuoi passi, ed a qual fin fatichi,
a qual mercede? Steril pianta il loco
ccupi senza frutto, e su la terra,
reve a' mortali ed operoso esiglio,
assi ozioso pellegrin, come onda,
he della fonte immemore, onde nacque,
ratta dal suol pendìo scorre ignorando
Qual cammin segue, ed ove men sel crede
iunge raminga al mare, e in lui si perde.
dunque invano col divin mio soffio
Questa in sen t'animai fiamma vitale,
aggio d'etereo Sol, perchè sepolta
ella fumosa carcere dei sensi
osca languisse, o di vapor terrestri

Solo nudrita a bassi oggetti impuri
Si consumasse serpeggiando intorno
Della celeste origine in obblìo?
Or ti basti fin qui: donasti assai
All' ozio lungo, e ai folli error; ritorci
Il piè smarrito, ed affrettando emenda
Il perduto cammin: tramonta e cade
Il breve giorno della vita, e vola
Il tempo irrevocabile, e su l'ali
Porta la morte, che pur or vedesti
Passarti innanzi agli occhi, ultimo forse
Nunzio del ciel, che non avvisa invano.
Al fin delle terribili parole
Sparve la luce, e il sonno. Io desto, e pien
L'orecchio ancor della tremenda voce,
Tacito guardo, ed oh stupor! già chiuse
Le piaghe io miro, e la scagliosa pelle
Giù staccarsi dal volto, e al punto istesso
Gli antichi affetti, e le terrene voglie
Spente cader dal cor cangiato io sento.
I primi tratti, ed il colore usato
Già riveste la faccia, e fuor dell' atra
Scorza sortendo il mio perduto aspetto
Di nuovo apparve, e fra stupore e gioja
Me riveggo in me stesso. In simil guisa,
Famoso esempio, il regnatore Assiro,
Che alzò superbo la proterva fronte
Contro il Dio d' Israello, esule in pena
Dalla sua reggia, e traformato in belva,
Orribil mostro agli altri, ed a sè stesso
Miserando spettacolo, nei boschi
Pascendo errò fra le compagne fiere;
Finchè già scorso il settim'anno, e domo

l'empio orgoglio natìo, piegò pentito
otto il braccio divin, che dal suo capo
.lzò placato la pesante verga,
nd'ei sua forma ripigliando, e l'atro
effo deposto, e le ferine spoglie,
ortò sul trono il suo primier sembiante.

IL FINE.

INDICE

DEL TOMO II.

CANZONI.

CANTATE.

POEMETTI.